

## SOMMARIO

		<b>EDITORIALE</b>
Alfredo Reichlin	5	Il lavoro moderno, fondamento di una nuova democrazia
		<b>TEMPO REALE</b>
Stefano Fassina	15	Uno sguardo oltre la crisi / Verso un New Deal globale
Roberto Gualtieri	25	Per una nuova cultura politica / Il primo passo: liberarsi da economicismo, individualismo, nazionalismo
Elio Matassi	39	Lo scontro per la democrazia / Il Pd e la nascita 'ufficiale' del Pdl
Enzo Roggi	45	L'informazione nell'era B. / Non basta chiedere: «Giornalisti, dove siete?»
Carmelo Meazza	51	L'estrema esposizione mediatica / La morte televisiva di Jade Goody
Riccardo Sarfatti	57	Dibattito di «Argomenti umani» / Pd, democrazia, lavoro, impresa
Il filo di Enzo	73	Carriera di un ri-fascista che grida «popolo e libertà»
		<b>LETTERATURA, ARTE, SCIENZE UMANE</b>
Iginio Ariemma	77	Il pensiero di Pietro Scoppola (Parte I) / La democrazia dei cittadini
Giovanna Lucci	93	Scuola e Costituzione / Disuguaglianza e istruzione: un connubio indissolubile?
		<b>DISCUTIAMO DI EUROPA</b>
Carlotta Gualco	105	Il Mediterraneo, una opportunità per il Nord Ovest
		<b>OSSERVATORIO SOCIALE</b>
Agostino Megale	111	Oltre la crisi: per superare le disuguaglianze, un Sindacato più unito e innovativo
Riccardo Terzi	131	Ragionando sulla «rappresentanza» sindacale
		<b>NOTE A MARGINE</b>
Ernest	33	Questo 25 aprile
	145	<b>HANNO COLLABORATO</b>

# a

---

## COLOPHON

**Direttore:** Andrea Margheri

**Comitato di direzione:**

Luigi Agostini, Silvano Andriani,  
Beniamino Lapadula, Agostino Megale,  
Giacinto Militello, Fabio Nicolucci,  
Alfredo Reichlin, Enzo Roggi, Giorgio Ruffolo,  
Riccardo Terzi, Walter Tocci

**Comitato di redazione:**

**Milano**

Francesca Bucci (coordinamento editoriale),  
Alessandro Facchini, Pietro Margheri  
via Manara, 5 - 20122 Milano  
tel. 02-54123260, fax 02-45473861  
redazione@gliargomentumani.com

**Redazione di Roma**

Piazza di Pietra, 34 - 00186 Roma  
tel. 06-69924022 - fax 06-69780182

**Osservatorio sociale:**

Agostino Megale (coordinatore),  
Riccardo Sanna, Riccardo Zelinotti

**Sito internet:**

Alessandro Facchini (coordinatore responsabile)  
[www.gliargomentumani.com](http://www.gliargomentumani.com)

**Garanti:**

Guido De Cristofaro, Arnaldo Sciarelli

**Editore:** Editoriale Il Ponte

via Manara, 5 - 20122 Milano

**Direttore responsabile:** Giorgio Franchi

**Stampa:** Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

**Registrazioni:** Tribunale di Milano

n° 697 del 10/11/99

**Progetto grafico interno:** Silvia Ruffolo

**Copertina:** Giuseppe D'Orsi

---

# u

4-2009

**a**

---

**EDITORIALE**

**ALFREDO REICHLIN Il lavoro moderno,  
fondamento di una nuova democrazia**

---

**u**



## **Alfredo Reichlin Il lavoro moderno, fondamento di una nuova democrazia**

Che cosa ha reso e rende così difficile il cammino delle forze riformiste al punto che si assiste a fenomeni gravi di smarrimento e di rassegnazione?

Certamente le spiegazioni sono tante (errori, colpe). Ma io penso che noi sottovalutiamo gli effetti di quel fenomeno di grande portata che domina da anni la scena politica italiana. Parlo della crisi della democrazia e dell'avvento del populismo. Un fenomeno alimentato da tendenze mondiali quali l'impotenza relativa della politica (chiusa nel recinto nazionale) a fronte di una economia globalizzata. In Italia questo fenomeno si è trasformato in una concentrazione di poteri e di ricchezza nelle mani di un solo uomo che non ha precedenti, né l'eguale nelle democrazie rappresentative occidentali. Si è creata una situazione inedita.

L'opposizione è libera ma parla con difficoltà al sentimento profondo della gente. I suoi errori sono evidenti, ma io credo che essi non spieghino il fatto veramente nuovo che il leader populista può dire tutto e il contrario di tutto e contraddirsi nel modo più plateale senza pagare prezzo.

C'è stato un tempo in cui «il Duce ha sempre ragione», ma questo avveniva sotto la minaccia della polizia politica e della galera. Oggi non è così. Dovremmo quindi riflettere molto sul perché il confronto tra idee e programmi diversi ha perso i vecchi significati ed è uscito dai vecchi schemi.

L'abilità di Berlusconi conta, ma conta più il fatto che l'opposizione e la sinistra sembrano spiazzate rispetto alle meta-

morfosi del politico e al suo vassallaggio rispetto all'economia. Bisogna capire meglio quali sono i nuovi meccanismi del potere. Questo è il vero problema. Fare i conti con il problema di una democrazia parlamentare che tende a trasformarsi in una sorta di autocrazia elettiva (Bodei) la quale non organizza le squadracce, né minaccia la sfera privata delle libertà individuali. Condiziona però in modo pervasivo le principali attività economiche, rompe l'equilibrio dei poteri, riduce il Parlamento a strumento di ratifica dei suoi decreti e usando ossessivamente la Tv e i giornali tende a plasmare le menti, le idee, i modi di pensare. È inutile far finta che non sia successo niente. Lo scheletro della Costituzione repubblicana resiste. Il voto è libero. Ma mai è stata così grande la distanza tra il rimbombo quotidiano della voce del padrone e quella dell'opposizione. Finite le vecchie ideologie si è affermata una nuova ossessiva ideologia, quella secondo cui (come diceva la signora Thatcher) la società non esiste, ma esistono solo gli individui. Ed è tempo (come diceva Reagan) di «liberare il popolo dal peso della politica e degli affari di Stato».

Noi (mi chiedo) stiamo valutando bene le conseguenze morali e materiali enormi di tutto ciò? La prima è l'accrescersi delle ingiustizie (i forti sempre più forti, i deboli sempre più deboli). La più grande redistribuzione della ricchezza dal lavoro al capitale mai vista. E quindi la rottura dei legami sociali, il formarsi di una società dominata dalla sfiducia in un comune destino, perciò impaurita dai diversi (gli emigranti). Questo da un lato. Dall'altro, diventa non episodica ma ovvia e perfino ostentata la confusione tra politica e affari, tra interessi pubblici e interessi privati tra l'oligarchia dominante e i media che di fatto tendono a cancellare il confine tra il vero e il verosimile, tra i fatti reali e quelli virtuali. In più un uso politico sempre più sfacciato della religione. E io mi stupisco ancora nel ricordare come tanti discorsi sul riformismo non tenevano alcun conto che si riapriva il conflitto tra diritti sociali e libertà di mercato, quel conflitto fondamentale che dopo una terribile guerra mondiale sembra-

va risolto nell'Europa socialdemocratica e nell'Italia repubblicana. Eppure proprio su ciò si basava la democrazia. E se oggi essa si è svuotata è perché veniva meno il suo presupposto fondamentale che non sono solo le regole ma l'aspirazione all'uguaglianza. Ciò che nel vecchio Pci si chiamava il cambiamento del rapporto tra dirigenti e diretti. È successo invece il contrario.

Non dico questo per recriminare sul passato, ma perché se non si parte da qui non si capisce nulla. Né la forza di Berlusconi né perché la crisi della sinistra è così profonda. I nostri litigi interni non interessano a nessuno. Ciò che interessa è capire perché vince la destra populista e noi abbiamo un problema col popolo. Bisognerebbe quindi smetterla di separare i programmi delle costruzioni di un rapporto di fiducia più profondo con il popolo. Perché questa è la vera domanda: quale nuovo protagonismo popolare può mettere con i piedi per terra una riscossa democratica. Cascano davvero le braccia se ripensiamo al nostro dibattito su cosa doveva essere il Partito e alla insistenza per trasformarlo in un partito liquido, cioè senza iscritti. Come si potevano affrontare fenomeni come questi con partiti ridotti a una oligarchia (i partiti personali) legittimati non dalla partecipazione organizzata dei militanti, con le loro idee, le loro passioni e i loro legami sociali, ma dalla «fedeltà» degli «uomini del segretario» e dal voto *una tantum* di persone (sia pure milioni) che esprimono il loro indice di gradimento in un gazebo provvisorio? Con il che io non nego che il voto di milioni di persone è anche il segno di una spinta a esserci e a contare. Ma non poteva bastare. E infatti non è bastato. Scomparivano i luoghi dove si elaborava una strategia, un progetto, una idea di società.

Di qui la necessità che sento di qualcosa di più di un cambiamento: di un vero e proprio voltare pagina. Fare per molti aspetti punto e a capo. Uscire da una lunga fase (15-20 anni) non tutta negativa: stiamo attenti a non buttare il bambino con l'acqua sporca perché in molti posti abbiamo anche

governato bene (e, soprattutto, abbiamo portato l'Italia nell'euro, senza di che oggi saremo travolti). Ma una fase segnata essenzialmente da un dibattito politico troppo autoreferenziale, in cui abbiamo parlato troppo di noi stessi. Nel senso che di ciò che avveniva nella società e di quale nuova Italia si confrontava col mondo si discuteva poco ma molto invece su quale legge elettorale e quale formula politica potesse unire i resti dei vecchi partiti per fare una nuova maggioranza: sinistra? centro sinistra? col trattino o senza trattino? Ulivo? Unione? Neosocialdemocrazia? Partito democratico? Ma dove stavano i conflitti veri? E dove i vincitori e i vinti?

Per carità anche quelle scelte erano importanti, ma riguardavano più il contenitore che il contenuto. Non erano in grado – da sole – di fondare una alternativa reale alla forza reale dei poteri reali che dettavano il gioco. Ecco perché io ritengo necessario (e lo dico apertamente agli amici e ai compagni che si candidano alla guida del Pd) aprire una fase nuova e favorire l'avvento di una nuova cultura politica. È tempo che una classe dirigente assuma su di sé il compito, ormai ineludibile, di ridefinire le ragioni della sinistra del Duemila (ma sapendo che non può farlo senza creare al tempo stesso le condizioni per un nuovo protagonismo della gente). Largo ai giovani, ma alla condizione che essi occupino il loro posto non solo a Montecitorio ma nel cuore di un conflitto la cui posta in gioco è altissima. È – scusate se è poco – il dove va la società umana. Altro che chiacchiere su astratti valori. Sono le armi della grande cultura storica che dovremmo usare per capire che cosa è nel mondo di oggi la destra e che cosa la sinistra. Se i leader della sinistra non faranno questo, difficilmente (temo) saranno percepiti come una alternativa reale – politicamente concreta – alle forze che sono diventate dominanti.

Vengo così al punto. Su quali gambe pensiamo sia possibile rimetterci in cammino? Con chi e contro di chi? Quali nuove forme di partecipazione dobbiamo inventare?

Due sono i fenomeni nuovi fondamentali dai quali non pos-



siamo prescindere e sui quali, al tempo stesso, possiamo far leva. Il primo è che la vecchia sinistra ma anche quella liberal appaiono sempre più anacronistiche rispetto alla natura di un cambiamento la cui portata e le cui conseguenze noi non riusciamo ancora a valutare. Del resto quanto tempo passò prima che gli europei si rendessero conto che Cristoforo Colombo non aveva scoperto, come credeva, una nuova rotta per l'India ma un nuovo continente: l'America? Così oggi. Non è facile capire cosa comporta la fine della secolare «occidentalizzazione» del mondo e, insieme, il cambiamento del rapporto tra l'uomo e la natura. Il secondo fenomeno cruciale è che è fallita la mondializzazione guidata dalle logiche dei mercati finanziari e dagli interessi di una ristretta oligarchia (Wall Street, la City, le grandi banche, le multinazionali). Il che non è una piccola cosa perché si aprono interrogativi del tutto inediti. Nessuno sa più dove va il mondo, una volta svanita questa grande illusione secondo cui a dirigerlo ci pensava un mercato senza regole al centro del quale c'era il potere del dollaro che consentiva al Paese più ricco del mondo di vivere al di sopra delle sue risorse saccheggiando a debito il risparmio del mondo.

Stiglitz (premio Nobel) sostiene che non è più pensabile che lo sviluppo economico continui a basarsi su questa orgia di consumi privati finanziati a debito dalle carte di credito e dalle banche. Egli pensa che occorrerà ripartire da una redistribuzione delle ricchezze e quindi dalla domanda di beni pubblici e di servizi. Quindi una società più giusta. È il senso dello sforzo che sta facendo Barack Obama. Padoa Schioppa non esclude rischi drammatici, conflitti laceranti per il possesso di materie prime sempre più scarse. E quindi spinte verso regimi autoritari.

La sinistra cosa pensa? Questa domanda non può restare senza risposta. Si rende conto, la sinistra, del nuovo ruolo della politica e dell'assillante bisogno che c'è nella gente di una politica nuova? Se dovessi dire la mia, osserverei che – se è vero che i partiti non si inventano – la grande questione

che dovremmo porci è da quali conflitti e da quale rappresentanza di nuovi bisogni sociali e culturali nasce la necessità, la forza, il ruolo, il posto nella storia del Paese di un nuovo partito. Il resto, le formule, le alleanze, i nomi vengono dopo. Smettiamola di piangerci addosso e di fare chiacchiere su una nuova politica. Facciamola. E cominciamo a chiamare la gente alla lotta. Per che cosa?

I temi, ovviamente sono tanti. Ma ciò che a me sembra essenziale è impegnare le forze del Partito (a cominciare dai circoli e dai militanti) nella costruzione di uno spazio pubblico (e pubblico non vuol dire solo statale: anzi vuol dire soprattutto corpi intermedi, sindacati, associazioni, cooperazione) come il luogo dove creare nuove relazioni sociali. Dove far emergere – ecco il punto – in alternativa al populismo e alla riduzione del cittadino a consumatore nuove soggettività. Dove far valere le capacità, le culture, le creatività, i nuovi bisogni di libertà e di solidarietà della gente che sono grandissimi. Insomma organizzare quelle potenze sociali e culturali le quali siano la carne e il sangue di nuove regole. Questo a me sembra il fattore decisivo che può dare un senso alla politica e un contenuto alla democrazia. Datemi una leva per sollevare il mondo. Mi sembra questo il tema di una nuova democrazia dei moderni. Una nuova tendenza all'uguaglianza in un mondo che altrimenti non si sa come possa stare insieme.

Per vincerla questa battaglia non basterà difendere i vecchi diritti. Io non vedo altre strade che quella di mettere in campo una strategia che faccia leva sulla nuova «potenza sociale» del lavoro moderno quale emerge (o può emergere se una sinistra nuova ci crede) dalla società postindustriale, dei servizi e dell'informazione. Perché è ben vero che abbiamo assistito alla fine di quella forma storica del lavoro che si è espressa con l'industrialismo: il lavoro come quella merce che sta in tutte le merci e ne determina il valore, in sostanza il lavoro salariato che crea il surplus per il capitale.

Gran parte del lavoro continua a essere ancora questo, ma

la novità è che il lavoro tende sempre più a produrre non solo merci ma servizi, relazioni, a entrare in reti sempre più complesse, a rapportarsi in modo attivo con tutto ciò che rappresenta l'ambiente sociale e culturale che circonda il capitale fisico. Si potrebbe perfino dire che questo lavoro moderno non solo crea società ma spinge alla formazione di un nuovo capitale: cognitivo, relazionale, sociale. Se questo è vero, il grande problema politico irrisolto non è tornare alla contrapposizione tra società socialista e società liberale, ma è come dare rappresentanza politica nuova al lavoro moderno, e al tempo stesso far leva sulla grande contraddizione che si comincia a toccare con mano. Cioè il fatto che in un universo di questo tipo in cui il legame sociale è affidato essenzialmente al denaro, ciò a cui si assiste (nonostante l'ideologia dominante esalti il trionfo dell'individuo e della sua libera iniziativa) è in realtà il declino dell'individuo e la sua progressiva estinzione. Il dominio del mercato e delle sue logiche finanziarie è infatti tale che gli uomini sono sempre più posti in relazione tra loro non in quanto persone con la loro originalità e sostanza umana, ma in quanto 'maschere' misurabili con un solo metro: il denaro. Che ne dice la Chiesa?

La componente cattolica del Partito democratico dovrebbe essere in prima fila in questa lotta. Si è aperta, infatti, una grande questione di giustizia e al tempo stesso di identità per le forze progressiste. Si può dire di più: di senso, di significati della politica. Si è posto il grande interrogativo su come una società possa esistere se essa è solo una somma di individui. E come una economia possa essere guidata dalle logiche a breve termine della speculazione finanziaria. Questa sarebbe davvero la «fine della storia». Come una élite mondiale cresciuta nelle università migliori del mondo ha potuto dimenticare che il cammino dell'uomo procede da invenzioni rischiose, da culture secolari, dal bisogno di futuro e di significati: si fermassero e ricadremmo nella barbarie se a decidere di tutto fosse il calcolo a breve della banca.

Perciò io credo più che mai nel Partito democratico. Perché è un nuovo spazio politico e culturale che bisogna costruire. E voglio essere chiaro. Dico Partito democratico perché, lo ripeto, la scelta non è più tra un modello socialista e un modello liberale, ma invece tra una società disgregata e passiva che si fa dirigere da una oligarchia più o meno peronista e una società democratica nella quale il futuro non è affidato a un mito ideologico ma alla esaltazione del lavoro umano, alla sua creatività e alla qualità del capitale sociale.

Quindi, attenzione. Quando parlo di lavoro parlo di qualcosa di molto largo socialmente che include le attività umane nelle loro diverse forme, non si esaurisce nel tradizionale conflitto di classe e comprende la capacità imprenditoriale. Del resto è questa la sola materia prima di cui disponga l'Italia. Ma qui comincerebbe un altro discorso, assolutamente fondamentale.

Vuole il Partito democratico diventare il vessillo e il centro di una risposta a Berlusconi che sia tale da rimettere in moto un nuovo movimento democratico? Parlo di una democrazia avanzata, sociale, la quale tanto più serve a questa Italia in declino perché implica non rassegnazione ma conoscenza, responsabilità e partecipazione alle decisioni. Comporta quindi la necessità ma al tempo stesso la possibilità di una alternativa di governo. Ma il Pd vuole essere questo? □

**a**

---

**TEMPO REALE**

**UNO SGUARDO OLTRE LA CRISI**  
**STEFANO FASSINA** Verso un New Deal globale

**PER UNA NUOVA CULTURA POLITICA**  
**ROBERTO GUALTIERI** Il primo passo: liberarsi da economicismo,  
individualismo, nazionalismo

**LO SCONTRO PER LA DEMOCRAZIA**  
**ELIO MATASSI** Il Pd e la nascita 'ufficiale' del Pdl

**L'ESTREMA ESPOSIZIONE MEDIATICA**  
**CARMELO MEAZZA** La morte televisiva di Jade Goody

**DIBATTITO DI «ARGOMENTI UMANI»**  
**RICCARDO SARFATTI** Pd, democrazia, lavoro, impresa

L'antologia degli interventi al seminario «Il lavoro nella crisi globale» non è stata completata. Sarà, quindi, pubblicata nel prossimo numero. Ci scusiamo con i lettori per il rinvio.

---

**u**



## UNO SGUARDO OLTRE LA CRISI

# Stefano Fassina Verso un New Deal globale\*

È oramai un luogo comune definire la crisi in corso come «epocale». Gli interventi di politica economica hanno mobilitato risorse enormi. L'aumento del debito pubblico stimato per il 2009-10 nelle economie mature (+27% negli Usa, +30% in Giappone, + 20% in Europa) richiama andamenti da economia di guerra. Le lezioni della storia sono state apprese. Ora le condizioni del malato appaiono stabili. L'emergenza sembra superata. Qui non vogliamo cimentarci nelle previsioni sulla congiuntura o sugli effetti delle correzioni, prima o poi necessarie, dei bilanci degli Stati e delle banche centrali. Non intendiamo posizionarci tra quanti vedono tante rondini e annunciano una primavera imminente, quanti vedono solo una rondine e, secondo saggezza antica, dubitano dell'arrivo della primavera e quanti non vedono neanche la rondine.

Qui proviamo a fare qualche riflessione sul possibile ordine da costruire per riavviare i motori della crescita e dello sviluppo in termini sostenibili. Poiché siamo a un passaggio di fase. Viviamo un cambio di stagione. Un profondo movimento geoeconomico e geopolitico. Infatti, non è soltanto crollato un castello finanziario. È saltato il meccanismo di alimentazione della domanda globale degli ultimi quindici anni. È saltato un ordine culturale, politico ed econo-

\* Intervento al convegno *Uno sguardo oltre la crisi* organizzato da Nens, Sala capitolare del Senato, Teatro Capranica, Roma, 23 aprile 2009.

mico. Pertanto, il termine «crisi» è riduttivo per una fase di transizione verso un ordine diverso.

L'equilibrio rotto dalla crisi era, infatti, un equilibrio ingiusto, instabile, insostenibile, sia in termini economici sia sociali e ambientali. Attenzione, però. Tale valutazione non intende disconoscere le contraddizioni presenti nell'ultimo trentennio, ossia le componenti di straordinaria dinamicità, innovazione, sviluppo, liberazione di risorse. Non capiremmo il successo di pubblico, oltre che di critica, senza riconoscere la colossale riduzione della povertà intervenuta nelle economie emergenti e in alcune economie in sviluppo, senza ricordare gli spazi di libertà, oltre ai tassi di crescita, dovuti al paradigma economico e sociale dell'*information technology* e alle leve finanziarie.

Tuttavia, nonostante gli indubbi aspetti progressivi, l'equilibrio precrisi era un equilibrio insostenibile, poiché retto dal consumatore americano che trainava, a debito, la domanda globale. Per trainare le esportazioni del resto del mondo, il debito delle famiglie degli Stati Uniti aumentava dal 40% del Pil all'inizio degli anni Settanta al 100% del Pil alla fine del 2007.

Il lavoratore americano full time e scolarizzato, ossia le classi medie, comprava a debito anche perché il suo reddito da lavoro rimaneva fermo in termini reali o si riduceva, mentre salivano i costi dell'assicurazione sanitaria e pensionistica, del college per i figli, delle abitazioni.

La vulgata neoliberista, non solo giustificava, ma poneva quale obiettivo delle politiche economiche e sociali l'aumento della disuguaglianza quale condizione per il miglioramento generale. Lo slogan era: maggiore disuguaglianza uguale maggiore crescita e maggiore reddito per tutti. E maggiore mobilità sociale. L'esito è oramai noto. In un arco di tempo



che ha visto quasi triplicare il Pil in termini reali, i frutti della crescita escludevano il 90% dei lavoratori. La maggiore mobilità sociale è rimasta un miraggio. L'85% della ricchezza finanziaria concentrata nelle mani del 10% delle famiglie più ricche.

In breve, la crisi dei welfare state ha lasciato le democrazie delle classi medie appese alle scialuppe della finanza. Nel trentennio alle nostre spalle, le democrazie delle classi medie hanno resistito attraverso la *welfare finance*.

La vicenda delle classi medie degli Usa è stata la più incisa dal paradigma del fondamentalismo di mercato, ma quasi tutti i Paesi sviluppati, in particolare i Paesi anglosassoni, hanno avuto storie simili. In un rapporto dal significativo titolo «*Growing unequal*», l'Oecd documenta il drastico peggioramento della distribuzione del reddito avvenuto quasi ovunque nelle economie mature. In particolare, il rapporto rileva come tale peggioramento abbia radici nel mercato del lavoro, ossia dipenda poco dall'indebolimento della progressività dei sistemi fiscali o di welfare e prevalentemente dai rapporti di forza a base della distribuzione primaria del reddito tra capitale e lavoro. L'indice di disuguaglianza pre-tax e trasferimenti fiscali e sociali peggiora radicalmente in Occidente e in Giappone.

In sintesi, degenerazione della finanza e polarizzazione nella distribuzione del reddito sono state facce della stessa medaglia.

La crescita a debito non sarebbe potuta andare avanti a lungo se fosse stata accompagnata soltanto dalla politica monetaria iperespansiva della Federal Reserve. Il meccanismo ha retto grazie al comportamento delle classi medie delle economie emergenti. Il prestito a buon mercato al consumatore americano veniva dall'eccezionale risparmio accumulato

dalla middle class emergente delle metropoli asiatiche. Un flusso di risparmio che si spostava in senso opposto a quanto é sempre avvenuto nella storia: dalle economie più povere alle economie più ricche. Dalla Cina, dall'India, dal Sud Est asiatico, dai Paesi esportatori di petrolio agli Stati Uniti e alle altre principali economie di stampo anglosassone. Un risparmio accumulato contro i rischi sociali da middle classe insicure del loro status, sprovviste del welfare rooseveltiano o socialdemocratico tipico della fase di sviluppo delle democrazie occidentali e del Giappone. Un risparmio canalizzato dalle autorità monetarie verso i titoli del Tesoro e le obbligazioni bancarie Usa al fine di tenere artificialmente sopravvalutato il dollaro, così da non minare il potere d'acquisto del consumatore Usa e, al tempo stesso, accumulare riserve in valuta, l'arsenale atomico del XXI secolo, per minacciare e proteggersi dall'attacco speculativo dei mercati, potente forza di cambiamento politico e sociale nel 1997 nel Sud Est asiatico.

Il meccanismo precrisi è irriproducibile. Ecco il punto politico da cui muovere. La transizione è aperta a esiti opposti. Nessun crollo dell'impero americano, profezia ricorrente nelle file della sinistra, ma sempre smentita dai fatti. Semplicemente, viviamo il ridimensionamento dell'egemonia culturale, del primato politico e della centralità economica degli Usa. Non possiamo più fare affidamento sul consumatore americano in crescente indebitamento.

La scommessa della Fiat sulla Chrysler mi pare poggi su un'analisi ancora più discontinuista di quella qui proposta: dal Suv alla «Nuova 500» è una rivoluzione culturale.

Ora siamo a un bivio. O un ordine globale per ricostruire le condizioni per le democrazie delle classi medie. Un patto economico e sociale e geopolitico analogo per portata al compromesso fondativo delle democrazie negli Stati Uniti,

in Europa e in Giappone definito a cavallo della Seconda guerra mondiale. Un «New Deal globale», riprendendo la formula dal Global Progressive Forum, il forum promosso dal Pse, partecipato da tutti i partiti socialisti e democratici del mondo e dalle organizzazioni dei lavoratori europee e internazionali.

O un New Deal globale o il ripiegamento protezionistico, nazionalista e corporativo verso democrazie elitarie profondamente diseguali e inevitabilmente populiste. È il sentiero facile, da tanti già intrapreso, nonostante la retorica proglobal.

Ma la partita è in corso. Il G20 di Londra segna passi avanti nella direzione giusta. Dietro i riflettori sul braccio di ferro sulle politiche di bilancio espansive è stata avviata la fase costituente per costruire la governance globale adatta allo scenario geopolitico in divenire. L'intelligenza della leadership Usa, la maturata consapevolezza della propria forza e responsabilità da parte della Cina, il realismo quasi disperato del Regno Unito e, soprattutto, i legami dell'interdipendenza economica scarnificati dalla crisi in corso hanno aperto la strada delle riforme. È evidente che il percorso è lungo e pieno di ostacoli, ma siamo in cammino.

La redistribuzione di poteri nelle istituzioni di Bretton Woods e la stabilizzazione del sistema monetario globale attraverso il potenziamento del Fondo Monetario e l'inevitabile ridimensionamento del Dollaro sono condizioni necessarie per l'avvio di una domanda globale equilibrata. Solo così, le immense risorse in valuta accumulate dalle economie emergenti, Cina in particolare, possono essere liberate per spostare gradualmente l'asse del loro sviluppo dalle esportazioni alla domanda interna. Solo così, le classi medie Usa possono essere affiancate dalle classi medie delle economie emergenti per ribilanciare la domanda globale. Solo così, per guardare

a noi, il made in Italy può tornare a crescere. Solo così, il Mediterraneo ritorna al centro dei flussi commerciali e offre opportunità di sviluppo al Mezzogiorno, grande questione nazionale rimossa.

La ridefinizione della governance globale ha altri tasselli decisivi. In breve: l'introduzione di standard ambientali e sociali ai commerci globali, attraverso la revisione delle clausole del Wto, la positiva conclusione del vertice di Copenaghen sull'ambiente e il potenziamento dell'Ilo, in un difficilissimo equilibrio tra diritti da tutelare e barriere protezionistiche surrettizie da evitare; la sfida energetica; il controllo dei movimenti di capitale di brevissimo e breve periodo; la regolazione della competizione fiscale, oltre ai tentativi di imporre cooperazione ai «paradisi fiscali».

Un aspetto centrale per il New Deal globale è la rivitalizzazione delle organizzazioni dei lavoratori. È, innanzitutto, un'inversione culturale da compiere. L'ideologia dominante, nutrita anche dall'arroccamento dei diretti interessati, leggeva il sindacato come residuo del mondo fordista, arnese inservibile nell'universo dell'*information and communication technology*, della società degli individui. La crisi in corso ha ammaccato tale lettura.

Ora è più chiaro che senza organizzazione collettiva, il lavoro viene mortificato e svalutato. Non ci può essere democrazia delle classi medie senza sindacati forti e rappresentativi. Non è un caso che il presidente Obama abbia costituito una *Task Force on Middle Class Working Families* ponendo tra i suoi obiettivi la riregolazione del mercato del lavoro e dei diritti sindacali (*labor standard*). Come non fu un caso che, per realizzare il New Deal, il Presidente Roosevelt firmò nel 1935 il Wagner Act, ossia una legge federale per i diritti sindacali nei luoghi di lavoro. Certo, la rivitalizzazione delle organizzazioni dei lavoratori e delle lavoratrici non

può avvenire per legge. Deve avvenire a partire dai luoghi di lavoro, sul territorio, nelle mille e disarticolate forme dell'attività produttiva. Una sfida formidabile che deve stare a cuore alle forze politiche riformiste tanto quanto alle organizzazioni del lavoro.

Le forze riformiste non possono declinare la sacrosanta autonomia della politica dagli interessi economici e sociali in termini di indifferenza verso quanto avviene sul terreno della regolazione del lavoro e limitarsi ad auspicare l'unità delle organizzazioni sindacali.

Insomma, il lavoro è l'epicentro etico e politico del New Deal globale. Il lavoro da ridefinire nella sua natura economica e sociale. Il lavoro da riconoscere nella molteplicità delle forme contrattuali e giuridiche. Le forze riformiste non possono dedicarsi soltanto al nobile obiettivo di «ridare dignità ai poveri». Devono ridare dignità al lavoro, unica via per inverare la democrazia delle classi medie, intesa come patto di cittadinanza in grado di dare a ogni lavoratore e lavoratrice pieni ed effettivi diritti economici, sociali e politici e ragionevoli probabilità di mobilità sociale ai suoi figli. Insomma, il nostro patto costituzionale.

Invece, in questi anni, il lavoro ha perso specificità nel discorso pubblico. È diventato una componente indifferenziata delle forze produttive. Ha perso la sua funzione fondativa della cittadinanza democratica, dell'identità sociale della persona. Il lavoro è stato retrocesso a funzione di accumulazione di potere d'acquisto per realizzare l'individuo nella dimensione del consumo, dimensione rilevante, ma non esclusiva dell'identità della persona.

Ovviamente, nessuna nostalgia per il conflitto ideologico e astratto tra capitale e lavoro. Ma, nemmeno rassegnazione all'ideologia dell'impresa come luogo dell'interesse generale

interpretato naturalmente ed esclusivamente dalla proprietà. Tra le due contrapposte ideologie esiste un spazio ampio per indagare la natura del lavoro, tanto più in un Paese abitato dal popolo delle partite Iva e ricco di microimprese con uno o due dipendenti. Il lavoro da rivalutare, infatti, è anche il lavoro autonomo, il lavoro dell'uomo artigiano descritto da Sennett. È un'indagine da fare per fondare l'autonomia culturale dei riformisti. Insomma, i riformisti per essere riconoscibili devono ripartire dal lavoro. Il lavoro è pilastro del neumanesimo.

Infine, il New Deal globale non può fare a meno dell'Unione europea. L'Unione europea è la forma più avanzata di governo multilaterale e democratico della globalizzazione. È esempio per la costruzione di altre unioni regionali, in Africa, in America Latina, in Asia, cardini di un multilateralismo efficace.

L'Unione europea ha sul terreno economico e sociale asset di potenzialità straordinaria per giocare la partita in corso e segnare la transizione: le sue istituzioni di welfare e l'euro. Ma, l'Unione europea gioca di rimessa. È divisa. Le sue leadership sono prigioniere di una visione ottocentesca dell'interesse nazionale.

La riforma della governance globale presupporrebbe una profonda svolta politica nell'area euro per istituire un effettivo governo dell'economia mediante una specifica cooperazione rafforzata. La maturazione politica dell'area euro dovrebbe essere il presupposto per l'unificazione della rappresentanza nelle sedi di governance multilaterale, in particolare nel G20 e nelle rifondate istituzioni multilaterali di Bretton Woods. Il G8 non ha più senso. Senza lungimiranza politica, le leadership europee favoriranno la strutturazione di un G2 di fatto, costituito da Stati Uniti e Cina.

In sintesi, la transizione in corso richiede uno sforzo di fantasia e determinazione politica oltre il campo della finanza. La finanza come capro espiatorio è una scorciatoia gattopardesca. Pertanto, introdurre *legal standards* per la finanza a livello globale è, indubbiamente, importante, ma la transizione in corso richiede visione e capacità politica tali da saper condurre in porto una vera e propria fase costituente a livello globale. Una sfida impossibile o almeno radicalmente contraddittoria alle culture politiche delle destre, segnate da comunitarismo esclusivista, negazione dell'altro da sé, corporativismo territorialista, visione ideologica dei meccanismi di mercato o statalismo arbitrario e liberismo assistito. Una sfida elettiva, invece, per le forze di origine socialista e cattolica segnate dall'universalismo, consapevoli del primato della politica nelle società democratiche.

In conclusione, senza passi avanti verso un New Deal globale rischiamo una lunga fase di stagnazione. Un contesto pericoloso. Insistere con il riformismo in un solo Paese consegna le classi medie spaventate alle destre populiste e protezionistiche. Soltanto cooperando per un New Deal globale le forze riformiste possono ritrovare slancio e costruire un futuro aperto e giusto per una comunità globale. □





PER UNA NUOVA CULTURA POLITICA  
**Roberto Gualtieri Il primo passo:  
liberarsi da economicismo, individualismo,  
nazionalismo\***

Gettare uno sguardo oltre la crisi, significa prima di tutto interrogarsi sulle culture politiche di oggi e sulla loro inadeguatezza a misurarsi con le sfide di una crisi che non ha eguali dal dopoguerra. È un problema che riguarda l'Europa, e che in Italia è particolarmente evidente, perché da noi l'esaurimento del ciclo politico connesso alla stagione della democrazia nazionale e dell'economia mista è stato più traumatico che altrove. La crisi dei partiti che hanno animato la democrazia italiana si è accompagnata infatti all'affermazione nel mondo di una nuova cultura (non solo economica ma anche – e soprattutto – politica) che in Italia, proprio a causa delle ragioni e delle modalità del crollo del vecchio sistema politico, è stata fortemente pervasiva. Una cultura che ha posto il buon funzionamento dei mercati finanziari e della concorrenza come unico obiettivo legittimo dell'azione politica. Una vera e propria ideologia, eminentemente 'antipolitica', fondata sulla radicale contestazione dell'utilità, prima ancora che della necessità, della decisione presa in nome del bene comune.

Sul terreno della cultura economica, quella ideologia ha nutrito la cosiddetta 'rivoluzione delle aspettative razionali', o rivoluzione neoliberista, cioè quel ritorno ai modelli

\* Intervento al convegno *Uno sguardo oltre la crisi* organizzato da Nens, Sala capitolare del Senato, Teatro Capranica, Roma, 23 aprile 2009.

neoclassici e paretiani che è stato alla base del processo di deregolamentazione dei mercati finanziari e dello sviluppo abnorme della finanza derivata fondata sul debito invece che sul risparmio. Ma la rivoluzione neoliberista non è una semplice cultura economica: è un'idea della società e della politica, una visione dell'uomo, una concezione del mondo, che fa dell'economia non una semplice tecnica, una mera scienza dei mezzi, ma la eleva a scienza dei fini, ne fa una vera e propria filosofia. Una filosofia che postula – ossia prescrive – la separazione tra la sfera dell'economia e quella della politica, e che quindi ha inevitabilmente un'idea povera della politica, perfettamente esemplificata dalla battuta secondo cui i mercati comandano, i tecnici amministrano, i politici vanno in Tv. È un'ideologia che concepisce la società come semplice somma di individui, la persona come mero *homo oeconomicus*, cioè come una sorta di monade animata unicamente dalla spinta alla massimizzazione del proprio utile individuale, e che considera quindi il bene comune come qualcosa che scaturirebbe automaticamente dalla semplice somma delle diverse spinte individuali, tanto maggiore quanto più ciascuna di esse è liberata da ogni vincolo di responsabilità sociale. A ben vedere, il perverso meccanismo della finanza derivata è la perfetta traduzione di questa concezione dell'uomo e della società. Secondo la teoria che lo ha ispirato, infatti, quanto più è elevata la leva, cioè il debito, tanto più si ridurrebbe il rischio e si produrrebbero risorse per gli investimenti. In altre parole, l'attitudine dei consumatori americani a indebitarsi, cioè ad aumentare indefinitamente i propri consumi al di fuori di ogni rapporto con il lavoro svolto e con il reddito da esso prodotto, determinerebbe un aumento della ricchezza individuale e collettiva tale da ripagare il debito.

La prima condizione per l'elaborazione di una nuova cultura politica riformista è dunque quella di definire un'autonomia culturale e un pensiero critico nei confronti di questa ideologia, verso cui in questi anni l'atteggiamento prevalen-

te è stato dettato da un misto di subalternità e conservatorismo. È un'operazione indispensabile perché sarebbe una pura illusione pensare che una riscossa delle forze di progresso possa scaturire in modo meccanico e automatico dalla crisi economica. Questa critica deve sforzarsi innanzitutto di ricostruire i nessi che l'ideologia della fine delle ideologie ha spezzato: il nesso tra economia finanziaria ed economia reale, tra economia e politica, tra individuo e società, tra la dimensione materiale e quella spirituale e morale e tra etica e politica.

Ricostruire il nesso tra economia finanziaria ed economia reale significa vedere come lo sviluppo abnorme della finanza derivata non è solo una patologia dei mercati finanziari e il prodotto di un'assenza di regole, ma è una componente fondamentale di un modello di divisione internazionale del lavoro che, camuffata dall'ideologia della «fine del lavoro», ha favorito la delocalizzazione delle imprese in Asia e la massiccia deindustrializzazione degli Stati Uniti e di gran parte dell'Europa. Questa nuova divisione internazionale del lavoro ha certo favorito la crescita economica dell'Asia, ma nelle forme in cui si è definita si è accompagnata a un massiccio sfruttamento e a un poderoso aumento delle diseguaglianze. Un massiccio sfruttamento, perché quel modello di sviluppo (la cosiddetta 'seconda Bretton Woods') si basa sul fatto che il ricavato delle esportazioni cinesi negli Stati Uniti non va ai lavoratori cinesi ma viene investito in titoli del tesoro americani per finanziare quelle stesse importazioni e alimentare il meccanismo della finanza derivata e i consumi interni americani. E un poderoso aumento delle diseguaglianze, perché i frutti di quel meccanismo di accumulazione si sono concentrati prevalentemente in poche mani, ed è proprio la crescente diseguaglianza ad aver contribuito all'implosione del modello.

Collegare economia finanziaria ed economia reale ci serve dunque non solo a capire meglio le ragioni della crisi, ma a fissare due tasselli che devono tornare a essere la base di un

moderno riformismo. Il primo tassello è la consapevolezza, che è il lascito più solido e duraturo del pensiero di Marx, che il valore, cioè la ricchezza, è prodotta dal lavoro dell'uomo e non dallo scambio di merci o di denaro. Il denaro non crea denaro, il consumo non produce ricchezza, ed è davvero significativo – e coerente con la valorizzazione del lavoro operata dalla dottrina sociale della Chiesa – che per trovare un riferimento alla «puntuale precisione» dell'analisi di Marx dei meccanismi alla base del modo di produzione capitalistico, accompagnato a una giusta sottolineatura della parzialità di quella visione e dei limiti del finalismo rivoluzionario, si debba ricorrere alle pagine dell'enciclica papale *Spe Salvi*. Il secondo tassello è che la giustizia e l'equità sociale non sono un freno alla crescita economica ma al contrario contribuiscono a renderla più forte e duratura. D'altronde, come ha recentemente sottolineato Dani Rodrik, contrariamente a quello che si ritiene, tra il 1950 e il 1973, quando la distribuzione della ricchezza era assai più equa di ora, sia la crescita mondiale sia quella del Paese con il tasso di crescita maggiore – allora il Giappone, ora la Cina – sono stati superiori che nell'ultimo quindicennio.

L'altro nesso che va ricostruito è quello tra economia e politica. Il modello di sviluppo che si è affermato nel corso dell'ultimo trentennio non è il semplice frutto dell'andamento spontaneo di un mercato sempre più privo di regole.

L'economia non è mai separabile dalla politica, e anche quel modello iperliberista è in realtà il risultato di una particolare forma di regolazione politica, fondata sull'unilateralismo, militare, politico ed economico – ormai in crisi – della potenza statunitense, e sull'incapacità che sinora l'Europa ha avuto di concorrere all'edificazione di un ordine mondiale multilaterale più democratico e più giusto. Ricostruire il nesso tra economia e politica dunque è essenziale in primo luogo per riaffermare il ruolo della politica democratica nel governo dello sviluppo. La crisi ci insegna che il risparmio è un bene scarso e che il suo impiego è affare pubblico che non

può essere affidato esclusivamente a spregiudicati protagonisti della finanza globale che agiscono al di fuori del controllo e della capacità di indirizzo della democrazia.

Ma, e qui è il problema, in Europa questa capacità di controllo e di indirizzo per essere efficace deve travalicare la dimensione nazionale. Ricostruire su basi democratiche il nesso tra politica ed economia significa dunque assumere come centrale il problema della costruzione dell'Europa politica e del suo ruolo di attore globale. Una delle ragioni dell'attuale debolezza delle forze progressiste europee è che, quando alla fine degli anni Novanta esse si sono trovate al governo nella maggior parte dei Paesi dell'Unione europea, non sono state in grado di superare la dimensione nazionale e di dotare l'Europa di strumenti adeguati di politica fiscale, di governo dello sviluppo, di intervento nel mondo. E così, oggi assistiamo al paradosso che nel momento in cui cresce nel mondo l'interesse per il modello sociale europeo il processo di unificazione europea attraversa una fase di difficoltà. C'è un'incapacità del nucleo economicamente più forte del continente di assumersi il ruolo di motore dell'unificazione.

Nell'ultimo quarto di secolo la regione del continente con la più alta concentrazione del Pil (l'Italia del Nord, la Baviera, la Renania, la valle del Rodano, l'Île-de-France, il Sud dell'Inghilterra) è diventata progressivamente sempre più conservatrice. Ciò si traduce nella tendenza che caratterizza la destra europea a concepire un'Europa fortezza invece che un'Europa aperta, un'Europa intergovernativa invece che comunitaria, un'Europa egoista che rinuncia a sviluppare adeguate politiche per la coesione sociale e territoriale, come se l'area più ricca volesse isolarsi dal resto del continente e consumare le proprie ricchezze accumulate. C'è insomma una dissociazione di economia e politica che è anche dissociazione di materiale e spirituale, di forza e ragione, che si manifesta in un orientamento conservatore che rischia di trasformare l'Europa in una sorta di repubblica dei proprietari fondata sui patrimoni piuttosto che sul lavoro.

Per contrastare questa tendenza è indispensabile mettere al centro di un nuovo riformismo l'unificazione politica dell'Europa, la sua apertura verso oriente e verso il Mediterraneo, la sua capacità di integrare più che quella di respingere, la sua coesione interna sociale e territoriale, il suo sviluppo democratico. Ed è indispensabile anche per definire la cornice entro cui ricomporre una visione unitaria dell'Italia e del suo destino di nazione, che appare sempre più smarrita. Ma perché ciò possa avvenire, la dimensione strettamente politica non è sufficiente, e qui veniamo all'ultimo gruppo di nessi da ricostruire: quelli tra individuo e società, tra etica e politica, tra materiale e spirituale.

Amartya Sen ha recentemente ricordato le pagine in cui Adam Smith notava come la fiducia tra gli uomini sia un ingrediente indispensabile per il funzionamento del mercato, e ha sottolineato come le società contemporanee si fondino su un insieme di meccanismi e istituzioni, a cominciare da quelle dello stato sociale, che non rispondono a logiche di mercato. Allo stesso modo, occorre essere consapevoli che la democrazia non vive solo di regole e di istituzioni, ma si basa sulla compresenza di una società politica e di una società civile, su una trama privata di vita associata, di etica condivisa, di rapporti di scambio (economico ma anche morale) tra i cittadini. Un nuovo riformismo che intenda porsi l'obiettivo di favorire l'unificazione dell'Europa deve quindi concorrere allo sviluppo di una società civile continentale. Ciò impone di misurarsi su una serie di piani che sono altrettanto cruciali di quelli più direttamente politici: l'emergenza educativa, la deriva di un'industria culturale e della comunicazione che non può essere ostaggio della comunicazione commerciale e deve poter contribuire alla crescita dello spirito pubblico e dell'identità comune dell'Europa, l'autonomia (e i limiti) della scienza e della ricerca.

Ma quale può essere il cemento di una potenziale società civile continentale? Come si costruisce un campo di etica condivisa che sostenga le istituzioni civili dell'Europa? Un mo-

dero riformismo deve assumere il pluralismo culturale e religioso dell'Europa e delle sue radici come fondamento della sua ricchezza. Deve basarsi sul metodo di una «laicità positiva», che consenta il riconoscimento reciproco della dimensione pubblica delle diverse scuole filosofiche ed etiche e al tempo stesso salvaguardi la laicità delle istituzioni. E deve trovare il fondamento di un'etica civile e pubblica nel dialogo, inteso socraticamente come cooperazione fattiva di interlocutori disponibili a cercare assieme una verità umana, e come condivisione di una disponibilità al confronto.

Questo terreno – la società – e questo metodo devono vedere protagonisti i partiti politici. La presenza nel Pd di affluenti che originano dalle grandi tradizioni popolari del riformismo italiano lo rende particolarmente predisposto a questo compito di motore di una rinnovata unità degli italiani nella nuova Europa. Ma ciò impone di abbandonare ogni deriva verso il modello di partito d'opinione fondato sulla comunicazione tra il leader e un'indistinta opinione pubblica concepita come aggregato di individui-consumatori, e di costruire una grande forza popolare e democratica che vive nella società e nel dialogo con i suoi corpi intermedi. Una forza che non può che porsi come obiettivo primario quello di offrire una rappresentanza al mondo del lavoro, e di promuovere una nuova etica del lavoro. Un partito capace di rendere partecipati e condivisi i processi di riforma e di ricostruire i luoghi e gli strumenti per elaborare una rinnovata autonomia culturale fondata su un robusto pensiero critico.

La crisi presenta dunque grandi rischi, ma offre anche inedite opportunità. L'opportunità di superare l'economicismo, l'individualismo e il nazionalismo che in questi anni sono stati alla base della crisi politica della sinistra e delle forze riformiste. E di avviare un cammino di rinnovamento politico, culturale e morale capace di realizzare una riscossa civile e politica che dia corpo a un nuovo riformismo all'altezza dei tempi, restituendo senso ed efficacia ai grandi valo-

ri di libertà uguaglianza, solidarietà, dignità della persona che hanno animato la storia della democrazia italiana ed europea e delle sue grandi forze popolari. □



Questo 25 aprile

**Ernest**

Si racconta che, a cavallo della fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta, durante un dibattito a cui partecipavano alcuni 'mostri sacri' della Resistenza, un giovane osò mettere in discussione la loro autorità dicendo papale papale: «...e noi che non abbiamo fatto la Resistenza? Quando viene il nostro turno?». Vero o falso che sia questo aneddoto, che circolava nell'area della sinistra insieme ad alcune significative barzellette, rende benissimo l'idea. Una Resistenza imbalsamata dalla retorica, in qualsiasi epoca, a maggior ragione oggi che per ragioni anagrafiche i testimoni diretti si avviano a scomparire, rischia di perdere qualsiasi significato storico o attuale e di diventare un simulacro sul quale imbastire tutto e il contrario di tutto. In questo triste 25 aprile si è toccato il fondo. Solo Napolitano ha saputo mantenere la rotta con alcuni interventi di alto livello. L'insopportabile retorica del «25 aprile di tutti» ha, invece, fatto da ombrello a un dibattito politico e culturale povero e squallido in cui l'hanno fatta da padrone le scorribande berlusconiane, gli autogol del Pd, la consunta ideologia passatista di molti. L'egemonia della Destra tenta di espellere il carattere unitario dell'antifascismo italiano dalla storia di questo Paese. Da anni, infatti, una campagna ideologica, culturale e politica, imponente, di carattere apertamente «revisionista» – dai libri di Pansa, alle fiction, agli editoriali dei vari Panebianco, Battista, Galli della Loggia – mira a distruggere l'idea della Resistenza come fondamento della Rinascita del Paese, della Costituzione e della Democrazia italiana. Ho usato volutamente le maiuscole per se-

gnalare che ci si vuole liberare di qualcosa di molto preciso e di importante. Si vuole depotenziare definitivamente il carattere innovativo e riformatore dei principi della Costituzione diretti eredi dell'antifascismo e del moto resistenziale per mettere fine alla sostanza della democrazia italiana e volgerla in senso autoritario e oligarchico. E la semplice difesa 'conservatrice' è necessaria, ma non basta più se non è accompagnata da una visione dinamica capace di considerare il patrimonio antifascista, resistenziale e, soprattutto, costituzionale non solo come memoria di un passato eroico da preservare, ma come narrazione forte capace di orientare la trasformazione italiana e di diventare punto di riferimento comune di un sistema politico e istituzionale fondato su un vero bipolarismo democratico e non su un bipartitismo imposto tendenzialmente autoritario. Certo, anche la risposta puerile di chi, pur rivendicando giustamente il fondamentale contributo delle forze di sinistra alla lotta antifascista, finisce per riscoprire un vecchio slogan sbaigliato secondo il quale la «Resistenza è rossa non è democristiana», cade nella trappola. Se 'quella' Resistenza è solo dei 'rossi', allora vuol dire o che è equiparabile alla Repubblica di Salò nella melassa della cosiddetta 'riconciliazione nazionale', o che esiste una sorta di 'altra Resistenza' diversa da quella della sinistra da valorizzare per riscrivere la storia del Paese.

Dunque, la Resistenza e la Costituzione non sono di «tutti» indistintamente e neanche un altro nome degli ideali della 'sola' Sinistra. Esse, plurali per definizione e sostanza propria, appartengono al popolo ita-



liano e sono l'architrave delle nostre istituzioni democratiche, ma possono essere festeggiati il 25 aprile solo, è qui il punto, da chi si riconosce senza se e senza ma i valori dell'antifascismo. *UNITARIO E PLURALE*. Occorre reagire contro le tesi di chi utilizzando cinicamente il dramma delle foibe, le vendette maturate alla fine della Guerra e alcuni crimini commessi nello stesso periodo, vuole riscrivere il Dna della nostra Repubblica, come è stato scritto, in senso «a-antifascista». Tutto questo sta aprendo la strada non alla maturazione del nostro sistema politico in senso liberale e occidentale finalmente libero dall'egemonia della Sinistra nella cultura, come scrivono praticamente tutti i giorni i cantori del pensiero unico sulla pagina culturale del «Corriere della Sera», ma alla ri-emersione in chiave autoritaria e populista moderna di un'anima italiana negativa non sufficientemente analizzata e contrastata in passato, rafforzata nei suoi disvalori dalle grandi questioni che stanno di fronte alla società, l'immigrazione, la questione ambientale, le diseguaglianze sociali. Oggi hanno diritto di cittadinanza e anzi sono rivendicati con orgoglio, o addirittura trasformati in norme di legge, comportamenti assolutamente censurabili sul piano del senso civico, della coesione sociale, dell'egoismo territoriale rielaborati fin che si vuole, ma ereditati direttamente dal fiume limaccioso della nostra storia profonda da orientamenti che hanno costituito alcune delle cosiddette basi di massa, dei fondamenti sociali e culturali dell'era fascista. Un filo lega federalismo fiscale, pacchetto sicurezza, condo-



ni mascherati ecc., quello della balcanizzazione sociale come risposta forte ai processi di globalizzazione e alla crisi. È un progetto di lungo periodo che può anche vincere in Italia, ma miope e per molti aspetti illusorio come dimostrano il fallimento di Bush e l'avvento di Obama. È tuttavia sul piano ideale e culturale che occorre reagire. La liquidazione «retorica» del passato deve vedere una risposta antiretorica, capace di ridare basi politiche e sociali reali ai valori della Costituzione nata dalla Resistenza. Ha detto il Presidente della Repubblica parlando a Torino:

In queste settimane, dinanzi alla tragedia del terremoto in Abruzzo, l'Italia è stata percorsa da un moto di solidarietà che ha dato il senso della ricchezza di risorse umane – vere e proprie, preziose riserve di energia – su cui il Paese può contare, in uno spirito di unità nazionale. Se ne può trarre, io credo, un buon auspicio anche per il manifestarsi, più in generale, di quella sensibilità democratica e di quell'impegno dei cittadini, a sostegno dei principi e degli indirizzi costituzionali, di cui ho appena indicato la necessità. Parlo di un rilancio, davvero indispensabile, del senso civico, della dedizione all'interesse generale, della partecipazione diffusa a forme di vita sociale e di attività politica. Parlo di uno scatto culturale e morale e di una mobilitazione collettiva, di cui l'Italia in momenti critici anche molto duri – perciò, oggi, di lì ho voluto partire – si è mostrata capace. L'occasione per mostrar-



cene ancora capaci è data dalla crisi profonda che ha investito, in un contesto mondiale nuovo e complesso, l'economia e la società italiana. L'appello è ad esserne, ciascuno di noi, pienamente all'altezza.

Buon 25 aprile dunque, ma non per tutti.



## LO SCONTRO PER LA DEMOCRAZIA

# Elio Matassi Il Pd e la nascita 'ufficiale' del Pdl\*

Dopo le traumatiche dimissioni di Walter Veltroni e l'elezione alla segreteria del partito di Dario Franceschini, il Partito democratico, si trova dinanzi a uno dei 'passaggi' più complessi della sua controversa vita: l'imminenza di una 'tornata' elettorale molto rilevante (amministrativa ed europea) e la nascita, sancita dal primo congresso del partito 'unico' del Pdl, accompagnata dalla retorica e dall'appello diretto al 'popolo' e alla nazione, il partito autentico 'degli italiani', del bene comune e dello spirito nazionale.

Se si comparano le affermazioni dei vari leader del Pdl con l'attuale situazione internazionale (la grave crisi finanziaria), in particolare, e le maniere di uscirne, prospettate dai maggiori capi di governo europei e dall'attuale leader degli Stati Uniti, Barack Obama, recentemente eletto, sembra quasi che l'Italia faccia parte di un altro pianeta.

L'affermarsi di un blocco conservatore con vocazione maggioritaria, con dei distinguo rilevanti al proprio interno, dalla retorica neopopulistica con l'appello conseguente a un nuovo 'miracolo economico' e l'ostentazione di ottimismo, supportata dal collante ideologico dell'anticomunismo, il nuovo 'anti' della Seconda Repubblica, mentre quello della Prima era stato l'antifascismo, alla critica del mercatismo e al richiamo dei valori più tradizionali della tradizione cristiana del super ministro dell'Economia Giulio Tremonti, al-

\* In collaborazione con la rivista online «InSchibboleth» diretta da Elio Matassi e Vannino Chiti, Marzo-Aprile 2009, n°16.

l'invocazione di una stagione costituente e al rispetto delle regole del presidente della Camera Gianfranco Fini, avviene in Italia proprio nel momento di un capovolgimento di paradigma: ha perfettamente ragione Aldo Schiavone, uno degli intellettuali che fa capo all'esperienza di «InSchibboleth», nel suo recentissimo, *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*<sup>1</sup>, nel sostenere che il nuovo clima internazionale non è incoraggiante per la destra, né in Europa, né negli Stati Uniti:

È la sua (della destra) forza di irradiazione ideologica – quella che negli ultimi trent'anni ha sostanzialmente dettato la forma politica del mondo, arrivando a condizionare non poco anche Clinton e Blair – che appare intrinsecamente legata ad un modello non più proponibile e che tutti stanno abbandonando. Il pensiero che fino ad ora lo ha sostenuto non spiega più né dove siamo, né di che cosa abbiamo bisogno. Se all'ordine del giorno c'è la ricerca di una relazione diversa e più adeguata tra ragione e potenza – fra razionalità sociale e potere economico e tecnologico, fra interessi della collettività e quella dei soggetti forti che agiscono sui soggetti globali – ebbene tutto ciò ci immette in un laboratorio di idee e di possibilità che non appartiene al patrimonio della destra mondiale, e tanto meno a quello della sua variante italiana, del berlusconismo come l'abbiamo finora conosciuto (pp. 72-73).

E infatti, sotto molti punti di vista, la situazione si è completamente rovesciata rispetto agli ultimi decenni quando erano i partiti di sinistra che per restare in sella, erano costretti ad attuare politiche 'di destra', sull'onda della trasformazione: liberismo spinto, deregolazione, riduzionismo antistatalista. In questo momento, invece, le destre che gestiscono il potere, si vedono precipitosamente costrette a

<sup>1</sup> A. Schiavone, *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, Anticorpi, Laterza, Roma-Bari, 2009.



praticare politiche tutte interne alla tradizione più marcatamente progressista: 'nazionalizzazioni', pressione statale sul mercato, sostegno pubblico alla domanda. Anche in Italia, ne stiamo avendo un esempio particolarmente significativo. Questo rovesciamento del trend politico-culturale favorisce la rientrata in gioco della sinistra o, perlomeno, aiuta a creare delle condizioni più favorevoli per la sua rinascita, anche se coltivare l'illusione che basti assecondare la corrente della storia, per tornare a essere protagonisti, potrebbe risultare ingannevole.

La ricetta 'socialista' che ha avuto negli anni Sessanta il suo punto massimo di consenso presumeva società industriali 'lente', nate dal fordismo e taylorismo, con strutture di classe che dipendevano dalla rigidità dell'organizzazione del lavoro. Il «continuismo» rigido con questa tradizione non potrebbe più garantire nulla, perché è venuto meno il presupposto fondante di quella stessa ricetta politica.

È necessario, pertanto, aggiornare quella tradizione con una nuova politica della responsabilità, più flessibile e democratica al contempo. Come è possibile pensare a un ethos civile condiviso in un tempo contrassegnato dalla fluidità, dall'obsolescenza rapida, dall'incertezza?

Sul piano culturale suggestioni importanti possono essere mutuare da Edgar Morin che afferma la necessità di «passare dall'ossessione di un progetto che contenga già in sé compiutamente la forma di società da edificare, all'idea che nuove possibilità di libertà e di solidarietà debbano essere fatte emergere dall'azione politica». Egli ritiene, e questo mi sembra un aspetto rilevante, che sia necessaria una nuova coscienza planetaria fondata su una visione solidaristica dei rapporti fra gli uomini e fra questi e la natura. Si tratta di sviluppare quella che viene definita 'etica della resilienza', espressione coniata da Marcel Bolle de Bal e che rinvia all'unione di *relier* (legare) e *allianz* (alleanza).

Quali sono i principi sui quali fondare tali rapporti e che, almeno potenzialmente, siano accettabili in termini univer-

sali? Innanzitutto i diritti umani intesi come sfondo di un'idea di cittadinanza non più vincolata ad appartenenze particolari, ma sopranazionale. Tale prospettiva è tanto più attuale in quanto

per la prima volta nella storia umana l'universale è divenuto realtà concreta: è l'inter-solidarietà oggettiva dell'umanità, nella quale il destino globale del pianeta sovra determina i destini singolari delle nazioni e nella quale i destini singolari delle nazioni perturbano o modificano il destino globale.

Esattamente il rovescio del 'partito degli italiani' ostentato dal Pdl.

Sempre sul piano culturale, interessanti sono gli spunti rintracciabili in Amartya Sen che va nella direzione di una possibile integrazione delle elaborazioni teoriche dell'etica e quelle dell'economia che, per molto tempo, sono state ritenute incompatibili. Fra quanti operano e detengono posizioni decisionali e di responsabilità nel mondo dell'economia, la consapevolezza che non solo è possibile, ma necessario rapportare economia ed etica è solo relativamente diffusa (troppo spesso, manager e imprenditori ritengono l'etica un 'lusso' o una sorta di 'fiore all'occhiello' da utilizzare in termini di promozione all'immagine).

Come passare dalla teoria alla prassi, quale strategia politica dovrà intraprendere il Partito democratico, nell'immediato, per resistere e rovesciare le tendenze già in atto? Due sono le possibili alternative: l'alleanza con il 'centro', l'Udc di Pierferdinando Casini o il ritorno a un confronto-accordo con tutte le frange della sinistra più radicale. La prima prospettiva è impraticabile, il partito di Casini sta solo scegliendo l'occasione migliore per rientrare nell'alveo del Pdl, un'occasione che potrebbe essergli fornita dalla imminente esplosione di un conflitto identitario tra il Pdl e la Lega. Sul piano dei valori più generali, delle scelte economi-

che, il partito di Casini è attratto irresistibilmente da un nuovo rapporto con il Pdl. Le opzioni, del resto, che vengono praticate nelle alleanze per le amministrative dimostrano in maniera inequivoca tale vocazione.

L'unica via praticabile, sia pur complessa e controversa, è quella di un nuovo rapporto con tutte le anime della sinistra di cui il Pd dovrebbe rappresentare il collettore centrale, una via che dovrà aprire lo spazio a una nuova generazione del Pd, dove rivoluzione generazionale non significa necessariamente rivoluzione anagrafica ma 'apertura' a nuovi esponenti, espressione della società civile e non dell'oligarchia partitocratica. Solo questa nuova generazione di dirigenti potrà contribuire a superare «l'eccezionalismo» italiano. □



**L'INFORMAZIONE NELL'ERA B.**  
**Enzo Roggi Non basta chiedere:**  
**«Giornalisti, dove siete?»**

È banale affermare che lo stato dell'informazione (tutta: stampata, televisiva, radiofonica, in rete) costituisce da tempo in Italia un aspetto prioritario della questione democratica. Ed è banale affermare che il nocciolo della questione è nel duplice monopolio berlusconiano: aziendale in Mediaset e Publitalia, politico-carriero in Rai. E quando una realtà è definibile banale vuol dire che è consolidata e irreversibile. Peggio: non fa notizia, è accettata come stato di natura. È sullo sfondo di una tale banalità che operano e si appassionano i Consigli d'amministrazione per lamentare tendenze negative per il profitto ed escogitare soluzioni di convenienza a prescindere dal fatto che siano destinate a peggiorare la salute del sistema. Essi agiscono su un panorama che è dominato da quattro dinamiche: la simbiosi tra la invasività del potere governativo e l'opportunismo servile di gran parte delle imprese (inutile evocare la casistica, ci basta il bombardamento mediatico sulle esibizioni abruzzesi del premier); la flessione delle vendite del giornalismo stampato (gli editori lamentano il raddoppio delle perdite nel 2008 con la caduta degli utili del 30%); la deformante invasione della pubblicità che da fonte integrativa diviene fonte primaria e dominante (un produttore di reality ha proclamato: «il compito della TV è vendere clienti alla pubblicità»); la crescente attrattiva concorrenziale della gratuita Internet dove si diffonde e si confonde di tutto: verità e inganno, velleità e criminalità, sano spirito comunicativo e alienazione nevrotica.

Lo strumento più tradizionale e vocato all'approfondimento, cioè il giornale cartaceo, s'è messo a inseguire ossessivamente le movenze e il linguaggio del giornalismo elettronico, gonfiando le sue pagine di immagini e messaggi subliminali. Risultato: assieme ai salti di pagina da parte del lettore ecco la flessione delle vendite, talvolta pesanti: «la Repubblica» fino al 15%, il «Corriere» fino all'8 per cento. Secondo Giorgio Bocca una delle ragioni del fenomeno sta nel fatto che gli editori hanno moltiplicato gli investimenti destinati all'emulazione con la Tv e il Web: una merce 'gonfiata' non poteva che risultare meno appetibile poiché la quantità prevarica la qualità e stanca il lettore. L'informazione vera e seria non è compatibile con la bulimia. Ma anche la vincente Tv, col suo 85% di consumatori, non ha molto di che gloriarsi se accade che il Censis possa accertare che solo il 35% degli italiani la considera affidabile.

Se questo è il quadro sistemico, più interessante ancora è andare a vedere che cosa accade nell'universo dei suoi operatori primari, i giornalisti. Il mensile di categoria – organo congiunto del Sindacato, dell'Ordine professionale e della Previdenza – ha dedicato recentemente il suo editoriale al tema Ma dove sono i giornalisti? che inizia rammentando la famosa espressione del bravo cronista nel film del 1952 *Ultima minaccia* rivolta al gangster smascherato: «È la stampa, bellezza!». Quanti oggi, in Italia, potrebbero ripetere tale folgorante esaltazione della potenza civica dell'informazione? Pochi. Ma occorre aggiungere che la gran parte della maggioranza silente è piuttosto vittima che colpevole.

Naturalmente quel titolo di editoriale ha il sottaciuto significato della domanda: dov'è finito il vostro coraggio, colleghi? Coraggio, non solo formale deontologia. E nell'articolo, infatti, si richiamano esempi di omissione e di piaggeria, vera valanga rispetto agli esempi opposti di dignità e coraggio (alcune rubriche satiriche, alcune iniziative d'inchiesta e trasmissioni di denuncia, prima tra tutte quella condotta da Milena Gabanelli su Rai 3), mentre sui quotidiani «le testi-

monianze più interessanti le scopri nella posta dei lettori». La conclusione dello scritto è deprimente: «pigrizia mentale o peggio?». Che ci sia del «peggio» è certo e ben visibile, ma sarebbe un errore di parzialità fermarsi qui. La questione è che non si risana un ambiente comportamentale affidandosi a singoli atti di coraggio, pur sempre preziosi, quando essi cadono sull'endemia depressiva, corruttiva, opportunistica prodotta dalla insopprimibile ontologia del sistema. Basta chiedersi: dov'è l'editore 'puro' che non abbia altro scopo che produrre buon giornalismo, dove la distinzione severa tra affari e informazione, dove la salvaguardia dal ricatto di poteri incombenti, dove l'apparato giuridico e pratico a garanzia dell'autonomia creativa degli operatori, dove il premio per il rischio personale, dove una vera selezione e promozione per merito?

Nei novantadue quotidiani, nelle centinaia di emittenti televisive e radiofoniche lavora un esercito di giornalisti, praticanti, collaboratori non inquadrati nell'Ordine professionale, precari più sfiduciati che speranzosi di varcare la soglia della categoria per la vita. Insomma una platea in cui il professionista formalizzato e tutelato è ormai minoranza. Ma anche gli altri, quelli inquadrati nel Sindacato e nell'organico aziendale, non dormono sonni tranquilli se appena ci si rammenta che sono occorsi milleseicento giorni per vedere rinnovato – cioè aggiornato alle rivoluzionate condizioni del proprio lavoro – il contratto di categoria. Non saprei dire quanto il nuovo testo normativo e salariale ponga davvero ordine nel caos costruito dalla bomba della multimedialità e della precarietà di gran parte del sistema. Si è parlato di un accordo che copre l'80% delle questioni, ma basta posare lo sguardo sulla realtà dei 1200 giovani che ogni anno tentano, tramite gli esami dell'Ordine, di acquisire la qualifica professionale e possiamo fotografare un paesaggio anarchico: una flessibilità che significa semplicemente obbligo al tuttofare ad libitum non solo del direttore o del caposervizio; una condizione salariale che nulla o

ben poco ha a che vedere con le tabelle di qualifica; una marea di contratti a termine talvolta sulla parola e non formalizzati; un potere di licenziamento privo di qualsivoglia vincolo motivazionale; la diffusa frustrazione tra coloro che si dedicano vanamente a corsi formativi e a laurea breve; un complesso di ammortizzatori sociali rimesso alla 'buona volontà' dell'assumente. Insomma, un ambiente-lavoro sommanente insicuro, pervaso da guerre private di sopravvivenza e sistematicamente sollecitante la sindrome dell'opportunismo individuale.

Come sperare – in una tale situazione di quella che dovrebbe essere la generazione del ricambio e delle nuove sensibilità – che a dominare sia il sentimento del «coraggio» nobilitante dell'ambizione di combattenti pronti a tutto pagare pur di ispirare il proprio impegno alla lettera e allo spirito dell'articolo 21 della Costituzione? Che cosa passa per la mente del neolaureato apprendista quando sente rimbombare da ogni fonte lo «scandalo» di Anno zero e lo sdegno minaccioso del capo del governo e dei suoi ministri? O quando, scrutando l'esempio dei telegiornali per apprenderne le costanti professionali, ne vede cinque su sei tra quelli generalisti dire le stesse cose, con le stesse parole, con la stessa scansione temporale, con le stesse immagini dei vincitori del momento, con il formalismo piatto di note politiche in cui a una voce dell'opposizione replicano tre voci e conclusive della maggioranza? Il meno che possa accadere è che in quella mente si apra un conflitto tra la dignità di sé e la rassegnazione al dover vivere secondo l'epoca. E così sorge la domanda drammatica: quanto spazio psichico – non solo temporale – intercorre tra il presente e il momento in cui bastò l'opera di una coraggiosa giornalista dedita alla verità per far dimettere un indegno presidente di questa Repubblica?

Mettendo in sequenza tutte queste domande non si vuole davvero concedere nulla al giustificazionismo verso l'opportunismo o la personale viltà di chicchessia. Esse, invece,



urlano contro la tabe di un sistema tanto invaso da novità tecnologiche quanto dedito a moltiplicare i vizi del labile ethos di questa fase italica. Decisiva sarà la battaglia di tutte le risorse sane della democrazia tra le quali, e in posizione eminente, si spera di vedere il mondo stesso degli operatori dell'informazione. □



**L'ESTREMA ESPOSIZIONE MEDIATICA**  
**Carmelo Meazza La morte televisiva**  
**di Jade Goody\***

Jade Goody è morta qualche giorno fa nella sua casa londinese, dolcemente, nel sonno, fuori dalla luce dei riflettori. Così hanno scritto le agenzie di stampa. Questa drammatica storia di una giovane del nostro tempo non accade casualmente. Essa rientra tra quel genere di eventi che hanno la forza di farsi emblema e indicare qualcosa di irreversibile per la loro epoca. La grande stampa internazionale, particolarmente attratta dalla biografia di Jade, ha dato molta enfasi, a questa morte notturna, silenziosa, in solitudine, in un sonno profondo, dentro gli abissi misteriosi di un sogno. In fondo è ciò che molti di noi augurano a se stessi: se proprio si deve lasciare questo mondo e questa vita la porta di un sogno sembra la più benvenuta e qualche volta anche la più opportuna. E, tuttavia, se c'è qualcosa di cui questa biografia è l'emblema è esattamente il contrario di quanto le agenzie hanno preferito mettere in evidenza. Da tempo Jade aveva convocato il grande circo mediatico per dare notizia della sua terribile malattia, inaugurando un reality nel quale, come in presa diretta, si trasmetteva il suo progressivo e inesorabile decorso verso la morte. Sapeva bene dunque che il momento del trapasso, persino l'istante notturno del suo morire, sarebbe stato inondato dalla luce televisiva e avrebbe preso parte a una scena pubblica ormai sempre accesa, nella pura superficie, senza notte e senza giorno.

\* In collaborazione con la rivista online «InSchibboleth» diretta da Elio Matassi e Vannino Chiti, Marzo-Aprile 2009, n°16.

Forse non c'impegniamo in una domanda semplice se ci chiediamo che cosa vuol dire offrire alla luce mediatica, quasi nella diretta di un reality, ciò che in fondo rappresenta l'intimità per eccellenza: una malattia, una sofferenza, un patimento, una lunga agonia; che cosa può voler dire cioè esporre tutto questo in una luce pubblica, senza riservarsi nulla. Senza far riserva di nulla. Forse non è una domanda troppo scontata se ci chiediamo cosa cambia, se cambia, nella natura del morire, se persino la morte sembra perdere ogni intimità e ogni segreto.

Jade non ha fatto altro che portare alle estreme conseguenze quanto accade ormai quasi normalmente, quotidianamente, nel mondo multimediale: una pulsione, un desiderio, un'inclinazione, è difficile dirlo, spinge tantissimi uomini e donne a svuotare il proprio spazio e tempo interiore, la propria privacy, dinanzi a tutti. La rete ha amplificato questo desiderio, fino al punto che tutto ciò che ci capita, in particolare quanto accade nelle sfere della nostra privatezza, una passeggiata sulle rive di un lago, in montagna, nella penombra di un bosco, ma anche un gesto affettuoso, una carezza, un abbraccio, ha come ambizione suprema di finire nella circolazione mediatica. Questo accade sempre più diffusamente e non siamo ancora in grado di capire pienamente come stia cambiando la natura del confine tra le sfere del pubblico e le sfere del privato. Del resto, questa vocazione all'esposizione di sé nella rete a sua volta è coerente con una nuova possibilità con la quale tutti dobbiamo fare i conti, la possibilità costante cioè di trovarci sotto scorta, sotto sorveglianza, nella vigilanza di un occhio elettronico, tracciabili a ogni passaggio, impossibilitati a nasconderci dall'occhio divino di un satellite, da Google, e dalla rete, o più semplicemente da una videocamera. Non basteranno le legislazione di tutela per impedire tutto questo. Anzi dovremo abituarci all'idea che la rete sarà sempre più il luogo nel quale il mondo delle privacy saranno violate e soprattutto vor-

ranno essere violate. Dovremo convincerci che il *telos* più profondo della rete prima o poi si esprimerà nel tentativo di mettere in circolo i pensieri e i vissuti degli utenti connessi. Di connettersi alla loro connessione. Il che vorrebbe dire: connettersi in una condizione nella quale non si potrebbe fare un passo indietro rispetto a ciò che si rappresenta. Senza la maschera in cui celarsi in un certo segreto. Tutto ciò è ancora molto lontano ma non sarebbe una inutile fatica per la stessa filosofia tentare di orientarsi in un universo che perde sempre di più alcuni dei tratti che hanno segnato una lunga tradizione. Forse non è una fatica vana chiedersi che ne sarà di un soggetto a cui verrebbe impedito di esporsi dietro la sua maschera, un soggetto che avrebbe una nudità ma non avrebbe pudore, potrebbe mentire solo esponendo la sua menzogna. Ora, se tutto questo è ancora nell'ordine dell'inverosimile e quindi è bene restare cauti e prudenti, una solida realtà è la progressiva decomposizione delle sfere della privatezza di cui innumerevoli reality televisivi sono testimonianza. Jade ha partecipato da protagonista a uno di questi; proprio il più invasivo di tutti. La formula come si sa prevede che si viva insieme, in uno spazio relativamente ristretto, con la certezza che tutto ciò che si fa, che si dice e si esprime sia esposto alla curiosità più o meno morbosa di innumerevoli altri. Di giorno e di notte. Quindi senza una vera e propria notte e in qualche modo senza possibilità di dormire. Lévinas forse direbbe nell'insonnia ossessiva dell'«*il y a*». Forse non siamo ancora in grado di orientarci nel giusto modo in questa realtà del contemporaneo. Siamo in difficoltà a capire sia le spinte di fondo che conducono verso un'esposizione di sé in cui si rivelano o si svelano i propri recessi con la stessa tranquillità con cui i corpi si denudano e si tolgono i veli (certe performance di corpi nudi a cui alcuni artisti hanno affidato di recente il loro messaggio rientrerebbero in questa spinta), sia le conseguenze che questo ha nelle forme delle soggettività che si vanno affermando. Quello che sappiamo con una certa sicurezza è che le sfere della privatez-

za, della privacy, la possibilità di esporsi nel cono d'ombra di una certa ritrazione accompagnano lo sviluppo della modernità e concorrono insieme a tutte le profondità (profondità dello spazio e profondità dei tempi) a definire i tratti di una civiltà il cui declino incomincia lentamente dentro contropinte formidabili agli inizi del XX secolo.

Stiamo ora attenti. Se una madre fosse il modello del sacrificio eroico nel momento in cui offre la propria vita per suo figlio, se questo fosse la misura per un giudizio su Jade, dovremmo mettere nel conto un contro effetto a suo modo inevitabile per ogni sacrificio in nome di colui che amiamo in modo esclusivo: tutto ciò che si è donato per lui non potrebbe colmare tutto ciò che non si è donato a chi non è stato nostro figlio, nostro fratello, nostro amico esclusivo.

Basterebbe questo esempio per restare prudenti nel momento in cui si parla di offerta o di sacrificio, e non precipitare in un giudizio affrettato su Jade o di una certa esperienza di cui può essere l'emblema.

Prudentemente possiamo dire però che non si può donare davvero se in qualche modo non si compie un atto di disappropriazione verso di sé.

Una parte della filosofia morale del nostro tempo in vario modo, per strade diverse, insiste giustamente su questo aspetto. Anche se non è molto chiaro che cosa significhi in fondo una disappropriazione, si parla diffusamente e con impegno di ospitalità, di un'intenzionalità aperta che non escluda l'altro dal luogo che io stesso occupo, e che si occupa inevitabilmente e fatalmente a partire da ciò che innanzitutto ci è più *proprio*. Quindi è naturale lavorare sul *proprio*, chiedersi che cosa effettivamente esso sia, come ci riguardi e per quali vincoli si imponga. Non è un caso che una ricerca così serrata abbia portato alcune filosofie a interrogare in modo nuovo la grande questione dell'essere-per-la morte di Martin Heidegger. In fondo è a partire da una certa proprietà del morire che il Dasein è richiamato e in qualche modo eletto in una certa de-

stinazione. Poiché nessuno muore al mio posto, poiché morire mi riguarda più di ogni altra cosa, dal mio morire ricavo un'inespropriabile proprietà di me. Come se il pronome possessivo che il se stesso pronuncia, proprio nel limite della sua finitudine, fosse uno strano dono di una morte impossibile da condividere. Uno strano dono perché nel suo movimento, nel segreto che stabilisce, nel limite di un segreto inappropriabile, rende impossibile proprio ciò che una parte della ricerca filosofica ritiene indispensabile per un gesto di donalità e cioè una qualche disappropriazione di sé. Come se nell'angoscia della propria morte, nello stesso momento in cui diventa chiaro che non si tratta di una paura, l'ospitalità di un altro, per un altro, diventasse impossibile.

Se c'è qualcosa di emblematico nella vicenda di Jade riguarda un certo morire dell'angoscia del morire in una società nella quale ogni cosa tende a sottrarsi dalla copertura di un qualche velo. Certo è difficile dirlo, e siamo nell'azzardo, tuttavia Jade Goody nel momento in cui mette in scena l'anticipazione della sua morte e la espone denudandola di ogni privatezza, può aver avuto molta paura di morire ma non angoscia. L'angoscia avrebbe reso impossibile la pubblicità della sua morte o viceversa la pubblicità della sua morte avrebbe reso impossibile l'angoscia. Dobbiamo convincerci che da tempo l'esperienza del morire, almeno quel morire che tanto bene Heidegger nella sua prima grande opera ha documentato, sta cambiando, e se incominciamo a sapere qualcosa di più sui rischi di una finitudine che può esaltarsi nel privilegio di un'elezione, siamo ancora lontanissimi dal capire che cosa accadrebbe in un soggetto disappropriato del suo stesso morire. Possiamo supporre dei pericoli nuovi e di altra natura rispetto a quelli che conosciamo. Ma bisogna stare attenti anche a non lasciarsi travolgere dal pessimismo, spesso presuntuoso e inutile.

Che la nostra società possa alleggerire il senso del morire, che possa persino vivere senza doversi destare nella sua finitudine, non necessariamente conduce al cinismo di una vita

onnipotente. Questo è possibile, e infatti accade con una frequenza che impressiona, ma si dà forse anche un'altra possibilità. Al tramonto di una certa angoscia del morire la nostra intenzionalità può essere più ospitale, e diventiamo forse anche forse più capaci di separare alla radice il male di sofferenza dal male morale. Come ci ha spiegato Ricoeur questa è la condizione per abbandonare definitivamente ogni teodicea e ogni ontometafisica e pensare altrimenti. □



**DIBATTITO DI «ARGOMENTI UMANI»**  
**Riccardo Sarfatti Pd, democrazia,  
lavoro, impresa**

Che sulle difficoltà e sugli insuccessi del Pd abbia pesato, e ancora pesi, l'impostazione politica e culturale delle organizzazioni politiche costituenti (innanzitutto Ds e Margherita), può sembrare una banalità. È però ormai evidente, sulla base di come si è sviluppato il percorso di costituzione del Pd, che le capacità collettive di andare oltre quelle impostazioni si sono dimostrate assai deboli.

La spinta alla conservazione di prassi e contenuti politici, consolidatisi nel tempo, è stata di fatto prevalente rispetto a quella per l'innovazione, che era apparsa a molti, ed era effettivamente, la condizione decisiva per dare al partito nuovo quel tasso di modernità ormai indispensabile per consentire di contrastare la diminuzione dei consensi verso il centrosinistra, manifestatasi, pur nella risicata vittoria, già alla fine della campagna elettorale per le politiche 2006 e più clamorosamente confermata nelle successive elezioni amministrative.

È stata la mancanza di innovazione vera e profonda nei metodi e nei contenuti che ha sin qui compromesso la costituzione del Pd ed è stato il riproporsi di logiche tipiche del passato che ha inevitabilmente prodotto il grave incremento della perdita di consenso, sino alla crisi inevitabile della leadership.

Crisi positiva, per altro, se significasse l'effettivo avvio di una fase di profonde riflessioni, anche autocritiche, che consenta di reimpostare e rilanciare la spinta all'innovazione. Per certo è indispensabile che la riflessione avvenga e si sviluppi all'interno del corpo intero del partito, non essendo certamen-

te sufficiente, né risolvete, una eventuale maggior idoneità o brillantezza personale del nuovo segretario nazionale.

In ogni caso è indispensabile che la discontinuità rispetto alla fase veltroniana prenda corpo tenendo anche conto della sempre maggior necessità di «tempi brevi»: lo impongono l'avanzare dirompente della crisi, l'impossibilità di previsione sulla sua effettiva portata e sui suoi esiti sui modelli futuri (politici, economici, sociali), le indubbie articolate capacità organizzative e di proposta di un centrodestra italiano che sarebbe gravissimo errore interpretare unicamente secondo l'impostazione autoritario-populista berlusconiana.

Individuare perciò quali sono stati gli elementi di conservazione, che hanno prevalso sull'innovazione, impedendola, può essere di qualche significativa utilità, anche perché è logica conseguenza che da un tal tipo di analisi ne vengano indicazioni utili sul versante dell'innovazione.

Conscio di trovarmi all'interno del Pd in una posizione anomala rispetto a quella prevalente degli attuali dirigenti, nella pressoché totalità provenienti da esperienze consolidate all'interno dei partiti fondatori (come amministratori o come dirigenti di partito), mi è ben chiaro come ciò renda più facile la mia critica sul prevalere delle spinte alla conservazione. L'anomalia tuttavia non è più tale da caratterizzare la critica come «dall'esterno», poiché un tempo di quattro anni trascorsi in parte nel faticosissimo ruolo di coordinatore dell'Unione nel Consiglio Regionale della Lombardia, e in parte attivamente negli ambiti del costituentesi e costituito Pd, consente riflessioni interamente provenienti direttamente «dall'interno» del centrosinistra italiano.

Nel mio modo di vedere, *la conservazione delle impostazioni precedenti* ha prevalso in due ambiti ben definiti e per certi versi strettamente tra loro correlati:

- la questione della democrazia;

- la considerazione del ruolo del lavoro e dell'impresa.

La capacità di innovazione in entrambe le direzioni è ora ancor più decisiva alla luce della crisi attuale destinata a incidere profondamente anche sulle forze politiche, poiché pochi dubbi possono esservi, che vi sarà un rapporto stretto tra l'adeguatezza e la qualità delle proposte e delle strategie che verranno da esse messe in campo, e il consenso dei cittadini.

### **La questione della democrazia**

*1. Nuovi livelli di democrazia (nel contesto sociale, ma anche nel partito), nuovo modello di sviluppo, superamento della crisi, sono questioni strettamente tra loro intrecciate e non scindibili*

Da tempo all'interno del più qualificato pensiero democratico, non neoliberaista, non pochi, Sen e Stiglitz ad esempio, hanno insistito sulle interconnessioni tra questi tre elementi. Già prima dello svilupparsi della crisi in forma conclamata, il nesso inscindibile tra democrazia e modello di sviluppo era ben stato messo in evidenza: da tempo ha avuto luogo il chiarimento teorico sul ruolo decisivo, nelle determinazioni delle linee di sviluppo, dei grandi gruppi multinazionali, sempre più egemoni a fronte del progressivo ridursi delle possibilità di regolazione da parte degli Stati nazionali nella logica della globalizzazione. Da tempo è stato ben chiarito come soltanto più avanzati livelli di democrazia e nuove rappresentanze delle forze emergenti (in ogni ambito e a tutte le latitudini), avrebbero potuto modificare e diversamente orientare le scelte privatistiche delle grandi multinazionali, destinate inesorabilmente a imporsi nelle logiche di liberi mercati, privi di regole e di autorità di regolazione. Di tale bagaglio teorico vi è stata, nella costituzione del Pd, una completa sottovalutazione, se non in alcune affermazioni verbali e propagandistiche, certamente nella pratica politica di costituzione del partito.

La realizzazione della democrazia, che non può che essere pratica quotidiana, è stata gravemente disattesa, non appena dopo le primarie di Prodi, i gravi insuccessi elettorali delle amministrative 2007, hanno obbligato a una poco meditata accelerazione verso il Pd. Lo strumento delle primarie, apparso inizialmente effettivamente innovativo, per quanto potenzialmente in grado di produrre per sviluppo del dibattito politico, approfondimento di ipotesi alternative, rinnovo di quadri dirigenti, maggior equilibrio nei rapporti di genere, è stato rapidamente trasformato in strumento di consenso plebiscitario e di ratifica di equilibri politici definiti dalle preesistenti dirigenze.

In particolare si è dimostrata impossibile la saldatura tra esperienze diverse per precedenti storie o caratterizzazioni politiche: nessuno spazio reale è stato dato al vasto mondo dichiaratosi e apertamente disponibile a un rapporto organico con la politica, pur non avendo alcuna precedente esperienza all'interno di forze politiche o realtà amministrative. Una volta apertasi la porta per nuovi livelli di democrazia, le caratteristiche ben marcate della (non) democrazia precedente nelle forze politiche, ha ancora prevalso. Il problema è stato quello di contenere e controllare le potenzialità dei nuovi strumenti, per riportarli alle modalità decisionali di sempre (cooptazione, mediazione, equilibri di corrente ecc.); non certo quello di esaltarne le potenzialità per un effettivo rinnovamento.

D'altra parte a fronte di un tale stato di cose la cosiddetta società civile ha mostrato tutti i suoi limiti nell'instaurare un rapporto politico corretto con la politica, non avendo avuto capacità alcuna di comprendere la natura, le origini e il peso dei condizionamenti che via via si manifestavano sulle nuove possibilità, comunque apertesi, con la costituzione formale del nuovo involucro politico. Nel momento in cui si trattava di portare tutta la carica possibile dell'innovazione all'interno del nuovo ambito, si è invece preferito, ancora una volta,

arroccarsi in sterili e immobilistiche posizioni critiche che non aveva ormai più alcun senso mantenere ancora una volta snobisticamente all'esterno, in un associazionismo marginale o sui media disponibili ad accoglierle, collocati, per una complessità di ragioni, in entrambi gli schieramenti.

2. È così completamente emerso un nodo pesante e irrisolto per il futuro della democrazia: quello del rapporto tra forza politica organizzata e contesto sociale, in particolare per quanto concerne il ricambio dei ceti dirigenti

Il peso prevaricante del vivere 'di' politica o 'per' la politica di Hannah Arendt si è dimostrata questione del tutto aperta e ancora oggettivamente irrisolta. Troppe sembrano ancora essere le armi in più, a difesa di sé stessi e dei propri ruoli, per chi vive di 'politica'. Né significativamente contribuisce allo scioglimento di quei nodi la constatazione oggettiva del progressivo indebolimento delle «strutture» di partito, con il prevalere, anche se anch'esse indebolite, delle logiche di corrente. Sin qui esse hanno *comunque* prevalso nella logica e nella dimostrata capacità di realizzare *comunque* gli accordi per il mantenimento dei loro reciproci equilibri. I condivisibili timori per il configurarsi di un partito *liquido*, hanno avuto assai poco riscontro rispetto al permanere degli effetti *solidi* dei precedenti assetti.

Sono queste logiche che hanno impedito il rinnovamento, non dando spazio effettivo, al di là delle proclamate e sempre ripetute affermazioni, al merito, alle capacità, alle professionalità: non questo è stato 'premiato', bensì la fedeltà e la collocazione precedente negli schieramenti di provenienza. Anche là dove è stato dato qualche maggior spazio *a giovani*, ciò è pressoché sempre avvenuto nei confronti *di giovani di corrente o di partito*.

Tutto ciò è stato la causa, non secondaria, della mancata costruzione delle basi per consentire la rottura dell'autoreferenzialità da un lato, e, dall'altro, ciò che è più grave, della

perdita del contatto diretto con i grandi mutamenti, avvenuti e ancora in corso, in ogni ambito sociale ed economico. Come già ampiamente avvenuto negli anni precedenti, non si sono capite le grandi trasformazioni perché si stava all'esterno di esse: chi aveva meriti, capacità, professionalità, all'interno del proprio ambito di lavoro, non veniva riconosciuto e valorizzato, venendo preferite e valorizzate ben altro tipo di competenze e di meriti, quelle dimostrate o presunte all'interno dei precedenti partiti e correnti.

È comunque più in generale per ciò che concerne il rapporto tra partito e mondo del lavoro e dell'impresa che il Pd non è stato in grado di sviluppare innovazione. E, per come è stato per quanto concerne la democrazia, così, altrettanto, le posizioni consolidate da tempo nelle forze politiche di centrosinistra hanno pesato fortemente sulla capacità di elaborare proposte e politiche di innovazione per l'impresa e per il lavoro.

### **La considerazione del ruolo del lavoro e dell'impresa**

*1. Nel tempo, di pari passo con il progressivo venir meno del radicamento in quegli ambiti, è andata progressivamente a perdersi sia la possibilità di ricevere una straordinaria quantità di informazioni e conoscenze su quanto stava avvenendo, sia la possibilità di un inserimento attivo e protagonista nei fenomeni reali che avvolgevano impresa e lavoro*

Non è un caso che si siano così verificate in questi ambiti le perdite più significative in termini di consenso politico: il calo elettorale dei partiti di sinistra e del centrosinistra è avvenuto proprio all'interno dei bacini storici di riferimento: sono operai e impiegati, giovani e donne, che si sono rivolti, in particolare nei territori del Nord, alla Lega o verso l'astensionismo. Ma la Lega, certamente su valori e proposte politiche del tutto alternative alle nostre e a quelle del riformismo europeo, ha avuto la capacità di ascoltare e valorizzare chi in quel mondo viveva o da esso proveniva, po-

nendosi come rappresentante di ampi ceti oggettivamente toccati dal cambiamento.

*2. Da tempo, infatti, cioè da ben prima che si avviasse l'ipotesi Pd, non vi è stata la capacità di uscire dagli schemi consolidati negli anni Settanta e Ottanta e, a volte, ancora prima*

Eppure i grandi cambiamenti sono avvenuti a partire dalla fine degli anni Settanta, quando il Paese ha progressivamente incominciato a perdere il suo peso sui mercati internazionali. Non ci si accorgeva che anche nei settori in cui permanevano posizioni di leader mondiali e che continuavano ad aver trend positivi di sviluppo, tuttavia iniziava a diminuire la dimensione delle quote in precedenza acquisite. Il calo è progressivamente diventato più significativo quanto più, nel mondo che si andava velocemente globalizzando, si manifestava la completa assenza di ciò che era indispensabile per consentire di mantenerle: il sistema Paese. Quel sistema Paese che ha consentito ad altri Paesi europei, anche di dimensioni industriali più ridotte della nostra, di mantenere la propria collocazione internazionale, a volte di migliorarla, pur all'interno del progressivo incrementarsi della competizione a livello mondiale.

*3. Sono convinto che per lunghissimo tempo (oltre due decenni) si sia persa di vista la caratteristica industriale del Paese e sia mancata la capacità di comprenderla, in particolare per ciò che ha riguardato il suo clamoroso sforzo di trasformazione in relazione alle necessità di modernizzazione*

O meglio, voglio dire che si è continuato a porre attenzione soltanto in alcune direzioni: da un lato verso le problematiche dei «grandi» gruppi ancora sostanzialmente monopolistici e a impostazione fordista (e più recentemente verso le 15/20 cosiddette minimultinazionali, di relativamente nuova configurazione), e, dall'altro, verso la dimensione più minuta della microimpresa di dimensioni piccole o piccolissime (sotto i 10 addetti), dell'artigianato e del terziario. A me sem-

bra che da sempre il centrosinistra non abbia avuto capacità di attenzione verso la parte più significativa e originale della struttura produttiva italiana, cioè quella effettivamente portante del sistema industriale italiano: la media azienda, che nella accezione italiana è quella tra i 20 e 300 dipendenti – va ricordato che a livello europeo è considerata «piccola» la dimensione inferiore ai 500 addetti! –, dalla quale provengono, quasi per intero, le risorse dell'export e sulle quali grava *individualmente* il peso della propria collocazione nei mercati globali. Di questa sottovalutazione hanno pesantemente pagato i partiti di sinistra e del centrosinistra.

4. *Non si è mai voluto comprendere che l'impresa italiana è rimasta piccola non per libera scelta, ma come logica conseguenza del modello di sviluppo che si sosteneva*

Se le risorse, e le attenzioni, andavano, nei modi e nelle forme in cui andavano (Cirio, Parmalat, ma anche Fiat ecc.), venivano inevitabilmente a mancare i presupposti per la crescita delle medie e piccole imprese, e, alla lunga, avanzavano le condizioni per la loro crisi. Tanto più latente in quanto storicamente caratterizzate da sottocapitalizzazione e quindi da rapporti strutturali di indebitamento verso il sistema bancario e finanziario. In questo quadro hanno avuto buon gioco ad affermarsi intrecci distorsivi, pur all'interno delle forzature ideologiche e propagandistiche sul libero mercato, tra imprese e politica, in una logica clientelare e di scambio.

Lombardia e Veneto sono i territori in cui queste logiche si sono pesantemente affermate e oggi rappresentano realtà caratterizzate da incrostazioni di spessori e intrecci difficilmente riscontrabili in altri Paesi avanzati, europei e non.

È stato un evidente e macroscopico errore veltroniano quello di pensare di poter porre rimedio a un simile stato delle cose attraverso la semplice individuazione di alcuni testimonial mediatici, provenienti sì dal mondo dell'impresa, ma non da quel tipo di impresa e rispondenti a logiche ed espe-



rienze di sostanziale osservanza confindustriale che non potevano avere altro effetto che incrementare la disaffezione del lavoro verso il nuovo partito che dimostrava, con quelle scelte, grave inadeguatezza e assai poca capacità innovativa.

*5. Su tutto ciò pesava la visione di sempre, o meglio degli ultimi decenni, da parte del centrosinistra nei confronti del complesso e articolato mondo dell'impresa, una visione segnata da una profonda contraddittorietà*

Da un lato si riteneva il mondo dell'impresa sostanzialmente controparte delle forze politiche di centrosinistra, dall'altro si riteneva schematicamente quel mondo, nel suo insieme, 'sano', tanto da mantenere i rapporti politici confinati nell'ambito delle relazioni istituzionali (in particolare con Confindustria e le sue articolazioni locali). Né l'uno, né l'altro atteggiamento corrispondevano all'esigenza di innovazione che deve caratterizzare il partito, per il quale è ora più che mai indispensabile riuscire ad allargare la sua base sociale anche a una parte, se pur inevitabilmente minoritaria, di quel mondo. Ciò potrà avvenire quanto più vi sarà una capacità di iniziativa e di proposta capace di creare interlocuzione a prescindere dai rapporti con la rappresentanza istituzionale, con connessioni di altro tipo.

A partire dalla mia esperienza diretta credo si possa affermare che nella sua maggioranza il mondo dell'impresa italiano non sia ancorato a valori conseguenti all'assunzione del principio del ruolo sociale dell'impresa; né sia ancorato a valori di progresso e innovazione. L'assunzione di tali principi e valori appartiene, a forze anche consistenti, ma certamente numericamente minoritarie del sistema delle imprese: quelle che potrebbero certamente essere alleate in strategie riformiste, ma che più difficilmente possono avere ruolo significativo se le forze di centrosinistra non sono capaci di proposte politiche che tendano a una loro valorizzazione.

Per certo, in ogni caso, il mondo dell'impresa italiano non è mai stato disponibile per la definizione di plafond di riferi-

mento di profitti e salari «accettabili per tutti», né per politiche redistributive.

Va inoltre tenuto ben in considerazione come una interlocuzione nuova con il mondo dell'impresa debba basarsi su due preliminari considerazioni in aggiunta alla precedente relativa all'erroneità grave della formulazione di una considerazione globalmente acritica e omogeneizzante di quel mondo. La prima, cui si è già fatto cenno: il mondo dell'impresa va considerato nel complesso della sua amplissima articolazione, (settoriale, dimensionale, organizzativa), superando radicalmente la visione di sempre, ma anche recente da parte del Pd, di rapporti preferenziali con la grande o grandissima impresa da un lato e la piccola o piccolissima dall'altro. La seconda: è errore grave l'interlocuzione esclusivamente con i livelli istituzionali di rappresentanza di quel mondo; a volte sembra che vi sia una sudditanza psicologica nei confronti dei padroni di Confindustria. Ciò nel momento in cui le stesse associazioni hanno problematiche sensibili relativamente alle loro capacità di effettiva rappresentanza, a tutti i livelli. Da ricerche recenti appare che oltre il 56% delle imprese non si sente rappresentato dalle attuali organizzazioni della rappresentanza. Ciò rende ancora più importante la capacità di formulare politiche industriali e per il lavoro adeguate alle realtà attuali fortemente coinvolte dalla crisi in atto.

*6. In sostanza è ormai evidente quanto si sia progressivamente attenuata la visione del Pd innanzitutto come partito del lavoro*

È diventata assai più difficile l'interlocuzione con il lavoro e con le sue rappresentanze (sindacati innanzitutto) di quanto non sia stato con altri e diversi mondi.

La riaffermazione del Pd come partito del lavoro è indispensabile, pur avendo la piena coscienza delle difficoltà oggettive che implica questa scelta in un Paese in cui il lavoro

produttivo, di tipo manifatturiero, riguarda ormai meno del 30% della popolazione. Ma è da questo mondo, caratteristico di queste regioni, che viene la effettiva produzione di ricchezza, cioè di risorse reali.

*7. Le trasformazioni attuali, sia nell'ambito dei contesti produttivi che delle caratteristiche e della qualità del lavoro a ogni livello, implicano modifiche e cambiamenti sui quali da tempo non viene prestata la dovuta attenzione*

La precarietà non può essere la caratteristica unica e centrale delle nostre analisi ed è comunque ormai un dato di fatto dell'attuale organizzazione produttiva, per altro accompagnato da un rifiuto diffuso, soprattutto giovanile, dell'ipotesi del lavoro unico per tutta la vita. La questione della riforma del Welfare è quindi ora centrale, così come l'analisi dei cambiamenti dei modi e delle forme del lavoro ai diversi livelli nell'organizzazione produttiva, ma anche nei servizi. Per certo la svalorizzazione del lavoro è stato un obiettivo costante e prevalente delle politiche neoliberiste. L'alienazione e la ripetitività dell'epoca fordista inoltre non sono affatto scomparse, ma hanno assunto caratteristiche diverse, che abbiamo troppo spesso sottovalutato e assai poco indagato, a scapito della chiarezza e della incisività della proposta politica. In realtà, a ben vedere, alienazione e ripetitività sono state trasferite dalla catena di montaggio fordista ai nuovi 'reparti' della città-fabbrica terziarizzata, all'interno della quale è stata resa possibile qualche apparente compensazione, sulla base di rinnovati valori consumistici, proposti e imposti dai nuovi assetti mediatici e tecnologici. È probabile che la crisi attuale metta in forse anche tali livelli di compensazione.

*8. La superficialità e la genericità di molte analisi sulle trasformazioni, e la loro sottovalutazione, spesso portano inoltre all'utilizzo di termini che se non approfonditi rischiano di portare verso direzioni sbagliate o a visioni distorte della realtà*  
È perciò indispensabile riuscire a proporre analisi e posizioni inedite, anche rispetto alla congerie di luoghi comu-

ni nei confronti dell'impresa e del lavoro, affermatasi negli ultimi decenni, spesso senza alcuna capacità di distinzione da parte del centrosinistra.

Termini come eccellenza e formazione, ad esempio, sono tra i più abusati e spesso tra i più distorti. Cosa sia l'eccellenza, se c'è o, come a me sembra assai più reale, sia ormai, anche nei territori del Nord, assai scarsa, e spesso quando viene indicata come tale, non lo è affatto, è questione importante. Analogamente anche sul tema formazione è indispensabile andare oltre l'attuale genericità, indicando con maggior approfondimento quale sia oggi necessaria, come la si realizzi, con quali risorse, con quali rapporti con le esigenze reali dei nostri territori.

A tal proposito ritengo che non sia più corretto continuare ad affermare un ruolo di qualità della nostra università, quando il suo stato attuale è di significativa arretratezza (nessuna università italiana nelle prime 200 nel mondo) e fragilità come il rettore del Politecnico di Milano ha più volte a gran voce ben denunciato. In generale la visione che si ha dell'università e della formazione è lontana dalla percezione che ne hanno utenti e cittadini; è evidente che è del tutto insufficiente se è assimilabile a quella di posizioni baronali che difendono esclusivamente il proprio ruolo e la propria collocazione di lavoro.

È in generale un problema del Pd, il rifiuto di criticare realisticamente i settori e gli ambiti professionali nei quali il Pd sembrerebbe avere una maggiore presenza elettorale.

Non può esservi dubbio che spetti invece al Pd e alle forze di centrosinistra di dire le cose come stanno e non essere anche esse protagoniste di una mistificazione autoconsolatoria della realtà, che finisce, di fatto, a essere di sostegno alla propaganda della destra.

Una volta per tutte si dovrebbero anche attualizzare alcuni

miti come quelli «della cultura della concretezza e dell'operosità lombarda». Sono tipici luoghi comuni a partire dai quali è utile qualche demistificazione.

Il sovrapporsi della mitologia ideologica del fare al dogma liberista del libero mercato se ha prodotto miriadi di attività, le ha prodotte al di fuori di scelte o affermazione di principi e valori: è stato possibile fare di tutto, nel bene e nel male, al di là di qualsiasi finalizzazione delle risorse a disposizione, né alcun dichiarato riferimento di «modello di sviluppo». L'obiettivo significativo sviluppo si è perciò manifestato con tendenze pesanti verso la congestione, inefficienze, mancanza di previsione per il futuro, compromissioni ambientali, sprechi. La scelta è stata quella di fare, fare comunque; il «fare bene», tipico della nostra storia millenaria, è progressivamente venuto meno. Hanno fatto assai meglio Paesi con uno spessore di tradizione sul «fare bene» certamente inferiore al nostro.

E che cosa è la «cultura della concretezza», spesso invocata come paradigma di impostazioni riformistiche? Il più delle volte piatto conformismo, pura conservazione: è concreto chi si adegua allo stato delle cose presenti, così come sono; non è concreto chi si propone di cambiarle, magari sulla base di principi e valori oltre quelli dell'efficienza economica e del profitto. È oggi indispensabile rivendicare e sostenere con forza la concretezza nell'innovazione.

*9. In estrema sintesi, appare evidente che tra le tante ragioni delle difficoltà nella nostra definizione identitaria, sia una delle prevalenti la quasi completa mancanza di una capacità critica, attuale e moderna, nei confronti degli assetti capitalistici*

Nel momento in cui a seguito soprattutto delle politiche neo-conservatrici e neoliberiste liberiste degli Usa e di molti loro alleati, si sono chiaramente e globalmente manifestati alcuni degli effetti più distorcenti del capitalismo, sembra che il centrosinistra italiano, e in particolare il Pd, si tenga alla larga da ogni critica di sistema. Ciò appare sinceramente incompre-

sibile nel momento in cui all'interno dello stesso centrodestra non sono pochi coloro che non hanno esitazioni a porre in discussione alcuni dei presupposti e dei capisaldi della propaganda neoliberista, per lungo tempo proposti a livello mondiale in modo dogmatico e da una comunicazione martellante, e a porsi, incredibilmente e senza alcuna vergogna come i paladini dell'«economia sociale di mercato».

*10. Una rinnovata capacità critica nei confronti del capitalismo da parte del centrosinistra riformista non può che accompagnarsi a una critica puntuale e approfondita, non difficile, dell'arretratezza e dell'anomalia del capitalismo italiano, che nelle regioni del Nord ha le sue forze egemoni e prevalenti*

Sarebbe in particolare gravemente colpevole e irresponsabile qualsiasi tatticismo che inducesse, ad esempio, a dimenticare come in Lombardia il formigonismo e il leghismo abbiano comportato profonde distorsioni per commistioni profonde e gravi tra politica, imprese, affari, spesso su basi puramente clientelari e secondo logiche di scambio. Troppo spesso sembra affievolirsi la denuncia e il contrasto al blocco conservatore affaristico rappresentato dal formigonismo, che si è anche recentemente ben evidenziato nei conflitti interni al centrodestra sulla gestione dei fondi e della governance per l'Expo.

Da lungo tempo gli effetti distorcenti del formigonismo si manifestano ampiamente anche nell'ambito dell'organizzazione dei servizi, privati o pubblici che siano.

Ritengo che una battaglia politica sul territorio a partire da queste constatazioni possa fornire larghissimi consensi e nuove prospettive di crescita. Vi è ormai, su tutto ciò, una coscienza diffusa, ma che non trova validi referenti e sbocchi politici. L'assenza di una contrapposizione esplicita, dichiarata, continua alle gravi distorsioni determinate da formigonismo e leghismo sul complesso delle attività pubbliche e private nella regione, annacqua e diluisce, non rendendola

credibile, qualsiasi proposta politica o programmatica non solo «di alternativa», ma, considerato il livello profondo degli intrecci e delle distorsioni, neppure di riforma. La strada del procedere come se tutto ciò non esistesse o non fosse di decisiva importanza, è perdente e priva di prospettive. La strada della contrapposizione aperta e tendenzialmente conflittuale con un tale stato di cose può invece fornire rinnovati stimoli e nuovi impulsi a rapporti diffusi nel territorio con il centrosinistra, traendolo fuori da ambiguità e rassegnazioni che hanno contribuito nei territori del Nord alla ventennale discesa della consistenza dei consensi dei cittadini.

*11. In conclusione appare più che mai indispensabile un convinto ritorno a una piena considerazione del ruolo «industriale» del Paese, senza il quale non è ipotizzabile alcuna trasformazione in senso terziario, prevalentemente basata su uno sviluppo dei consumi interni, che, come la crisi dimostra ben oltre qualsiasi previsione o impostazione teorica o ideologica, non potrà più essere sostenuto dall'indebitamento*

Come ultimamente ha ancora ben messo in evidenza Romano Prodi «non vi può essere nel lungo periodo un terziario prospero se non è sorretto e affiancato da una forte industria manifatturiera». A un tale recupero dovrebbe dare nuovo e decisivo impulso la considerazione, incredibilmente e colpevolmente dimenticata, dell'essere il nostro Paese ancora oggi la seconda potenza industriale della «vecchia Europa», dietro la Germania, ma ben davanti a Francia, Inghilterra, che hanno un valore aggiunto dell'industria manifatturiera pari alla metà di quello tedesco. Va inoltre ricordato che il processo di deindustrializzazione a favore del terziario in realtà si è manifestato anche perché sono stati attribuiti a esso addetti e fatturati che, in precedenza venivano attribuiti all'industria, conseguentemente al diffondersi dei meccanismi di outsourcing delle imprese.

*Dovrebbe essere rapidamente acquisito che l'impegno sul fron-*

*te delle «politiche industriali» per il Paese può essere decisivo per una ripresa del riformismo italiano di sinistra, essendo decisivo per il riavvicinamento a quei bacini elettorali senza il consenso dei quali non è possibile presumere alcuna politica riformista capace di erodere consensi all'interno di quelli attuali verso il centrodestra, condizione preliminare per una sua effettiva e non effimera sconfitta. □*



È sconsolata la Finocchiaro  
che al giornale dice chiaro:  
«Non ci posso fare niente  
se un destino prepotente  
ci riserva il gran supplizio  
di tenerci quel Maurizio».  
Anna parla dei senatori  
ma cosa dire dei telespettatori?  
Si sorbiscono ogni giorno, ahimé  
la controfigura di Neri Marcoré!  
Quel mezzo bullo onnipresente  
che dice tutto per non dire niente  
con parole che sembrano sortire  
non dalla bocca ma da un barile  
pieno di melassa e di veleno  
contro tutti dal Manzanarre al Reno  
e di più se si tratta del Quirinale  
o di Englaro definito criminale  
per non dire di un certo Obama  
che allearsi all'Islam brama.  
Ma c'è del genio in tanta ossessione  
fa finta di attaccar l'opposizione  
per mascherare l'obiettivo vero:  
sputtanare Fini e farlo nero  
così s'impara a sventolar bandiere  
per la democrazia contro il cavaliere  
quel cavalier che l'ha ripagato  
facendolo presidente nel Senato  
grazie alla sua opera di ministro  
con una legge ch'era un fritto misto  
di arroganza, servilismo e me ne frego  
per salvare Mediaset e il proprio impiego.  
Mandò a quel paese proprio tutti  
Ciampi, l'Europa e i musci brutti  
di Consulta e Consiglio di Stato  
che quell'obbrobrio avevan censurato  
ed affermò dinanzi al mondo intero  
che pria della Costituzione vien l'impero  
di Berlusconi ed Emilio Fede

## IL FILO DI ENZO

Carriera di un  
ri-fascista che grida  
«popolo e libertà»



nella Tv e in ogni altra sede.  
E così ora straborda da ogni schermo  
col labbro a pensolon e l'occhio fermo  
ad insultar il mondo in disaccordo  
chiamando tutti a salire a bordo  
del carro dell'eterno vincitore  
che dell'Italia vuole voto e cuore.  
Gente italica, prendete esempio  
da chi seppe salir fino al tempio  
cambiando pelle ma mai la pista  
per rimaner nell'intimo fascista. □



**a**

---

**LETTERATURA, ARTE, SCIENZE UMANE**

**IL PENSIERO DI PIETRO SCOPPOLA (PARTE I)**  
**IGINIO ARIEMMA** *La democrazia dei cittadini*

**SCUOLA E COSTITUZIONE**  
**GIOVANNI LUCCI** *Disuguaglianza e istruzione:  
un connubio indissolubile?*

---

**u**



## IL PENSIERO DI PIETRO SCOPPOLA (PARTE I) **Iginio Ariemma La democrazia dei cittadini\***

Pietro Scoppola è stato sicuramente uno dei protagonisti principali del processo di formazione prima dell'Ulivo e poi del Partito democratico. Il Pd non è la continuazione dell'Ulivo, ma è indubbio che tra l'uno e l'altro molti sono i fili di connessione e Scoppola è stato ed è tanta parte di questo nesso. Si potrebbe dire che egli ne è 'l'ispiratore', ma, come tutti i luoghi comuni, questa definizione rispecchia soltanto in parte la verità. Soprattutto non mette in luce la profondità e l'ampiezza del suo pensiero che l'attuale Pd, con le sue ombre, riflette soltanto in misura monca. Ma su questo aspetto ritornerò in seguito. Ridurre però Pietro a questo non è giusto. Considerava il partito uno strumento, seppure molto importante, ma non il fine. Il fine era la democrazia dei cittadini ovvero la democrazia dei cristiani, che per lui era la stessa cosa, data la sua convinzione sul nesso originario tra cristianesimo e democrazia. Scoppola è stato uno storico di grande valore, un intellettuale pubblico autorevole, tra i più ascoltati non soltanto nel mondo cattolico, ma anche tra i laici. Ma in questa sede noi intendiamo ricordare soprattutto la sua opera di grande costruttore e riformatore della democrazia italiana, che tanto amava e che egli voleva rendere meno fragile, più coesa e partecipe. «I cittadini per l'Ulivo» erano per lui – questa la

\* Prima parte della relazione al Convegno dedicato alla figura di Pietro Scoppola, «Pietro Scoppola, la democrazia dei cittadini», organizzato dai Cittadini per l'Ulivo, Roma, 22 Novembre 2008.

mia convinzione – uno dei laboratori sperimentali della democrazia dei cittadini.

Ho conosciuto Pietro molti anni fa, negli anni Settanta, ma i nostri primi incontri risalgono alla campagna referendaria del 1991 e del 1993 allorché fu introdotto il maggioritario, e soprattutto dopo, nelle elezioni del 1994, quando si trattava di costruire una lista unitaria tra lo schieramento di sinistra, che comprendeva l'ex Pci in cui militavo e Alleanza democratica di cui egli faceva parte. Tuttavia fino alla sconfitta elettorale del 2001 non posso dire che tra di noi ci fosse comunanza di frequentazione e di idee. Dopo sì. Specialmente con la nascita e la costruzione dei Cittadini per l'Ulivo. Mi ricordo molto bene il lungo colloquio che avemmo, Renato Strada e io, a casa sua, per proporgli di presiedere la costituenda «Rete», e anche i suoi interrogativi, le sue riserve e diffidenze che poi superò con la consueta generosità. Da allora non passava settimana che non ci sentissimo: e non soltanto sui problemi che riguardavano la Rete, ma un po' su tutto. Ho imparato molto da questi incontri. Pietro credeva molto nell'amicizia, tanto è vero che volle introdurre nel manifesto costitutivo la frase seguente che è di suo pugno:

I cittadini per l'Ulivo lavorano per l'unità dell'Ulivo e ne interpretano l'anima unitaria. Devono perciò instaurare tra le varie componenti oltre che un rispetto reciproco, un clima di amicizia, senza il quale è difficile dare vita ad una volontà politica comune.

A me manca molto la sua amicizia.

### **Un cattolico a modo suo**

Pietro Scoppola è scomparso un anno fa, il 25 ottobre 2007. Tre giorni prima che ci lasciasse mi parlò dell'aldilà. Anche la volta precedente, circa quindici giorni prima, in un colloquio durato quasi un'ora, ne parlammo.

Soprattutto l'ultima volta era molto stanco, parlava a fatis-

ca, ma con molta lucidità. Venne, premurosa, sua figlia, ma la pregò di lasciarci continuare. E ancora di più mi è rimasta impressa l'assenza di angoscia e la serenità del volto e delle parole. Mistero e fede. Mistero, perché mi rammentò la scommessa pascaliana. «La fede può essere proposta o vissuta non come verità dimostrata o dimostrabile, ma come scelta, come rischio di un impegno senza riserve, come scommessa», mi ripeté quasi sottovoce. Addirittura pensai che fosse una sorta di cortese generosità, abituale nei miei confronti, verso di me non credente. Mentre sentiva venir meno le forze residue ed era costretto a ricorrere alla bombola di ossigeno per respirare.

Ma, ripensandoci, ne compresi la pienezza di fede, il suo personale, continuamente ricercato e ravvivato rapporto con Dio. Mi venne allora in mente il versetto che spesso citava: «*Quidquid fit contra conscientiam aedificat ad gehennam*». La fede non è riducibile a una dottrina, è libertà, è coscienza. A questo proposito non ha esitato a interloquire e a discutere, nei suoi ultimi interventi su «la Repubblica», il modo con cui Benedetto XVI affronta il nesso tra fede e ragione e la storicità del diritto di natura.

Religione e fede, a suo parere, non possono essere identificate. Sono due 'grandezze' per così dire diverse. L'una, la religione, è credere nella verità rivelata, appartenenza di tradizione, di storia, di cultura. L'altra, la fede, è il rapporto con Dio, che è un rapporto di devozione e sottomissione, ma pugnace, combattuto, e sempre personale. E la persona per lui significa individuo innalzato a valore. Il legame tra le due grandezze sta nel fatto che «non si crede da soli, ma solo e sempre in una comunità credente e orante». Per questi motivi era come spaurito di fronte alla fede dei giovani di oggi. «Questo clima di incertezza sul futuro» scrive «spinge verso il rifiuto di ogni prospettiva di fede, di ogni valore – visto che nulla è garantito – e verso una fede senza dubbi, senza ricerca, che possa rappresentare psicologicamente un punto saldo di approdo». Per Pietro, invece: «una

fede che non dubita è una fede morta», ripeteva con Miguel de Unamuno, (*Un cattolico a modo suo*, Morcelliana, Brescia, 2008, p.15 e p.48).

Il pontefice Paolo VI lo definì «un cattolico a modo suo». C'è in questa definizione non soltanto una indubbia acutezza nel cogliere un tratto essenziale della personalità di Pietro, ma anche qualcosa di più. Scoppola non ha mai concesso nulla ad atteggiamenti di eresia e neppure di dissenso più o meno pregiudiziale. Questi comportamenti erano considerati da lui manifestazioni di aristocraticismo intellettuale e personale, se non anche, talvolta, di sciocco esibizionismo. Ferme erano le sue convinzioni, ma altrettanto ferma era la sua fiducia nel confronto democratico, nel dialogo, nella capacità di ascolto, nel rispetto non soltanto delle regole democratiche, ma anche della tradizione e del sentimento popolare.

Scoppola non ha mai messo in discussione il principio di autorità del pontefice, ma, nello stesso tempo, ha sempre denunciato, in particolare negli anni più recenti, quella che definiva la «Chiesa del silenzio», che parla con una voce sola, sia pure autorevole, come quella del Papa. Sovente mi ha detto che non amava le piazze piene e le chiese vuote e silenti. Verso la gerarchia ecclesiastica, diceva, occorre obbedienza, ma obbedire in piedi, non in ginocchio. Egli rifiutava le etichette. Perciò era critico verso espressioni, quali cattolico liberale, cattolico popolare, e persino cattolico democratico lo sentiva un po' stretto. Talora li utilizzava, perché era consapevole che non esistono «cattolici senza aggettivi», e anche i cristiani sono «dentro una cultura, una estrazione sociale ... insomma una scelta di campo e tanti condizionamenti reali» (*La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*. Intervista a cura di Giuseppe Tognon, Laterza, Roma-Bari, 2005, p.14).

*Un cattolico a modo suo* è il titolo che volle dare, con una punta di orgogliosa compiacenza, al suo ultimo libro, pubblicato, per sua scelta, per i tipi della Morcelliana, una casa



editrice cara a Paolo VI. Me ne parlò con sollievo, nell'ultimo incontro che abbiamo avuto, per essere riuscito in pochi mesi a dare di sé l'ultima testimonianza. Una testimonianza sobria e sincera, in cui fa i conti con se stesso, con la lucidità del laico e la serenità del credente. Come mi disse, era, per certi versi, un ritorno ai pensieri che lo avevano arrovellato in gioventù. Fino all'ultimo, in questa sorta di piccolo testamento spirituale, non esita a esporre i suoi dubbi e le sue convinzioni sui temi più discussi e spinosi, che tormentano la Chiesa cattolica: sulla contraccezione, sui sacramenti alle persone divorziate, sull'ordinazione femminile, e persino sui novissimi, a partire dalla vexata quaestio dell'inferno. E sempre con al centro la problematicità della fede e la saggezza del dubbio. Non si è mai presentato, come ha detto Oscar Luigi Scalfaro, «come credente in divisa, questa divisa che subito divide perché io non sono come gli altri, non sono come voi. Lui infatti è sempre stato totalmente eguale».

### **Il mondo cattolico e la democrazia italiana**

Non è mia intenzione, né ho la competenza necessaria per ricordare l'elevato contributo che egli ha dato agli studi storici. Altri l'ha già fatto, e lo potrà fare in futuro molto meglio di me. Una delle sue qualità – l'ho già detto – era la generosità e pertanto la capacità di formare allievi di notevole levatura, orientarli e seguirli, all'università e nella vita associativa. Credo che la sua passione politica risalga agli anni giovanili. In *La democrazia dei cristiani* dice che il suo primo riferimento è stato don Primo Mazzolari, un riferimento almeno curioso per un giovane proveniente dalla borghesia romana e cresciuto in una scuola molto cattolica, addirittura gesuita, come il liceo Massimo. Ma solo parzialmente, perché, in quegli anni di guerra e del crollo del fascismo e subito dopo la fine della guerra per un giovane di formazione cattolica l'antifascismo, democratico e progressista e soprattutto in prima persona, di don Primo Mazzolari aveva una forte

attrazione. Tuttavia, il suo impegno politico, vero e proprio, inizia a partire dagli anni Settanta. Prima c'è stata la partecipazione, appassionata e intensa, ai lavori del Concilio Vaticano II, che ha lasciato in lui un segno molto profondo nella sua attività e opera futura. E prima ancora il lavoro di storico, cioè lo scavo nella storia italiana, specialmente sul rapporto tra questa storia e la Chiesa e il mondo cattolico dal Risorgimento a oggi.

Il suo interesse precipuo, in questi anni, ma anche dopo, è nei confronti dei movimenti politici laici all'interno della Chiesa cattolica: il neoguelfismo (1957), il modernismo e la formazione, poi fallita, della prima Democrazia cristiana (1961), fino alla nascita del Partito popolare (gli studi compresi in *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, 1966), *Chiesa e lo Stato nella storia d'Italia* e *La Chiesa e il fascismo* (Laterza 1967 e 1970). Anche nei lavori del Concilio Vaticano II uno dei punti che più gli premeva, come cattolico e come intellettuale, è stato il ruolo autonomo, la responsabilità dei laici nei confronti del clero e della Chiesa in generale. Il cuore della sua ricerca, storica e teorica, che durerà tutta la vita, è, infatti, il rapporto tra democrazia e cattolicesimo. Ricordava e citava spesso Alexis de Tocqueville e in particolare i due splendidi tomi *La democrazia in America*, in cui Tocqueville rivendica alla religione, e a quella cattolica, più che a quella protestante, un ruolo regolatore e moralizzatore della democrazia, in quanto contiene e tempera la passione egualitaria, e quindi protegge i cittadini contro le pretese irragionevoli a conoscere e dunque a rivoluzionare tutto, mentre affida a Dio la questione dei fini ultimi e del destino dell'umanità. La credenza o «l'ardore per l'eguaglianza», per Tocqueville, è inevitabile. Ma, affinché sia compatibile con la libertà, deve essere parte dell'ordine sociale e del processo democratico. La condizione sine qua non per cui la religione possa svolgere questo ruolo è che ci sia una separazione tra potere politico e religione, e pertanto una concezione laica della vita politica. Se c'è «unione intima»

con la politica la religione perde la propria universalità. E lo stesso accade allo Stato e al potere politico. Scrive Scoppola, seguendo Tocqueville:

Lo stato laico ha bisogno della religione. Ma la religione deve accettare in pieno la laicità per svolgere il ruolo di lievito della democrazia. [E ancora:] La democrazia sfida ogni religione, perché si fonda sulla libertà di coscienza e sul principio di maggioranza che può entrare in conflitto con i criteri di verità proposti da una religione.

Gli stessi concetti si trovano in Norberto Bobbio e Jürgen Habermas, due intellettuali agnostici, ma che hanno compreso a fondo la portata della tradizione e del sentimento popolare religioso.

Andando oltre Tocqueville, Scoppola sottolinea due concetti. Il primo è il nesso originario tra cristianesimo e la democrazia:

L'esperienza religiosa ebraico-cristiana è quella che ha offerto alla democrazia il suo vero fondamento: il senso della fragilità, del limite, del peccato, della fallibilità umana fonda l'esigenza di stabilire i diritti individuali dell'uomo, di sottoporre il potere al controllo e alla necessità del ricambio.

Il secondo concetto concerne il diritto soggettivo che il cattolicesimo deve maggiormente considerare, se vuole essere coerente con il nesso originario precedente e soprattutto affrontare la modernità. Soggettività e libertà di coscienza, persona e fede sono i termini che, insieme a democrazia, forse più percorrono la sua ricerca storica e umana:

La democrazia si concilia difficilmente con l'integralismo religioso di ogni colore; si concilia assai bene con la fede inte-

sa come scelta personale rispettosa delle scelte diverse, come adesione ad una verità che trascende l'uomo sicché nessuno può dire di possederla come cosa sua, ma tutti devono cercarla. (Le tre citazioni precedenti sono tratte da *La democrazia dei cristiani*, cit., pp.200, 14, 193, 210).

Scoppola ripeteva spesso l'espressione di Aldo Moro che i cristiani, nei confronti della democrazia, avevano o, più esattamente, potevano avere qualcosa di più: il principio di non appagamento, che derivava loro dalla religiosità vissuta in modo completo e senza ipocrisia. Ha ricordato Leopoldo Elia, amico di una vita, che Scoppola «non poteva permettere che la religione fornisse alibi a condotte transigenti e disinvolute».

Conseguentemente a quanto detto l'analisi storica, e politico-culturale, di Scoppola sul rapporto tra la Chiesa e più in generale tra il mondo cattolico e la democrazia italiana è molto realistica. Non è assolutamente 'tenero', nei suoi studi storici, nei confronti della Chiesa:

Il mondo cattolico italiano soffre di una sorte di anemia religiosa e culturale, di arretratezza culturale, che non ha ancora chiaramente preso coscienza dei problemi più vivi del mondo moderno, che non ha ancora chiaramente risolto il problema della libertà, che si dibatte nelle strettoie del vecchio clericalismo. (*Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1966, p.322).

Scoppola vede in questi limiti, che non sono leggeri persino nei termini (anemia religiosa, arretratezza culturale, clericalismo), una delle ragioni di fondo che hanno fatto sì che nel nostro Paese non si affermasse e avesse basi di massa un partito conservatore di chiara impronta democratica.

Addirittura scrive che la Chiesa ha impedito o almeno ostacolato la costruzione di «un sentimento nazionale condiviso». Questi limiti, insieme all'orientamento prevalente del clero e delle gerarchie vaticane, sono stati determinanti per fare vincere le correnti più intransigenti e clericali, e far naufragare la prima Democrazia cristiana, quella di Romolo Murri, e il moto di rinnovamento religioso e culturale rappresentato dal modernismo, agli inizi del '900, e, negli anni seguenti, per condizionare e offuscare il programma e la politica del partito popolare, in contrasto con le aspirazioni autonomistiche e democratiche di Luigi Sturzo. Successivamente questo conservatorismo clericale ha avuto un peso considerevole nel determinare la connivenza e le compromissioni tra Chiesa e fascismo, a cui Pietro dedicherà pagine illuminanti e incontrovertibili. La democrazia italiana è stata segnata dalla freddezza, se non proprio dalla ostilità della Chiesa, le cui manifestazioni principali sono state la non separazione tra Chiesa e Stato, che, attraverso il Concordato del 1929, ha assunto anche i risvolti di «unione intima» con il fascismo, per usare l'espressione di Tocqueville, la non partecipazione dei cattolici alla vita politica, se non in modo ipocrita e non trasparente, il rifiuto a ogni processo di rinnovamento sociale. Questa tradizione è stata una zavorra negativa e pesante anche negli anni della Repubblica. Scoppola, giustamente, ha contribuito in maniera notevole ad allargare la visione della Resistenza e della lotta di Liberazione al fascismo, che non può essere ristretta, al ruolo, seppure primario, della guerra partigiana. La partecipazione alla Liberazione è stata molto più ampia. Soprattutto dalla caduta del fascismo in poi c'è stata una funzione, a livello di massa, oltre che dei militari, della popolazione civile, con un apporto molto significativo del mondo cattolico, che sta sempre più venendo in luce: nell'aiuto, anche con gravi rischi personali, dei perseguitati ebrei, dei militari italiani e stranieri delle truppe alleate, dei prigionieri e dei partigiani. Un contributo che va parecchio al di là di quella 'zona grigia' di chi stava in disparte e si era ri-

tirato e rifugiato 'nella casa in collina' (25 aprile. *Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995; *La costituzione contesa*, Einaudi, Torino, 1998). È significativo che Andrea Riccardi, suo allievo, abbia dedicato a Pietro il recente *L'Inverno più lungo*, sulla Roma città aperta del 1943-1944.

Tuttavia, anche lui come Giuseppe Dossetti, che pure la guerra partigiana l'ha fatta, seppure senza sparare un colpo, conveniva che, in larga parte del mondo cattolico, non era avvenuto «un innamoramento serio» verso la Costituzione, nata dalla Resistenza. La Democrazia Cristiana, e in particolare la leadership di De Gasperi è dovuta partire da qui. Cercando di

garantire alla rinascente democrazia italiana il consenso della Chiesa dopo le sue compromissioni con il fascismo, riportare alla democrazia quei ceti medi e quelle realtà popolari che avevano dato il loro consenso al fascismo, assicurare su questa base una valida resistenza democratica al comunismo. (*A colloquio con Dossetti e Lazzati*, 14.11.1984, Il Mulino, 2003, p.131).

Scoppola dà un giudizio positivo sul lavoro svolto dai partiti politici per far crescere e radicare la democrazia da quella che ha definito, forse nella sua opera più matura, la repubblica dei partiti (*La repubblica dei partiti*, Il Mulino, 1991, ed.11, 1997). Ma oggi è una democrazia ancora non del tutto consolidata; che contiene nel suo seno aspetti di fragilità e precarietà. Egli è convinto che

il venire meno della DC non ha aperto la via ad una più dispiegata democrazia, ma ha fatto riemergere dal fondo della società italiana una realtà di arretratezza culturale e morale che la DC aveva a suo modo incanalato in espressioni e verso obiettivi politici, che sono stati,

nonostante limiti e contraddizioni, sostanzialmente democratici. (*A colloquio con Dossetti...*, cit., p.132).

Oggi, purtroppo, assistiamo a «uno sbandamento di gran parte del mondo cattolico verso una destra senza storia». Questo è stato il suo assillo nell'ultimo periodo della sua vita. Un assillo tanto più acuto in quanto era convinto, molto convinto che «la democrazia dei cristiani non può essere una nuova democrazia cristiana. La domanda dei cristiani, invece, oggi coincide con la democrazia di tutti», nella quale ci sia una grande tensione etica nel pieno rispetto della diversità tra laici e cristiani (*La democrazia dei cristiani*, cit., p.191).

### **Passione politica come disegno per il futuro**

Come ho già detto in precedenza, Scoppola viene trascinato dentro la battaglia politica dal referendum sul divorzio nei primi anni Settanta. Scoppola è uno dei leader, forse il più autorevole, dei cattolici del no, di coloro cioè, che pur essendo convinti dell'indissolubilità del matrimonio cattolico, sostennero però la piena laicità dello Stato e quindi il diritto di legiferare sul divorzio.

La notorietà, conquistata in quella occasione, in una certa misura, gli viene fatta pagare poco dopo, quando una parte del clero e della gerarchia vaticana chiede la sua estromissione dalla presidenza della commissione preparatoria del convegno molto importante, promosso dal Vaticano, su «Evangelizzazione e promozione umana». Venne difeso dal pontefice Paolo VI, che, come ho già ricordato, per quell'occasione conìò per Pietro la qualificazione di «cattolico a modo suo». In questi anni, è bersaglio anche di contestazioni violente: alla fine del 1968 all'università di Trento dove aveva avuto da poco la cattedra (si dimette dalla cattedra per non sottostare all'imposizione sui temi e sui metodi di insegnamento da parte del movimento studentesco), e, più pericolosamente, nel 1977, quando viene trovata sot-

to la sua automobile una bomba ad alto potenziale. Dopo l'esperienza a «il Mulino», che ha sempre considerato fondamentale nel suo cammino, nel 1975 è uno dei fondatori della Lega democratica, una delle fucine più interessanti e importanti, e purtroppo ancora poco studiata, dei cattolici democratici. Insieme al periodico «Appunti di politica e di cultura», sorto nel 1978 pochi mesi dopo il rapimento di Moro, e diretto in più occasioni da Pietro Scoppola, raccoglierà le riflessioni e le energie delle teste migliori del progressismo cattolico. Purtroppo molti di loro stanno scomparendo. È un'intera generazione del cattolicesimo democratico che se ne va, senza che si veda chi la sostituirà, almeno finora. Negli anni della Lega Democratica Scoppola, pur non essendo iscritto alla Dc, è fautore di un rinnovamento radicale della Dc. Scoppola è sempre più convinto che l'unità politica dei cattolici era un ostacolo non soltanto allo sviluppo democratico e civile del Paese, ma allo stesso cattolicesimo. Tanto da non escludere, in disaccordo con Aldo Moro, l'opportunità di una frattura della stessa Dc, se non si fosse rinnovata. In secondo luogo è convinto che per far crescere la democrazia italiana, anche come misura di igiene democratica, è necessario dare vita a un sistema elettorale e istituzionale che prevede l'alternanza tra campi opposti. Sulla base di questo disegno appoggia con convinzione la segreteria di Benigno Zaccagnini, prima e dopo il caso Moro. Anche dopo, con la segreteria di Ciriaco De Mita, considera possibile tale rinascita. Nel 1981, infatti, è uno dei più prestigiosi e ascoltati membri dell'assemblea dei cosiddetti esterni per rinnovare la Dc. Nel 1983 accetta di essere candidato come indipendente nelle liste democristiane e viene eletto senatore. Farà parte della commissione bilaterale Bozzi per le riforme istituzionali, dove proporrà una riforma elettorale di tipo tedesco per favorire la partecipazione dei cittadini e l'alternanza di schieramenti contrapposti, uno progressista e l'altro conservatore. Inoltre – altra sua iniziativa significativa – presenterà la proposta di rivedere il Concordato con la



Chiesa e di inserire nella scuola l'insegnamento di cultura religiosa, a partire dalla Bibbia, facendo divenire facoltativo, in orario non curriculare, l'insegnamento confessionale. A questo proposito mi ha raccontato con un certo gusto che l'iniziativa era stata ritenuta un po' avventurosa da parte del gruppo comunista e in particolare del senatore Gerardo Chiaromonte, che pertanto non la appoggiò.

Sicuramente non è stato il mancato successo di queste iniziative a farlo desistere dal candidarsi nuovamente nel 1987, ma piuttosto la convinzione che per avviare la terza fase della politica italiana occorreva procedere con altri mezzi. Di qui la stesura, in gran parte opera sua, delle nove tesi per l'alternanza (1988), a cui segue, già nel 1990, l'impegno, insieme a Mario Segni, a favore del referendum che, nel 1993, ha introdotto il maggioritario.

In quegli anni partecipa attivamente ai tentativi di nuova aggregazione politica, che puntano a costruire uno schieramento democratico e progressista: i Popolari per la riforma e Alleanza democratica. Punto centrale di queste nuove alleanze è l'intesa con gli ex Pci, dopo il crollo del comunismo e la svolta del 1989, che porta alla costituzione dei Ds.

Pietro non è mai stato un cattocomunista. Pur riconoscendo al Pci e soprattutto ai suoi militanti una tensione etica e spirituale con cui era necessario confrontarsi e dialogare, lo ha sempre combattuto in quanto riteneva che il Pci continuasse a essere troppo «morbido» e «concessivo» non soltanto nei confronti del comunismo sovietico e della rivoluzione d'ottobre, ma anche, più a fondo, di quella che egli definiva «la cultura della rivoluzione», la quale porta inevitabilmente al giacobinismo e al terrore come mezzo di comando. E questo perché è intrinsecamente una cultura della verità assoluta. «La rivoluzione» scrive «è un mito fuorviante per la democrazia» (*La repubblica dei partiti*, cit., prefazione, p.26).

Il comunismo, tuttavia, così diceva, va combattuto con l'anticomunismo democratico, quello praticato dalla Dc nel do-

poguerra per merito della leadership di De Gasperi. Scrive:

Non si comprende la storia della Repubblica e l'opera di De Gasperi, se non si dà il giusto rilievo a questa categoria dell'anticomunismo democratico, troppo a lungo ignorata, di un anticomunismo cioè convinto di potere e dovere far fronte alla pressione comunista con gli strumenti della democrazia, nella Costituzione, nel rispetto della legge, in Parlamento, sulla base del consenso democratico dell'elettorato. (*Relazione De Gasperi, tra passato e presente*, Valsugana, 19.08.2004).

Scoppola non era mai stato un seguace di De Gasperi, ma, studiandolo (*La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, 1977), ne apprezza la profonda spiritualità e si rende conto e riconosce la lungimiranza politica del leader trentino, proprio per il rinnovamento sociale e per il consolidamento della democrazia italiana.

Lo spartiacque nel rapporto con i comunisti italiani, anche per lui, è il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. Già prima erano avvenuti contatti e convergenze, ma si era sempre mantenuto alquanto distante; tanto da essere alquanto critico verso quel gruppo di cattolici, con i quali aveva rapporti di amicizia, che avevano accettato di prendere parte alla lista della Sinistra indipendente a fianco del Pci. Ma dopo Moro si convince sempre più che dal confronto occorreva passare alla ricerca dell'intesa con il Pci. Anche in uno dei suoi ultimi scritti ha insistito sul fatto che la vicenda Moro è stata una grande occasione perduta per dare compimento alla transizione italiana. Per due motivi:

perché ha privato il passaggio ad una nuova fase del sistema politico italiano non solo di una guida e di un sia pure incompiuto e incerto progetto, la cosiddetta terza fase, ma anche di quella riserva etica che il dramma di Moro aveva contribuito

ad accumulare nella coscienza del Paese.

La mancata «interpretazione politica unitaria e coerente» si è tradotta in delusione e sfiducia nella democrazia e nella politica (Introduzione a *La coscienza e il potere*, Laterza, Roma-Bari, 2007).

Il decennio 1980-1990, dopo l'assassinio Moro, è per Scoppola «uno dei più cupi della storia della Repubblica», durante il quale «il popolo cristiano diventa muto» (*La democrazia dei cristiani*, cit., p.154).

Il crollo del comunismo sovietico del 1989 elimina in Scoppola ogni riserva e ogni ombra sulla necessità di procedere ad una intesa piena tra le forze che hanno dato vita alla Costituzione per rendere compiuta la democrazia italiana. Di qui la sua battaglia referendaria e la sua ferma convinzione che fosse necessario superare definitivamente quelli che erano stati i macigni miliari, contrapposti, della politica italiana: l'unità dei cattolici e l'unità delle sinistre.

In un primo tempo Scoppola aveva pensato che le riforme istituzionali o soltanto elettorali potessero accelerare la transizione italiana. Ma in uno dei suoi ultimi interventi questa illusione è completamente caduta e dirà:

Abbiamo un po' tutti commesso l'errore di immaginare la transizione italiana ad un livello esclusivamente politologico; di non vedere le condizioni più profonde culturali ed etiche. Abbiamo immaginato che il passaggio al maggioritario e al bipolarismo garantisse per sé solo il compimento di quello che ho chiamato il processo fondativo della democrazia italiana. (Assemblea dei Cittadini per l'Ulivo, Roma, 17 marzo 2007).

Egli, a dire il vero, ha sempre avuto una riserva di fondo nei confronti della proposta di una nuova Costituente, persino nell'uso del termine, pur essendo favorevole a rivedere alcune norme di essa, senza però stravolgerne i principi e il

dettato di fondo. Nella Costituente, secondo lui, si celava o si mascherava una radicalità e una deriva che egli non condivideva nel modo più assoluto come ha testimoniato la sua battaglia per la difesa della Costituzione nel referendum del 2006, contro la legge del governo Berlusconi che la modificava radicalmente in senso autoritario.

Infine non sottoscrisse il referendum Guzzetta-Segni di modifica dell'attuale legge elettorale, perché, diceva, l'esito di esso sarebbe «destinato a coprire il più spregiudicato trasformismo» con un risultato dunque opposto a quello perseguito. Pur essendo sempre favorevole a un sistema bipolare che favorisse l'alternanza di schieramenti contrapposti, negli ultimi anni era meno persuaso della validità del sistema elettorale maggioritario e si pronunciò per il modello spagnolo che aveva il merito, attraverso il disegno di piccoli collegi, di condurre i partiti al bipolarismo senza accedere a premi di maggioranza e senza clausole di sbarramento o altri marchingegni come il recupero dei resti che falsano il voto.

Agostino Giovagnoli, uno dei suoi allievi, («la Repubblica», 26-10-2007) si è chiesto, a proposito della sua azione politica, se si può parlare di sconfitta oppure di fallimento politico e offre una risposta che mi trova d'accordo. In realtà Scoppola «ha perseguito una missione impossibile: cambiare il costume civile e politico degli italiani, facendo leva contemporaneamente su un rinnovato senso religioso e su un profondo spirito laico». Riformatore religioso e riformatore dello Stato e della democrazia, questo è stato Scoppola, che ha candidamente confessato:

«Sì, la politica mi ha appassionato, ma per quello che non riesce ad essere molto più per quello che è; [cioè] come politica in sé, come disegno per il futuro, come valutazione razionale del possibile e come sofferenza per l'impossibile, come chiamata ideale dei cittadini a nuovi traguardi, come aspirazione a una uguaglianza irrealizzabile che tuttavia è il tormento della storia umana (*Un cattolico a modo suo*, cit., p. 47). □

## SCUOLA E COSTITUZIONE

# Giovanna Lucci Disuguaglianza e istruzione: un connubio indissolubile?

La storia dell'istruzione è fin dalle origini segnata dalla disuguaglianza essendo stata concessa o negata, di lunga durata e complessa, oppure breve ed essenziale, in funzione dei suoi fruitori o meglio, in funzione di loro caratteristiche ascritte quali il genere e la classe sociale.

Rispetto a questa idea di scuola la nostra Costituzione assume una posizione netta. L'articolo 3 sancisce l'uguaglianza e la pari dignità di tutti i cittadini davanti alla legge, e l'impegno della Repubblica a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che possono costituire un limite e impedire così il pieno sviluppo della persona e la sua effettiva partecipazione all'organizzazione del Paese. Gli articoli 33 e 34 affermano che è compito dello Stato regolare e impartire l'istruzione, obbligatoria e gratuita, per almeno otto anni e garantire il diritto, per i capaci e i meritevoli, di proseguire gli studi, permettendo loro di usufruire, se necessario, di sostegni economici pubblici. L'articolo 38 riconosce tale diritto a «inabili e minorati», sottolineando con ciò la volontà di rendere accessibili a tutti, nonostante gli eventuali limiti psicofisici, i percorsi educativi.

Negli anni successivi all'entrata in vigore della Costituzione sono state varate leggi che hanno segnato profondamente la storia delle istituzioni scolastiche: la nascita della media unica nel 1962, l'avvio della materna nel 1968, la liberalizzazione dell'accesso all'Università nel 1969, la creazione degli asili nido e del tempo pieno nel 1971, l'introduzione di forme di gestione sociale della scuola, i noti «decreti delegati», nel 1973.

Da allora si sono avuti altri interventi legislativi sulla scuola accomunati tutti dall'istanza dichiarata di volerne accrescere la democraticità. A questo termine hanno fatto capo sia l'intento di realizzare un'istituzione gestita dalla totalità delle parti chiamate in causa, insegnanti, alunni, genitori, sia quello di renderla capace di compensare le eventuali forme di disuguaglianza di cui i giovani siano portatori, perché possa essere promotrice di sviluppo e di mobilità sociale anziché strumento di riproduzione delle disparità. Queste sussistono ogniqualvolta coloro che appartengono a un gruppo sociale sono in grado di riservare prioritariamente a sé stessi l'accesso a situazioni che comportano il godimento di beni, il che non consegue necessariamente da atti compiuti da singoli a danno dei propri simili. La riproduzione di situazioni di disparità è, infatti, in buona parte affidata a meccanismi impersonali sottostanti al funzionamento delle istituzioni.

Per una maggiore comprensione del problema è necessario tentare una cartografia della disuguaglianza che delinei almeno i principali elementi 'portati' dagli studenti nella scuola e che questa dovrebbe, con un'azione didattica mirata, assumere per annullare. È palese appunto che condizione necessaria per promuovere l'uguaglianza sia prendere le mosse dalle differenze che gravano sui soggetti, in primo luogo individuandole. Ovviamente per nessuno dei fattori qui presi in esame si può ipotizzare un legame causa-effetto, si tratta però di condizioni, di dinamiche, in cui l'individuo è immerso e che ne determinano il vissuto, ne orientano le scelte.

Il problema è assai complesso e rinvia a molte variabili. L'ambiente umano è, com'è noto, una realtà in cui si intersecano molteplici fattori, tra i quali l'individuo stesso, e relazioni, che determinano tempi (le fasi di vita di una persona) e spazi (i luoghi deputati alla sua presa in carico). Per interpretare tale ambiente si ricorre usualmente al concetto di classe sociale che rimanda alla situazione economica della famiglia, alle relazioni e alle opportunità che ne conseguono, al titolo di studio, a un sistema di aspettative e di comporta-

menti, messi in atto anche nei confronti dell'istituzione scolastica. Ma la classe sociale implica, oltre a ciò, aspetti quali il luogo di vita con le sue specifiche connotazioni: il tipo di insediamento, la configurazione urbanistica, la presenza di servizi, i flussi di migrazione, la collocazione urbana o rurale; le peculiarità culturali del gruppo di appartenenza: determinanti per la costruzione dell'identità; le caratteristiche della famiglia: i ritmi e i luoghi che ne scandiscono i giorni, il clima che vi si respira. Tutto ciò si concretizza nel modo in cui gli adulti, e di riflesso i loro figli, vivono il rapporto con la scuola e può tradursi in una gamma di comportamenti che variano dalla delega totale alla negazione di autorevolezza, con conseguente svilimento, approssimandosi ai due estremi, dell'ambiente scolastico e dell'apprendimento. Ciò può condizionare, di rimando, l'atteggiamento degli insegnanti verso la famiglia relativamente alla percezione della sua disponibilità a collaborare alle attività educative.

Alle componenti della disuguaglianza già elencate, e che potremmo definire «strutturali», si connettono elementi di natura psicologica. In primo luogo l'esperienza scolastica dei genitori, con il bagaglio di ricordi che vengono ri-attualizzati. Quindi la percezione del proprio inserimento sociale: se questo è giudicato come eterodiretto (dovuto al caso, alla sfortuna) alcune mete vengono reputate irraggiungibili o, almeno, non viene valorizzato il peso che gli sforzi personali possono avere nel riuscire a raggiungerle. Inoltre il titolo di studio può essere ritenuto uno strumento di elevazione sociale, dal che deriva una visione puramente strumentale dell'istituzione scolastica in cui valutazioni e prove di passaggio diventano una sorta di percorso a ostacoli, che si frappone tra l'individuo e il suo accesso a quel mondo del lavoro per il quale si cerca di conseguire le credenziali. Tutti questi aspetti vanno a costituire la dimensione emotiva e lo stile di vita della famiglia, e si traducono in una diversa capacità di far fronte alle richieste della scuola. Gli elementi ricordati hanno anche una ricaduta sulla personalità dei ra-

gazzi in quanto determinano aspetti connessi all'affettività e al concetto di sé maturati fuori e prima dell'avvio della scolarizzazione e capaci di incidere in modo determinante sul percorso formativo.

Può l'istituzione scolastica farsi carico con successo di tante variabili legate alla persona? E come?

Ricerche recenti<sup>1</sup> affrontano il problema della disuguaglianza in Italia analizzando l'istruzione quale area cruciale per la riproduzione della stessa e cercando di determinare se vi sia stata, nel corso del XX secolo, una variazione del peso esercitato dalle caratteristiche ascritte, ovvero la classe sociale di origine, il genere, l'area geografica di provenienza, sui destini lavorativi dei singoli. Il titolo di studio è infatti una credenziale per l'accesso alle occupazioni più vantaggiose, sia in termini economici che di prestigio, e quindi solo un'effettiva uguaglianza delle opportunità educative attiva la mobilità sociale e garantisce che la diversa ripartizione delle allocazioni risponda esclusivamente alle scelte del singolo.

In realtà, in Italia, nel corso del Novecento non si sono riscontrati allontanamenti effettivi dalle situazioni di disuguaglianza registrate all'inizio del secolo, con la sola eccezione della zona di residenza, in rapporto alla quale si è avuta un'omogeneizzazione delle opportunità offerte. Per il resto vi è stato un mutamento riguardo alla partecipazione delle donne ai processi di formazione, senza che però cambiasse il tipo di studi cui le stesse si indirizzano o le reali possibilità di accedere al mondo del lavoro. È rimasto sostanzialmente invariato il peso esercitato dalla classe sociale di origine, sia sulla scelta dell'iter scolastico, sia sulla posizione associata all'impiego.

<sup>1</sup> A. Schizzerotto (a cura di), *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Studi e Ricerche, Il Mulino, Bologna, 2002; A. Cobalti, A. Schizzerotto, *La mobilità sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1994; G. Ballarino, D. Checchi (a cura di), *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale*, Studi e Ricerche, Il Mulino, Bologna, 2006.



Tali dati meritano un'attenta riflessione in quanto delineano il ritratto contraddittorio di una società in cui alla scarsa mobilità si affiancano tassi di scolarizzazione cresciuti tanto che la scuola dell'obbligo è prossima al livello di saturazione e un'analogha tendenza si registra anche negli ordini superiori. Si potrebbe supporre che ciò consegua dagli interventi legislativi degli anni Sessanta, ma in realtà in tutti i Paesi sviluppati si sono avuti simili incrementi, anzi rispetto a essi l'Italia aveva, e continua ad avere, livelli di istruzione inferiori; inoltre la scolarizzazione è aumentata in modo uniforme nell'arco di tempo considerato quindi le innovazioni legislative non hanno provocato, ma assecondato, una tendenza già in atto. Le riforme realizzate insomma non sembrano aver inciso sulla disuguaglianza, alla cui eliminazione miravano, hanno semplicemente evitato l'accrescimento della stessa, rimandando il momento della scelta della carriera scolastica, agevolando i passaggi tra istituti, abbassando i livelli di selettività e la qualità dell'istruzione, agendo cioè sulla partecipazione al sistema scolastico e lasciando invariati i meccanismi che regolano l'allocazione dei titoli. Tali meccanismi, trascurabili ai livelli bassi dell'istruzione, tornano a far sentire il loro peso nella scelta della scuola superiore e soprattutto nell'accesso all'università. Riprova questa del fatto che, lasciata intatta l'influenza esercitata in modo diretto dalla classe sociale, le misure adottate hanno agito solo su quella indiretta, corrispondente alle abilità e alla motivazione allo studio: richiedendo bassi livelli dell'una e dell'altra hanno permesso a gruppi eterogenei di soggetti di percorrere con successo i gradi inferiori dell'istruzione ma, all'uscita dalla scuola dell'obbligo, coloro che provengono da ceti disagiati si orientano verso percorsi brevi, di bassa qualifica e atti a consentire una 'veloce' introduzione nel mondo del lavoro, gli altri, grazie al supporto della famiglia, possono accedere ad un'alta formazione, trovando nella scarsa selettività un'ulteriore agevolazione. La popolazione scolastica italiana mostra quindi un elevato tasso di eterogeneità in entrata e per tutta la dura-

ta della scuola dell'obbligo, si omogeneizza nel passaggio ai livelli successivi.

In sintesi: si iscrivono in misura prevalente ai licei, classico e scientifico, che orientano all'università, gli appartenenti alla borghesia, i figli degli operai sono massicciamente presenti negli istituti tecnici o professionali, ad appannaggio quasi esclusivamente femminile restano il liceo socio-pedagogico, il linguistico e i professionali per il commercio, che danno accesso a professioni ancora oggi ritenute adatte alle donne. Similmente per l'università dove i giovani abbienti sono presenti soprattutto negli ambiti che danno maggiori possibilità di accedere ad alti livelli professionali: quello medico e quello giuridico. Le donne sono prevalenti nel gruppo delle lauree letterarie.

Poiché il titolo conseguito rappresenta il principale strumento di allocazione, il fatto che la scelta del percorso di studio sia fortemente condizionato dalla famiglia di origine mostra come essa trasmetta i vantaggi o gli svantaggi connessi alla classe decidendo dell'istruzione dei figli e colloca così il ceti al primo posto tra i fattori che determinano il destino lavorativo di un individuo.

È ovviamente utopistico pensare che la scuola possa risolvere problemi che hanno origine in dinamiche tanto varie e complesse: essa non dispone infatti di strumenti adatti né può, sulla maggior parte di essi, intervenire direttamente, ciò che le si può realisticamente chiedere è di cercare di porsi di fronte alla disuguaglianza in modo attivo, di essere cioè consapevole della sua esistenza, di non lasciarla all'esterno. È troppo semplicistico rispondere a simili problemi riversando sulla scuola l'accusa di riprodurre le discriminazioni sociali attraverso i meccanismi di selezione e imputare agli insegnanti una presunta benevolenza, conseguente dalla comune origine sociale, verso gli alunni provenienti dalla classe media. Occorre piuttosto riconoscere che l'ingresso a scuola di bambini provenienti da tutti i gruppi sociali ha creato una eterogeneità, relativamente alle abilità e

alle motivazioni, la cui difficoltà di gestione è oggettiva. La generica affermazione dell'uguaglianza tra gli individui non è infatti sufficiente a garantirne l'attuazione e l'esigenza etica che è alla base della formazione, ossia il principio dell'educabilità di ogni soggetto, richiede di essere sostanziata. La gestione del disagio rende necessari interventi legislativi, investimenti seri, incremento del personale per agire sulle specifiche tare di apprendimento, attuazione di azioni sinergiche che coinvolgano tutte le istituzioni presenti sul territorio (assistenti sociali, psicologi...).

Ma nel nostro Paese i correttivi introdotti sono stati limitati all'ambito della didattica e si sono concretizzati in un abbassamento della selezione associato allo svilimento dei contenuti; nel ricorso a metodi non direttivi di insegnamento, i quali rischiano di mettere in difficoltà proprio gli alunni che vivono in condizioni di disagio e che non ricavano un reale vantaggio da situazioni in cui si lavora in gruppo, si utilizzano scambi verbali liberi, si attinge all'esperienza familiare o ambientale; nell'attuazione di una didattica del fare ancorata alla funzionalità pratica delle nozioni trasmesse e che sembra non saper riconoscere la necessità di indurre e sostenere il pensiero astratto. Si associa a ciò la programmazione individualizzata. Riguardo a essa è agevole riconoscere che la prassi educativa può trarre giovamento dalla conoscenza della situazione della persona e che è opportuno supportare gli alunni stimolando saldature tra la storia di vita e il percorso scolastico; non è però realistico proporre, come unica soluzione, l'individualizzazione dell'insegnamento, basata sulle peculiarità di ognuno e sul continuo monitoraggio dei bisogni, mentre, contemporaneamente, viene aumentato il numero di studenti per classe e ridotto l'organico. In tal modo, infatti, non è possibile andare oltre generiche affermazioni di principio e si finisce con lo scaricare sull'insegnante il fallimento cui tutto ciò è destinato. Infine la frammentazione dell'offerta formativa, da cui deriva quella della valutazione. La loro riconduzione a una serie di piccoli passaggi codifica-

ti in tabelle tassonomiche e «oggettivamente» riscontrabili con conseguente proliferazione di obiettivi e sotto-obiettivi da valutare con apposite strategie, corrisponde alla parcellizzazione delle varie attività. Gli autori che assumono tale orientamento reputano preferibile, ma non necessario, ottenere una preparazione adeguata cui antepongono il perseguimento del successo scolastico: è in quest'ottica che diviene prioritaria la riduzione dell'apprendimento in nuclei semplici, misurabili, comparabili. Il tutto seguendo una prassi che sembra ignorare la complessità dell'imparare in quanto percorso di formazione e trasformazione della persona non perseguibile attraverso scomposizione e successiva ricomposizione delle parti.

Tutto ciò ha eroso la qualità dell'istruzione: questa, in nome di una malintesa democratizzazione che ha mantenuto intatti i privilegi dei più abbienti, è andata scemando, come attestato dalle rilevazioni internazionali Pisa (Programme for International Student Assessment) promosse dall'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), e ha minato la possibilità di acquisire reali competenze nonché di interiorizzare la cultura di appartenenza. La mente si forma attraverso l'apprendimento di simboli la cui conoscenza è imprescindibile per accedere al patrimonio comune ed è indispensabile per elaborare una narrazione del sé atta a dare significato alla propria storia di vita. Preparare i giovani a una realtà caratterizzata dalla precarietà dei contratti a termine e dalla necessità di rivedere continuamente il proprio ruolo professionale, con conseguente difficoltà a costruire e mantenere un'idea del proprio sé, richiede la promozione di una reale formazione della persona: mancare l'obiettivo di attrezzare le menti con le abilità necessarie per comprendere e agire nel mondo della cultura significa non solo ottenere un risultato nullo dal punto di vista pedagogico ma anche correre il rischio di creare condizioni di alienazione, atteggiamenti di sfida e incompetenza pratica. La ricerca di soluzioni non è procrastinabile.

Dall'analisi comparata dei sistemi di istruzione si può evincere l'impatto positivo di misure quali il ritardare la scelta del percorso formativo e la possibilità di passare da un indirizzo all'altro tesaurizzando gli studi pregressi. In Italia potrebbe quindi essere omogeneizzato il biennio della scuola superiore, ripensandone finalità e insegnamenti. Il passaggio da un corso di studi all'altro è già previsto (legge n.9 del 20 gennaio 1999) quale misura di ri-orientamento degli studenti, ma fino a oggi è mancata un'organica riforma che muovesse da un progetto educativo omogeneo e andasse oltre una serie di interventi parziali e mai armonizzati.

Ma l'aspetto più rilevante riguarda gli investimenti di cui le istituzioni scolastiche sono fatte oggetto. Limitandoci a tempi recenti il Ministero della Pubblica Istruzione attesta in *La scuola in cifre 2006* l'erosione, dal 1999 a oggi, dei finanziamenti destinati alla scuola pubblica cui è corrisposta l'erogazione di fondi a quelle legalmente riconosciute e parreggiate, nonostante il dettato costituzionale le voglia senza oneri per lo Stato. Tutto ciò mal si concilia con i proclami relativi alla democraticità dell'istruzione la quale è effettiva solo se prevede un supporto economico per le famiglie disagiate che si sostanzia in interventi tangibili (buoni mensa, acquisto di libri di testo, borse di studio, sgravi fiscali...), diversamente non si va oltre una vuota affermazione di principi.

L'educazione è in primo luogo un problema politico, attiene cioè strettamente alla polis, a come la pensiamo e a come pensiamo i suoi cittadini; le decisioni prese rispetto a essa non sono mai neutrali, non attengono a modelli pedagogici teorici, ma decidono di ciò che le nuove generazioni saranno; nello scegliere è necessario essere consapevoli che la scuola, attraverso l'istruzione, genera conseguenze nella vita delle persone incidendo sul pensare, sul sentire, sull'agire, contribuendo a suscitare una coscienza di sé e una riflessione capace di rendersi indipendente dal contesto pratico immediato. La prima disuguaglianza da combattere è quindi, per l'i-

stituzione scolastica, quella che, limitando il conoscere, impedisce, a chi non dispone di mezzi propri, di sviluppare al meglio la capacità di riflettere su di sé e sul mondo. Sta alla politica raccogliere la sfida della costruzione di una società effettivamente democratica. □

**a**

---

**DISCUTIAMO DI EUROPA**

**A cura di Carlotta Gualco**

**CARLOTTA GUALCO Il Mediterraneo,  
una opportunità per il Nord Ovest**

---

**u**





Se è certo che con i suoi scambi, traffici e conflitti, il Mediterraneo rappresenta un immenso patrimonio del nostro passato, non sempre è chiaro che può costituire anche una grande opportunità per il presente e il futuro dell'Italia, e del Nord Ovest in particolare.

In genere i tassi di sviluppo dei Paesi della sponda Sud sono più elevati di quelli della sponda Nord, e la stessa crisi economica ha reso il bacino mediterraneo un'area di maggiore interesse per commerci e investimenti rispetto ad altre, più severamente colpite, come quelle dell'Europa centroorientale.

L'Italia è il primo partner commerciale della riva sud del Mediterraneo e un ruolo di primo piano è svolto proprio dal Nord Ovest.

Relazioni economiche e intergovernative non sono però sufficienti a realizzare tutto il potenziale delle politiche euromediterranee. Le cooperazioni intraprese nell'ambito del processo di Barcellona, lanciato da Unione europea e Paesi partner nel 1995, hanno avuto successi alterni e spesso modesti. Un ostacolo importante è stato il conflitto mediorientale, che in molte occasioni ha paralizzato le relazioni fra i governi. Anche per questa ragione, al momento di imprimere nuovo vigore al partenariato attraverso l'Unione per il Mediterraneo, lanciata a Parigi nel luglio dello scorso anno, i 43 Paesi delle diverse sponde del Mediterraneo hanno riconosciuto che è necessario accrescere la visibilità del processo nei confronti dei cittadini e riconoscere un ruolo più rilevante alle autorità regionali e locali e alla società civile.

**Il Mediterraneo,  
una opportunità per  
il Nord Ovest**

**Carlotta Gualco**



La Rappresentanza in Italia della Commissione europea e Regione Liguria hanno scelto di tentare questa strada organizzando a Genova, il 13 e il 14 marzo 2009, un Forum intitolato *Dialoghi nel Mediterraneo occidentale. Le regioni e la società civile per la cooperazione decentrata e la democrazia partecipativa* cui hanno preso parte circa trecento persone. Il Centro In Europa ha sostenuto dal primo momento questa iniziativa: da tempo, infatti, siamo persuasi della centralità del Mediterraneo.

Rappresentanti di cinque Paesi dell'Ue (oltre all'Italia, Francia, Malta, Portogallo e Spagna) e cinque del Maghreb arabo (Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia) si sono confrontati sui temi dell'immigrazione, della democrazia partecipativa, dello sviluppo sostenibile e della cultura.

La società civile di questi Paesi ha partecipato prevalentemente attraverso Ong o altre organizzazioni attive nei settori ambientale, della democrazia partecipativa e della tutela dei diritti dell'uomo, della parità di genere, dello sviluppo locale, della cultura e dei media. Significativa la presenza del mondo dell'istruzione, soprattutto per quanto riguarda Francia, Marocco e Tunisia.

La Regione Liguria, presente ai massimi livelli con il presidente della Giunta Claudio Burlando e del Consiglio Giacomo Ronzitti, ha scelto un'alleanza strategica con la Regione Catalogna, (rappresentata dal presidente Ernest Benach) che come è noto ospita il segretariato dell'Unione per il Mediterraneo. Fra le presenze più significative, il Sottosegretario agli Esteri Enzo Scotti, Rachdi Abdelmaksoud, presidente della Piattaforma Euromed che riunisce Ong di



tutto il bacino mediterraneo, Piero Bassetti (Globus et Locus), Ouidad Tebbaa (Università Cadi Ayyad di Marrakech), lo storico Franco Cardini, Raymond Van Ermen (Forum permanente della società civile, Bruxelles) e Paolo Morozzo della Rocca della Comunità di Sant'Egidio.

Il principale punto di forza dell'evento è stata proprio la combinazione di rappresentanti degli enti regionali e della società civile delle due sponde del Mediterraneo. In questo risiede la principale novità del Forum, rispetto ad altre aggregazioni della società civile e degli enti regionali e locali già esistenti, come la citata Piattaforma Euromed o gli incontri promossi dal Comitato delle Regioni, in attesa della creazione di un'assemblea regionale e locale euromediterranea.

In prospettiva, il maggiore punto di forza del Forum di Genova sta nella possibilità di una sua permanenza. Se il livello politico confermasse l'impegno manifestato in questo senso nella dichiarazione finale del Forum, la rete, già rilevante nell'appuntamento di marzo, potrebbe essere estesa ad altri soggetti appartenenti ai Paesi inizialmente coinvolti e agli altri del bacino del Mediterraneo (appartenenti o no alla Ue), con un lavoro più capillare sulle collettività regionali e locali. La circolazione dell'informazione e del confronto sui temi del Forum – e altri che se ne potranno individuare – potrebbe consentire la definizione tanto di posizioni che di progetti concreti, in entrambi i casi da presentarsi alle istituzioni competenti, ad esempio nell'ambito della Politica Europea di Vicinato. Interlocutori naturali di questa rete sarebbero, come recita la dichiarazione finale, l'Assemblea Parla-



mentare Euro-Mediterranea, il Comitato delle Regioni, i comitati economici e sociali e in particolare il Comitato Economico e Sociale Europeo.

Comprendiamo le preoccupazioni relative al processo di pace in Medio Oriente e alle altre incognite che pesano sul passaggio, nel Mediterraneo, tra «identità dell'essere e identità del fare» citato da Predrag Matvejevic in una sua recente intervista. Ma la creazione di un coordinamento promosso da Regione Liguria può essere un passo in quella direzione, se perseguito con coerenza e con un lavoro continuo.

*La dichiarazione finale del Forum e dei workshop tematici sono disponibili sul sito della Rappresentanza in Italia della Commissione europea a questo indirizzo:*

*[http://ec.europa.eu/italia/news/ue\\_e\\_socia\\_civile/genova\\_it.htm](http://ec.europa.eu/italia/news/ue_e_socia_civile/genova_it.htm)*



**a**

---

**OSSERVATORIO SOCIALE**

**AGOSTINO MEGALE** Oltre la crisi: per superare le  
diseguaglianze, un Sindacato più unito e più innovativo

**RICCARDO TERZI** Ragionando sulla «rappresentanza» sindacale

---

**u**



## **Agostino Megale Oltre la crisi: per superare le diseguaglianze, un Sindacato più unito e più innovativo**

Negli ultimi quindici anni, ancor prima di una crisi globale che investisse il mondo come uno tsunami economico e finanziario, sono cresciute le disparità sociali e in modo particolare le diseguaglianze nella distribuzione del reddito. Queste differenze sono causa e origini della crisi globale.

Da un lato, infatti, la globalizzazione ha avuto un indubbio effetto positivo per oltre un miliardo di persone, in parte cinesi e indiani, che hanno cominciato a consumare i pasti due volte al giorno e a porsi il problema del passaggio a consumi come l'auto o altri beni simili.

Contemporaneamente, dall'altro lato, si sono divaricate le disparità e gli stessi indicatori di povertà hanno visto polarizzarsi la ricchezza verso i già ricchi e crescere le famiglie a rischio povertà. Non è un caso che agli inizi degli anni Duemila, secondo i dati Ocse, l'1% più ricco del mondo riceve la stessa quantità di reddito del circa 60% più povero, cioè una dimensione del rapporto tra ricchezza e povertà eticamente inspiegabile. Jean-Paul Fitoussi sostiene che «la dottrina è arrivata ad accettare che le diseguaglianze fossero considerate un fattore positivo di crescita e dinamismo economico». In questo caso la Dottrina ha commesso un errore.

L'economia di carta ha mangiato l'economia reale, ma in dieci anni nei quali mutui, carte di credito, prestiti bancari non garantiti, hanno sopperito alla mancanza di liquidità delle tante famiglie di salariati e pensionati negli Usa fino al precipitare della crisi più grande dopo il '29. Già alla fine degli

anni Novanta, i «ruggenti '90» della new economy, si finì in un'esplosione di una prima bolla speculativa che distrusse quasi un quarto del patrimonio della Borsa Usa. D'altra parte se guardiamo alle grandi crisi che hanno turbato l'economia mondiale nell'ultimo ventennio (da quella delle tigri asiatiche, a quella dell'Argentina e del Messico) vediamo che sempre alla loro origine c'era un processo di sviluppo drogato da una espansione anomala dall'indebitamento.

Questo tipo di globalizzazione fondato sulla deregolamentazione, covava al suo interno la crescita di uno squilibrio commerciale crescente, di un sempre maggiore indebitamento delle economie dei Paesi avanzati verso quelli emergenti, che si aggiungeva allo squilibrio tradizionale della bilancia energetica, che tuttavia rappresenta da decenni un drenaggio di risorse dalle economie industriali verso i Paesi produttori di energia. Alla caduta della domanda interna determinata dalla riduzione dei redditi da lavoro, si è sopperito, con una espansione, anche in questo caso, fondata sui debiti. I subprime. L'economia «delle carte di credito» di cui ha parlato Bauman. Il processo di deregolazione dei mercati finanziari ha consentito la crescita abnorme di prodotti finanziari speculativi, di cui nemmeno le istituzioni che le possedevano erano in grado di misurare la tossicità. Lo sgonfiamento del mercato immobiliare Usa ha dato l'avvio alla crisi sfociata nell'esplosione della bolla speculativa che ha messo in luce a che punto catastrofico di distorsione fosse giunto quel modello di sviluppo. La crisi ha origine negli Usa, in una dimensione in cui la ricchezza finanziaria ha sopperito alla ricchezza reale aprendo una forbice che ripropone quanto meno dal punto di vista teorico di riattualizzare Smith e *La ricchezza delle nazioni*. I titoli emessi dal sistema finanziario americano sono sparsi in tutto il mondo, ma una notevole quantità è stata acquisita dal sistema finanziario cinese che chiede garanzie allo stesso tesoro americano per la copertura dei titoli emessi.

Un Pil negativo negli Usa e in Europa, con la Cina che ridi-



mensiona la crescita dal 12% all'8%, rende abbastanza evidente che la ripresa dell'economia mondiale, auspicabile per il 2010, è affidata alla ripartenza del motore dell'economia americana e contestualmente alla capacità di immettere liquidità e sostegno alla domanda interna da parte del governo cinese. Non va mai dimenticato che non più di un miliardo di persone vivono in condizioni in cui, pur essendo cresciute le diseguaglianze, i livelli di reddito si incrociano con un consumismo molto elevato. Questo tema pone la questione non solo delle origini della crisi, di come si è entrati in crisi, della diseguaglianza tra le classi sociali e della diseguaglianza tra popoli, ma anche di come se ne esce e con quale idea di sviluppo, quale stile di vita e di consumo si vuole raggiungere. Dahrendorf parla di un «capitalismo responsabile» e dello sviluppo di nuove abitudini d'acquisto. Penso che termini quali «sobrietà» nei consumi, «austerità» (Convegno Eliseo, giugno 1978) nei comportamenti, «rigore» nelle scelte di spesa pubblica e di finanziamento, assunzione di responsabilità dando priorità alle persone più in difficoltà, riequilibrio del rapporto tra profitti e salari a favore di questi ultimi, sono tutti elementi che richiedono coerenza e severità nelle scelte politiche e sociali.

Dalla crisi, perciò, si esce certamente con una revisione radicale dei paradigmi fondamentali che hanno governato l'economia mondiale negli ultimi venticinque anni.

Ciò detto, non credo si possa pensare a una crisi strutturale del capitalismo, ma di sicuro siamo al fallimento profondo del liberismo senza regole. Il mercato ha bisogno di regole, l'economia ha bisogno di regole, la politica deve essere all'altezza di fornirle. Un governo dell'economia in cui i sistemi democratici fanno della democrazia strumento di controllo, di partecipazione e di trasparenza verso i cittadini. Basta pensare alla dimensione senza precedenti dell'intervento pubblico nell'economia, per salvare dalla bancarotta il sistema creditizio americano e inglese e per rilanciare la domanda interna. Certo bisogna evitare che si risolva

ancora una volta in una gigantesca socializzazione delle perdite, dopo anni di baldoria di profitti privati.

La soluzione sta nella rottura tra l'alleanza tra rendita e profitto a scapito del lavoro. Eppure, è dentro la scelta di sostenere i maggiori profitti all'insegna di una rivoluzione tecnologica che si è scelto di ridimensionare il welfare e la rappresentanza sociale. Il quotidiano «Le Monde», ispirandosi a una famosa pubblicazione della *Graduate School of business* di Chicago, scriveva a ottobre 2008 «Salviamo il capitalismo dai capitalisti». Se nel Dopoguerra l'indebitamento della Pubblica Amministrazione era speculare al risparmio di famiglie e imprese e, quindi, a investimenti, in un'economia molto più chiusa, oggi, tale deficit pubblico fa riferimento a sistemi finanziari e bancari privati, spesso internazionali. Da un lato, perciò, emerge un problema di finanziamento degli investimenti, dall'altro, si evidenzia un'incapacità di una parte del mondo delle imprese di «investire bene», talvolta anche solo di investire.

Da questo punto di vista una riforma profonda degli strumenti di governo e di controllo sulla finanza a livello sia nazionale sia internazionale, appare una delle questioni fondamentali, così come la definizione di nuove regole di governance, che impediscano lo scandalo delle stock option e dei compensi ultramilionari, come ha ricordato lo stesso governatore della Banca d'Italia, anche quando hanno condotto le loro imprese alla bancarotta e ci sono voluti i soldi dei contribuenti per salvarle. In questo senso, se oggi il ministro dell'Economia si impegna a dare un contributo positivo alla definizione di nuove regole per il governo della finanza, potrebbe essere certamente positivo.

In ogni caso, il punto da cui ripartire è proprio la forbice nella distribuzione del reddito dettata, da un lato, dalla sistematica riduzione sul valore aggiunto dell'economia italiana della quota dei redditi da lavoro a fronte di un aumento di quella dei redditi da capitale; dall'altro, dall'allargamento

– all'interno della quota di reddito nazionale andata al lavoro – del ventaglio delle diseguaglianze, lungo tutta la scala distributiva delle retribuzioni.

Le diseguaglianze alle origini della crisi che stiamo attraversando riguardano perciò soprattutto lavoratori dipendenti, pensionati, giovani precari e professionisti. Nella crisi e dopo la crisi – quando l'inflazione ritornerà a crescere – queste diseguaglianze non potranno che accentuarsi. L'impatto della crisi sulla distribuzione del reddito e sull'equità, considerando l'abbattimento delle retribuzioni per effetto del ricorso agli ammortizzatori sociali, produrrà un'ulteriore perdita di potere d'acquisto.

Come abbiamo mostrato nell'ultimo volume *Salari in crisi*, si è trattato di una tendenza che ha riguardato tutte le economie industrializzate capitaliste e che corrispose alla svolta conservatrice thacheriana-reaganiana degli anni Ottanta (in effetti la metà degli anni Settanta è il punto più alto della quota del lavoro, susseguente la stagione di lotte studentesche e operaie della fine degli anni Sessanta, che segnò anche l'inizio della fine del modello keynesiano-fordista). Proprio elaborando i dati dei bilanci delle maggiori imprese industriali italiane (campione Mediobanca), infatti, si evidenzia come dal 1995 al 2006 i profitti netti siano cresciuti di circa il 75% a fronte di un incremento delle retribuzioni (nelle imprese di medesima dimensione) pari a solo il 5,5 per cento. Ma se negli altri Paesi industrializzati l'aumento della quota dei profitti può essere considerato una sorta di contributo straordinario che i dipendenti, nella fase piena dello sviluppo capitalistico, hanno pagato alle imprese per consentire al sistema economico di riorganizzarsi e sostenere l'urto combinato delle nuove tecnologie e dei nuovi agguerriti concorrenti sul mercato globale, in Italia, dove la crescita della quota dei profitti si è accompagnata a una perdita di competitività e un andamento negativo della produttività, tale scambio è risultato pressoché inefficace.

Probabilmente è vero che il sindacato e la sinistra italiana

hanno tardato a comprendere tutta la portata di quella rivoluzione di destra e delle sue conseguenze e che ci si sia 'attardati' nella lettura dell'economia e della società. Si è tardato a capire gli effetti che stava producendo sulla distribuzione del reddito, sulla composizione della forza lavoro, sui modelli di governance delle imprese, sulle condizioni di lavoro e sull'organizzazione del lavoro, sulla stessa autorappresentazione del mondo del lavoro e, quindi, sul suo rapporto con la politica.

D'altra parte, quella rivoluzione era stata capace di suscitare una lunga stagione di consenso maggioritario alle forze della destra, proprio nella misura in cui offriva una via d'uscita alla lunga fase di stagflazione (crescita zero e alta inflazione) in cui erano cadute le economie occidentali negli anni Settanta, una prospettiva di una nuova stagione di crescita delle economie occidentali, anche grazie alla rivoluzione tecnologica dell'informatica e delle Tlc. Non a caso, anche nei periodi di governo delle forze di centrosinistra sia in Usa sia in Europa, i paradigmi fondamentali di quel modello di crescita non furono messi in discussione. Non a caso in Europa, sia il sindacato sia le forze tradizionali della sinistra politica sono uscite da questa lunga fase fortemente indebolite.

L'Italia è il sesto Paese più diseguale tra i Paesi Ocse nella distribuzione del reddito. In Italia circa 13,6 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese. Circa 6,9 milioni ne guadagnano meno di 1.000, di cui oltre il 60% sono donne. A tutto questo si aggiungono gli oltre 7,5 milioni di pensionati che guadagnano meno di mille euro netti mensili. Secondo i dati Bankitalia, il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi il 45% dell'intera ricchezza netta delle famiglie italiane. L'Istat, nell'ultima rilevazione (2007) conta circa 2,5 milioni di individui in povertà assoluta.

La crescita delle diseguaglianze sociali derivante da un'iniqua (re)distribuzione del reddito è anche all'origine di una crisi globale in cui la ricchezza finanziaria ha pensato di poter sopperire alla mancata ricchezza reale disponibile per

gran parte del ceto medio produttivo, non solo delle fasce a rischio povertà. Questo squilibrio pone in una dimensione nuova il rapporto tra capitale finanziario e sistema produttivo a partire da un'azione redistributiva che dalla crisi sappia cogliere nuove opportunità per l'azione e il ruolo del sindacato assumendo il superamento delle diseguaglianze e l'obiettivo «di nuova uguaglianza e dignità del lavoro» in un'idea di capitalismo equo e temperato.

Anche nel nostro Paese le forze della finanza, dei monopoli e delle corporazioni, anche durante gli anni Novanta e Duemila sono riuscite a proteggere e difendere le proprie posizioni. Il sindacato e il lavoro dipendente, con l'Accordo del luglio del '93, sono stati i protagonisti del processo di risanamento dell'economia italiana e della possibilità dell'ingresso dell'Italia nell'area dell'euro fin dal suo avvio.

Vale la pena ricordare – perché molti, sembrano affetti da un processo progressivo di perdita della memoria – che, a quei tempi, il centrodestra fu protagonista di una campagna demagogica «anti euro e anti Unione Europea». La posta del «patto sociale» del '93 era appunto una politica dei redditi, con il fine del risanamento e la disinflazione dell'economia italiana e il rilancio di un processo di crescita dopo la disastrosa recessione del '93-'94. I sindacati sono stati coerenti, al costo di una lunga stagione di moderazione salariale (il premio Nobel Modigliani dichiarò che in quella circostanza essi dimostrarono di rappresentare il vero «vantaggio competitivo» dell'Italia). Non altrettanto si può dire di altre forze sociali.

Quel che anche nella crisi servirebbe è il rilancio di una nuova politica dei redditi con al centro l'invarianza di lungo periodo delle quote distributive (del lavoro e del capitale) nel reddito primario nazionale che era la «regola aurea della politica dei redditi», perché a parità di altre condizioni, assicura la massima crescita dei salari (e della domanda interna) compatibile con l'assenza di pressioni sul saggio di

profitto e, quindi, sui prezzi. Questa regola peraltro di equilibrio economico (Legge di Bowley) comporta come corollario che i salari reali crescano nella stessa misura della produttività del lavoro. Tutte ragioni di carattere macroeconomico, legate alla crescita e all'equilibrio nei consumi. Mentre il contenimento dell'inflazione attraverso lo strumento dell'inflazione programmata doveva essere un obiettivo complessivo dell'economia pubblica, ossia della politica economica dei governi.

Da questo punto di vista, disastroso è stato il ruolo del centrodestra. Durante il loro governo nel periodo 2001-2006, i redditi delle famiglie dei lavoratori dipendenti persero 4 punti di potere d'acquisto e quelle del lavoro autonomo ne guadagnarono 13; la spesa pubblica, invece di diminuire, come era stato promesso, aumentò, azzerando l'avanzo primario, accumulato dal precedente governo ed esponendo l'Italia a una procedura di infrazione, che costrinse il successivo governo Prodi a nuove e dure misure di risanamento finanziario. L'aumento del deficit pubblico avvenne senza nemmeno sostenere una crescita dell'economia. Un *deficit spending* senza crescita, col solo obiettivo, appunto, di proteggere e sostenere il blocco sociale di riferimento e gli interessi precostituiti.

Credo che si tratti di una distorsione storica non solo della società italiana, nella quale «i cosiddetti professionisti» (da non confondere né con i collaboratori né con i giovani professionisti a partita Iva) o parte degli imprenditori sono sempre riusciti a sottrarsi alle stesse regole liberali e di mercato e a garantirsi una serie di protezioni corporative, di rendite monopolistiche (o oligopolistiche) o di potere nel mercato. Sono riusciti, in sostanza, a ottenere privilegi attraverso pressioni lobbistiche di vario genere. Basti pensare al fatto che un gruppo ristretto di famiglie del cosiddetto salotto buono della borghesia italiana, attraverso gli accordi di cartello, ha avuto il controllo – investendo capitali molto limitati – della maggioranza delle grandi imprese, attraverso una rete di

compartecipazioni anche tra banche e imprese.

Abbiamo ereditato dagli anni Ottanta, quelli dell'«Italia da bere», della «nave che andava», uno stock del debito pubblico superiore al 100% del Pil e un deficit annuo superiore al 10%, tra i più alti delle economie occidentali. Fino a pochi mesi fa, era solo il debito e il deficit pubblico l'indicatore di squilibrio finanziario considerato. Solo con la crisi attuale è venuta all'ordine del giorno la questione dell'indebitamento privato di cittadini, imprese e istituzioni finanziarie, come l'altro corno della debolezza finanziaria delle economie. Comunque, diciamo che l'Italia può vantare di avere sperimentato in anticipo, negli anni Ottanta, l'idea di un modello di crescita che «non potevamo permetterci», fondato sull'accumulazione del debito (anche se, nel nostro caso, il debito è pubblico invece che privato) e questo ha rappresentato e continua a rappresentare il vincolo che ha soffocato le nostre possibilità di crescita.

Così mentre negli Usa – con al seguito anche l'Europa – si festeggiavano i ruggenti anni Novanta, in Italia eravamo costretti a misurarci con il risanamento dell'economia, il contenimento dell'inflazione, la moderazione salariale, la riduzione del deficit e del debito, la riforma delle pensioni. Come, d'altra parte, hanno dovuto fare tutti i Paesi europei più lontani dai parametri di Maastricht che hanno seguito negli anni Novanta il modello italiano di patto sociale.

Come ho già detto, il sindacato e i lavoratori sono stati i protagonisti di questo processo di risanamento, insieme all'ex presidente della Repubblica ed ex ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi.

Tutto questo ha determinato un rallentamento della crescita dell'economia italiana, rispetto ad altri Paesi, dalla seconda metà degli anni Novanta. Ciononostante, l'Accordo del '93 mantenne una delle sue promesse fondamentali: l'occupazione aumentò in Italia anche più di quello che avvenne in Paesi con una crescita economica maggiore (anche questa è una delle ragioni, della minore crescita della produttività).

vità). Tuttavia, la crescita dell'occupazione in un'economia stagnante (e senza più la valvola delle svalutazioni monetarie competitive) è avvenuta al prezzo di una forte moderazione salariale e della crescita in settori a basso valore aggiunto. La deregolazione del mercato del lavoro ha determinato una crescita di lavori precari, privi di tutele sindacali e sociali, con livelli di retribuzione o di reddito particolarmente bassi.

Eravamo e siamo fortemente consapevoli che una politica redistributiva capace di innestare equità e uguaglianza sociale debba agire su più fronti, quali: il sistema contrattuale e una maggiore distribuzione della produttività, il sistema fiscale nelle sue diverse articolazioni fino alle imposte locali, il welfare che concorre a una parte non irrilevante della difesa del reddito individuale e familiare.

Tutto questo si chiama nuova politica dei redditi che non trova alcun riferimento nell'ultimo accordo separato del 22 gennaio, poiché peggiora elementi quali la difesa del potere d'acquisto nei contratti, prevede deroghe sui contratti nazionali che ne rischiano la destrutturazione e riduce gli stessi spazi di contrattazione. Ma soprattutto, quell'accordo rinuncia anche a una effettiva estensione e qualificazione della contrattazione decentrata sia a livello aziendale sia territoriale, quando, invece, proprio la contrattazione decentrata avrebbe dovuto avere al centro un confronto per innalzare la produttività del sistema delle imprese italiane, attraverso investimenti nell'innovazione tecnologica e organizzativa, fondata sulla partecipazione e il coinvolgimento dei lavoratori e, nello stesso tempo, per migliorare la redistribuzione degli aumenti di produttività al lavoro. Non a caso avevo proposto la creazione, anche in Italia – sul modello, ad esempio, dell'Olanda – di un Osservatorio delle parti sociali con un ruolo centrale anche delle Università e del Cnel di monitorare la produttività e la competitività dell'economia italiana ma, soprattutto, di disseminare, diffondere e sostenere la sperimentazione dell'innovazione tecnologica e organizzativa e dei nuovi modelli di partecipazione dei lavo-



ratori. Va poi ricordato che per allargare effettivamente il secondo livello contrattuale, con la piattaforma unitaria Cgil, Cisl e Uil del maggio 2008, era stata avanzata l'idea di superare la formula di una contrattazione decentrata secondo la «prassi in atto» (ovvero aziendale o territoriale laddove già esistente), prevista dal protocollo del 23 luglio, con l'allargamento della contrattazione «a livello regionale, provinciale, settoriale, di filiera, di comparto, di distretto, di sito». Al contrario, nell'accordo separato è stata confermata la linea della Proposta di riforma della contrattazione di Confindustria del 10 ottobre 2008, in cui – in premessa – si conferma l'assetto del secondo livello di contrattazione, aziendale o alternativamente territoriale, «laddove previsto, secondo l'attuale prassi». Il che, di per sé, rende impraticabile quell'allargamento della contrattazione di secondo livello, ossia la vera innovazione richiesta per affrontare la sfida della produttività e della sua redistribuzione.

Insomma, l'Accordo ratificato in Confindustria il 15 aprile non offre una prospettiva in cui chiamare i governi a rispondere di politica fiscale e redistributiva.

Di fronte alla crisi in atto il governo attuale ha scelto un'altra strada: l'assenza totale di politiche concertative e la divisione sindacale. Un governo che ha lavorato per dividere e per arrivare all'accordo separato sulla struttura contrattuale. Un governo che a fronte della nostra richiesta dell'attivazione di un tavolo sulla crisi per affrontare i problemi dell'occupazione, dei redditi e degli investimenti risponde con il presidente del Consiglio che dice «il tavolo glielo darei in testa». Riporto testualmente la frase non perché rappresenti una novità il gergo rozzo e volgare ma di sicuro rappresenta una novità da considerare con attenzione il fatto che si possa consentire queste e altre affermazioni ben più gravi senza che venga meno il consenso del blocco sociale che lo sostiene e anzi, con l'ultimo dramma del terremoto e con l'esposizione mediatica del presidente del Consiglio, il consenso

addirittura cresce. Berlusconi è stato sconfitto per ben due volte dal centrosinistra dunque non è imbattibile e bisogna aver fiducia che ci potrà essere una terza volta.

La condizione sta nel saper costruire, non con gli slogan, ma con un pensiero lungo e culturalmente solido e radicato, quel progetto alternativo che sui grandi valori sociali, etici e di libertà non ha incertezza alcuna.

Con l'esplosione della bolla speculativa negli Usa, il modello di sviluppo della destra ha portato il mondo in una crisi disastrosa, e si rende necessaria una nuova fase dello sviluppo dell'economia mondiale, che in qualche misura già si incomincia a intravedere. La vittoria di Barack Obama, negli Usa, potrebbe segnare l'inizio di questa svolta. Nel *World Economic Outlook* del Fmi si evidenzia come l'importo totale delle misure antirecessive, di stimolo all'economia, abbia raggiunto nella maggior parte dei Paesi sviluppati una dimensione corretta per far fronte alla crisi. Tuttavia, in Italia, la ripresa appare ancora lontana. Olivier Blanchard, professore del Mit, a capo del Dipartimento studi del Fmi, definisce «piccole o inesistenti» le misure anticrisi del governo italiano. È vero che l'Italia risulta essere superata solo dal Giappone in termini di debito pubblico, il quale si aggraverà, con l'espandersi della crisi, di 15 punti nel 2010. Ma è altrettanto vero che nel giustificare la scarsa quantità di «soldoni» – avrebbe detto Giorgio Amendola – utilizzati per far fronte alla crisi dell'economia reale, il ministro Tremonti si rifugia sotto l'ombrello del debito pubblico troppo alto.

Nonostante ci troviamo a spendere meno di Francia, Regno Unito, Spagna, Germania, Cina e Usa per sostenere consumi e investimenti e uscire dalla crisi, il nostro debito pubblico salirà smisuratamente lo stesso. Il punto è che proprio nel non prendere la crisi «di petto», con misure concrete di sostegno all'occupazione, agli investimenti e ai redditi da lavoro, che non si rilancia la ripresa e, allo stesso tempo, il contenimento del debito. Questione di rapporto tra numeratore (il debito) e denominatore (il Pil).

Il ministro Tremonti che pure ha avvertito prima di altri alcune delle distorsioni di cui parlavamo, ha adottato misure sbagliate e contraddittorie come quelle dello sgravio degli straordinari, per incentivare la produzione e far crescere gli stipendi o l'abolizione dell'Ici anche per i redditi più elevati; tali misure fanno pensare che in realtà il governo, solo nella scorsa estate, non avesse minimamente avvertito quello che stava per accadere. D'altra parte, la destra populista si è sempre alimentata di una demagogia localista, antieuropeista e antimondialista, di cui sono un corollario le pulsioni xenofobe, la paura degli immigrati, dell'idraulico polacco che porta via il lavoro, la strategia della paura sulla sicurezza. Basta pensare alla Lega. È un armamentario tradizionale delle destre, che spesso trova ascolto proprio nelle fasce più deboli della popolazione o in quelle che si sentono più esposte alle minacce della crisi o delle nuove povertà.

È comprensibile che oggi la destra tenti di sottrarsi e di defilarsi dalle responsabilità per la crisi che investe il mondo e l'Italia. Ma mi pare che sia giusto ricordare che il presidente Berlusconi si è per anni vantato di essere il migliore amico del presidente Bush, cioè di quell'amministrazione repubblicana che ha portato l'economia e la politica Usa all'attuale disastro e che gli elettori americani hanno condannato con un consenso senza precedenti a Barack Obama. Mi pare giusto ricordare, che i cinque anni del precedente governo Berlusconi, sono stati anni di politiche antieuropeiste, di dissipazione dello sforzo di risanamento compiuto dal precedente governo di centrosinistra, di azzeramento dell'avanzo primario faticosamente realizzato, e di aumento del deficit pubblico fino a portare a una procedura di infrazione da parte dell'Ue, che ha costretto il successivo governo Prodi a nuove severe misure di risanamento. Anni nei quali, come ha ricordato recentemente «Libero», un foglio certo non di sinistra, fu proprio un provvedimento di Tremonti che consentì a Comuni e Province di avventurarsi in operazioni finanziarie sui «derivati» che oggi creano ul-

teriori buchi nei loro già critici bilanci. Quello fu uno degli esempi della famosa «finanza creativa» di Tremonti.

Come Cgil, abbiamo proposto di tassare temporaneamente i redditi oltre i 150.000 euro con un 5% in più per due anni, ci siamo mossi sull'onda delle proposte laburiste e dello stesso presidente Obama.

L'abbiamo fatto senza invasioni di campo con una proposta all'insegna dell'etica della solidarietà verso i più deboli. Oggi si discute di una proposta in Gran Bretagna che accresce del 10%, dal 40% al 50%, la tassa sui redditi oltre i 150.000 euro. In Germania la Spd sta avanzando proposte che vanno nella stessa direzione. Tutto ovviamente finalizzato a ridurre le diseguaglianze spostando ricchezza a favore dei più poveri. La nostra ipotesi, lo ripeto, è una «tassa di solidarietà» temporanea e non strutturale per far fronte alla crisi. Non siamo assolutamente prigionieri di una visione tesa a colpire il ceto medio produttivo che è quello che correttamente già paga le tasse. Ripeto si è trattato e si tratta di interventi temporanei e all'insegna della equità e della solidarietà.

Inoltre, non credo che ci sia alcuna contraddizione tra la proposta di un contributo temporaneo di solidarietà per i redditi più alti e la lotta all'evasione fiscale. Questa è una parte integrante della proposta della Cgil. Senza ricondurre l'evasione fiscale a una misura fisiologica analoga a quella degli altri grandi Paesi europei, non sarà possibile uscire dalla crisi fiscale dello Stato. Il governo, a proposito dei discorsi sull'etica dell'economia, è andato nella direzione opposta: le sue prime misure sono state quelle di svuotare alcuni degli strumenti di contrasto dell'evasione fiscale predisposti dal governo Prodi, con il risultato che assistiamo a un calo delle entrate tributarie. Così, mentre per la possibilità di garantire un sostegno al reddito per i precari che perdono il lavoro (e saranno alcune centinaia di migliaia) vengono invocati i vincoli di bilancio, non altrettanto si fa quando si tratta di garantire i redditi più alti e l'evasione fiscale. Nei

dati diffusi dal Dipartimento delle Finanze sulle dichiarazioni fiscali riguardanti i redditi (2006) si conferma il paradosso tutto italiano che i lavoratori dipendenti guadagnano più di tutti. Non è possibile che il 78% del reddito complessivamente dichiarato provenga dal reddito da lavoro dipendente e da pensione. Solo il 5,1% sono redditi di impresa e il 4,2% da lavoro autonomo. Intanto continuano a mancare all'appello oltre 100 miliardi di entrate che derivano dal più alto tasso di evasione fiscale che l'Italia detiene in Europa: sono tante, troppe, le persone e le società che sfuggono al fisco. Di sicuro non stanno né tra i lavoratori dipendenti né tra i pensionati. Purtroppo anche i dati sulle Entrate 2008 sempre diffusi dal ministero dell'Economia e delle Finanze confermano che l'aumento tendenziale delle entrate complessive (+1,1%) è dovuto principalmente all'incremento dell'8,1% (9 miliardi) delle entrate da lavoro dipendente per effetto dei rinnovi contrattuali e soprattutto della mancata restituzione del fiscal drag (3,6 miliardi di euro). Al contrario quei dati registrano una pesante riduzione del gettito Iva da scambi interni del -2,7%, nonostante la variazione nominale dei consumi del 3,4%: la perdita di entrate Iva risulta così di circa 5 miliardi di euro, presumibilmente ascrivibile all'allentamento delle misure di contrasto all'evasione.

La lotta contro l'evasione va rilanciata. Per questo chiediamo di portare a 1.000 euro il limite per l'emissione di assegni trasferibili – oggi riportato dai precedenti 5.000 euro a 12.500 euro – e di ripristinare l'obbligo dell'elenco clienti/fornitori. Qui sì, ci vorrebbe un decreto e anche urgente. Della questione relativa all'onestà fiscale ne faccio anche una questione etica e morale. Rispettare le leggi non è un *optional*. La legalità viene prima. Non si può consentire che un quarto del Paese sia al di fuori delle regole. Penso al 17% di economia sommersa (in % del Pil), penso ai circa 100 miliardi di minori entrate fiscali derivanti dall'evasione che da sole consentirebbero di azzerare gli interessi annuali sul debito e di investire in azioni sociali. Fare del «paga-

re tutti per pagare meno» un obiettivo. Legalità come parola d'ordine efficace per rilanciare una campagna che già nell'autunno ci vedrà protagonisti con la preparazione di una «settimana sul fisco» da realizzare in ogni regione e territorio del nostro Paese.

A maggior ragione di fronte alla crisi si ripropone la necessità di un intervento fiscale a sostegno dei redditi netti da lavoro dipendente e da pensione. Per questo proponiamo che, a partire da gennaio 2010, il governo eroghi 100 euro di aumento mensile in busta paga, aumentando le detrazioni per lavoratori dipendenti, pensionati e collaboratori, dunque riducendo così le tasse sul lavoro e sulle pensioni per sostenere redditi, i consumi e la crescita.

La riduzione dei tassi di interesse, peraltro, ha ridotto il peso dell'onere del debito. Ciò conferma semplicemente che il ministro Tremonti, con qualche elemento di coraggio in più, poteva sfiorare i parametri del debito, come hanno fatto altri Paesi e come si fa all'inizio di ogni situazione critica dell'economia, ottenendo un risultato (anche in termini di «contributo di ritorno» per la crescita) molto più efficace di quanto, invece, all'insegna di un ostinato rigorismo, si è finora prodotto.

Ad ogni modo, il governo, grazie anche alle pressioni delle forze sociali e di opposizione, ha esteso il fondo per gli ammortizzatori sociali in essere (senza però ancora disporre le poste in bilancio) e ha messo in campo un provvedimento di sostegno al reddito per disoccupazione per una platea molto ristretta di precari e con un'indennità (bonus) molto irrisoria. La Cgil ritiene di mettere al centro la difesa dei posti di lavoro, proponendo l'impegno a non effettuare licenziamenti nel biennio 2009-2010 e di estendere e migliorare gli ammortizzatori sociali (*Proposta Cgil 18 marzo 2009 Interventi a sostegno dell'apparato produttivo, dell'occupazione e al reddito*), a partire dal passaggio da 52 a 104 settimane l'utilizzo della Cig ordinaria, dai contratti di solidarietà, dal sostegno reale al reddito dei precari e dal sostegno agli investimenti e

all'innovazione delle imprese, soprattutto nel Mezzogiorno. Certo, affinché si tratti di soluzioni effettivamente utili, sarebbe necessario pensare a misure che sostengano questo tipo di provvedimenti, attraverso un maggiore sostegno ai redditi dei lavoratori coinvolti, che altrimenti rischiano di risultare troppo penalizzati. Siamo ormai a oltre 10.000 imprese e più di 600.000 lavoratori coinvolti nelle diverse forme di Cassa integrazione. I primi due mesi del 2009 hanno visto crescere la disoccupazione di circa 360.000 unità. Il 20% in meno di produzione industriale significa che per quel mese circa un milione di posti di lavoro sono teoricamente fermi. Tra il 2009 e il 2010 un milione di posti di lavoro a rischio comprendono un rischio per i soggetti più esposti quali i giovani sotto i 35 anni che passano a 1.584.777 giovani disoccupati con una crescita esponenziale nel biennio con un +639.000 e le donne disoccupate che cresceranno di +548.000 rispetto al 2008. Guardare alla politica degli orari come uno strumento previsto dalla legge, agito con la contrattazione, come uno dei ferri del mestiere principali nella «borsa del sindacalista» significa aver chiara la necessità che nella crisi non si disperda il patrimonio professionale, umano, di sapere e di competenze rappresentato dal lavoratore e dalla lavoratrice. Servono anche qui risorse pubbliche certe e spendibili. Sono ancora troppo pochi dentro la crisi gli accordi di solidarietà. Non si può pensare che la solidarietà sia a carico unicamente della manodopera femminile nei comparti tradizionali del Made in Italy italiano. La solidarietà vuol dire inventare soluzioni negoziate che vanno dalla giornata corta, alla settimana corta, all'anno più corto, costruendo le soluzioni in aderenza alle realtà locali, e alla soggettività delle persone oltreché alle dinamiche organizzative dell'impresa.

Auspicio che il governo si decida ad aprire un tavolo con le parti sociali per affrontare i problemi dell'occupazione, degli investimenti, dei redditi.

Quel che ho voluto sottolineare fin qui è che si esce dalla cri-

si solo mettendo al centro il valore, la dignità e l'uguaglianza nel lavoro (come sosteneva Bruno Trentin, la libertà «nel» lavoro, non «dal» lavoro). Questa era e resta la ragione per la quale avevamo proposto a Confindustria e al sistema delle imprese e a Cisl e Uil «un'alleanza tra i produttori» per governare la crisi nell'interesse del Paese. La risposta è stata: l'azione del governo e la subalternità di Confindustria con l'incomprensibile – almeno per me – atteggiamento di Cisl e Uil che hanno scelto di aderire a un accordo separato sulle regole contrattuali senza la Cgil firmato il 22 gennaio e ratificato in Confindustria il 15 aprile. Quel che ora tuttavia mi preme sottolineare è che la divisione del Sindacato rende più deboli i lavoratori. È facile immaginare che una parte degli imprenditori possa, con lo sguardo miope, pensare di trarne vantaggio a danno dei diritti e delle condizioni di lavoro e che il governo immagini per questa via di consolidare il blocco sociale che lo sostiene. La verità è che dalla crisi il nostro Paese rischia di uscirne peggio di come è entrato con l'aggravamento dei ritardi strutturali che peseranno in una competizione globale futura in cui la competizione sarà tra Paesi e un Paese diviso e lacerato come il nostro difficilmente riuscirà a superare i ritardi in innovazione e sperimentazione o nel dualismo storico tra Nord e Sud o nell'infinita insicurezza in cui versa il mondo giovanile. Per questo dovremo essere capaci di insistere in tre direzioni:

- ricostruire un progetto per l'unità dei sindacati in Italia inteso come valore in sé e come battaglia delle idee. Una scelta consapevole dei gruppi dirigenti sindacali che il valore del pluralismo sta anche nel rendersi conto che solo il Sindacato può decidere del suo destino e dunque anche delle sue prospettive unitarie per rendere più forti i lavoratori. Ciò richiede superare da parte di Cisl e Uil timori e imbarazzi e, avendo confermato la disponibilità a realizzare l'intesa sulle regole di rappresentanza e di democrazia, procedere, anche gradualmente ma sforzandoci di costruire un compromesso sindacale che risponda alla necessità che in una democrazia



normale i sindacati pesino in ragione della loro effettiva rappresentatività e i lavoratori partecipino effettivamente alle decisioni che li riguardano;

- riconquistare il modello contrattuale messo in discussione dall'accordo separato attraverso l'azione delle categorie lavorando per rinnovi contrattuali in cui le piattaforme possibilmente unitarie e gli accordi siano coerenti con i principi della piattaforma unitaria di maggio. Per questo nell'ultimo Comitato Direttivo della Cgil abbiamo lanciato la sfida della qualità e dell'innovazione nella contrattazione nazionale di secondo livello con l'obiettivo di realizzare una stagione fatta di contratti nazionali sottoscritti unitariamente capaci di difendere il salario reale sulla base dell'inflazione reale e insieme una forte capacità di allargamento ed estensione della contrattazione di secondo livello. Va posto al centro sia a livello nazionale sia nel secondo livello il tema della riunificazione dei diritti per il mondo del lavoro e per questo nel costruire le piattaforme nazionali le categorie dovranno riflettere sulla necessità, secondo me inderogabile, di innovare, sperimentando una nuova sezione contrattuale proprio per i collaboratori a progetto o per coloro privi di diritti e tutele a cui con il contratto cominciamo a fornire non solo parole ma diritti veri ed esigibili;

- puntare alla costruzione di una alleanza larga attorno al tema della crisi e sul come uscirne, immaginando che il blocco sociale del centrodestra non è immobile, che la crisi produce paure ma anche smottamenti che vanno guidati e canalizzati in direzione di un progetto economico, sociale ma ancor prima culturale con al centro un nuovo «piano per la qualità e per il valore del lavoro e dello sviluppo». □



## **Riccardo Terzi Ragionando sulla «rappresentanza» sindacale**

La ricerca su «Gli anziani e la politica», realizzata dal consorzio AAster, è per lo Spi-Cgil un utile strumento di lavoro, che ci consente di aggiornare e affinare la nostra analisi della realtà. Essa ci consegna un materiale molto ricco e complesso, che non può essere semplificato con qualche formula schematica, e che ci rinvia a nuove domande, a nuovi interrogativi. D'altra parte, questa è l'utilità del lavoro di ricerca: aprire nuove piste di riflessione e problematizzare le apparenti certezze, sollecitando così un ulteriore sforzo di analisi e di pensiero. Cercherò allora di enucleare alcuni nodi problematici, e di ragionare intorno ad alcune domande che sono aperte davanti a noi.

### **Che cosa significa «rappresentanza»?**

In primo luogo, che cosa significa «rappresentanza» per il sindacato dei pensionati, chi sono e che cosa chiedono i soggetti che noi intendiamo rappresentare? Il sindacato nasce come rappresentanza del lavoro e nel lavoro. Qui è chiaro il concetto: offrire tutela collettiva e organizzazione alle persone nel loro rapporto di lavoro e nel conflitto sociale a esso inerente. Il sindacato è quindi quello strumento che dà forza collettiva ai lavoratori nella concretezza determinata della loro esperienza lavorativa. Sulla base di questa impostazione l'esistenza stessa di un sindacato dei pensionati risulta essere problematica, e in effetti in molti Paesi i pensionati sono organizzati solo in associazioni, che svolgono funzioni di carattere culturale e ricreativo, senza

nessun rapporto organizzato con le centrali sindacali, e il sindacato li riconosce solo come ex lavoratori, mantenendoli collegati con le loro organizzazioni di categoria, in una posizione inevitabilmente marginale.

Noi abbiamo sperimentato, in Italia, un modello sindacale del tutto originale e innovativo, immaginando una nuova forma di rappresentanza, centrata non sul lavoro, ma sulla cittadinanza. Il sindacato dei pensionati, infatti, si rivolge a tutte le persone anziane, indipendentemente dal loro precedente lavoro, e le rappresenta per la loro presente condizione, facendo valere i loro diritti in quanto cittadini. È un'esperienza che ha funzionato, dando luogo a uno straordinario processo di sindacalizzazione, anche di persone senza una precedente storia sindacale (lavoratori autonomi, professionisti, casalinghe). Se il modello ha funzionato, significa che c'è una domanda a cui esso ha risposto. Ma di quale domanda si tratta? Occorre considerare diversi tipi di motivazione, diversi livelli in cui si articola questa domanda. C'è una domanda di tutela economica, che riguarda il potere d'acquisto delle pensioni e la loro rivalutazione rispetto all'andamento del costo della vita. In questo caso, siamo ancora all'interno della tradizione sindacale, perché il pensionato è solo il titolare di ciò che ha maturato negli anni del lavoro, e il sindacato lo rappresenta non per la sua condizione attuale, ma per i diritti acquisiti nella sua passata storia lavorativa. Un secondo livello è rappresentato dalla domanda di servizi: pratiche previdenziali, fiscali, sanitarie. Non c'è dubbio che questo aspetto abbia rappresentato un elemento importante nella sindacalizzazione dei pensionati. Con ciò si configura un rapporto strumentale, occasionale, in quanto si tratta di uno scambio di convenienze, senza dar luogo a un processo più profondo di condivisione dei valori che sorreggono l'azione del sindacato. Ma questi aspetti rappresentano solo una prima necessaria condizione, e da soli non riescono a render conto di tutta la complessità delle motivazioni che entrano in gioco nell'adesione al sindaca-

to dei pensionati. C'è qualcosa di più, ed è una domanda di senso, di identità. Una recente ricerca dello Spi dell'Emilia Romagna ha parlato di «identità in transito», il che non significa solo il passaggio problematico dal lavoro alla pensione, da una vita scandita dai ritmi del lavoro a una vita da reinventare, ma significa più in generale che l'invecchiamento costituisce in ogni caso un momento critico della vita, in cui tutto deve essere ripensato in funzione di un nuovo progetto, di un nuovo orizzonte di senso.

L'invecchiamento è quel passaggio cruciale, quel crocevia esistenziale, che può dare luogo a due opposti sbocchi: da un lato la passività e la marginalità, con il suo inevitabile corollario di paure, di rifiuto del nuovo, di ripiegamento nostalgico, dall'altro la possibile apertura verso un nuovo progetto di vita. È in questo passaggio che si inserisce l'azione del sindacato, come una forza organizzata che fa uscire le persone dall'isolamento passivo e le inserisce in una rete sociale, dando loro gli strumenti (conoscenze, relazioni, luoghi di socializzazione) per gestire in autonomia il proprio futuro. Il successo del sindacato dei pensionati sta, a mio giudizio, in questa dimensione esistenziale, che non si esaurisce negli aspetti strettamente economici. Il campo di azione del sindacato si allarga e riguarda la complessiva condizione sociale, nei suoi diversi aspetti. Fare rappresentanza significa allora costruire le condizioni di una cittadinanza attiva, fatta di doveri e di diritti, mettendo le persone al riparo dalle 'trappole' dell'invecchiamento, dal rischio cioè di finire nel binario morto di una vita ormai priva di motivazioni.

### **Dal lavoro alla cittadinanza**

Dal lavoro alla cittadinanza: è questa una traiettoria che vale solo per i pensionati, o non ha anche una portata più generale? A me sembra che anche per i lavoratori attivi una dimensione esclusivamente lavoristica sia troppo ristretta, parziale, lasciando scoperto un vastissimo territorio, nel quale si determinano altre forme di dominio e di disuguaglianza.

gianza. Non è solo nel rapporto di lavoro che si rende necessario un riequilibrio dei poteri, ma è l'intera vita sociale che riproduce incessantemente dislivelli, fratture, separazioni, dando luogo a un diritto diseguale, a una stratificazione che dipende dalla condizione familiare, dal territorio, dal sapere, dall'etnia, dalla combinazione di tutti i diversi fattori sociali. Se nella società industriale tutte le linee del conflitto potevano essere ricondotte alla grande fabbrica, come luogo emblematico e rappresentativo dell'intero universo sociale, se dunque in quel contesto la centralità operaia non era solo una costruzione ideologica, ma anche una realtà materiale, oggi è evidente che siamo entrati in un diverso modello, nel quale il conflitto si sposta, si allarga, investe nuovi terreni, e dà luogo a nuove forme di coscienza e di soggettività. In questo passaggio, il sindacato è rimasto ancora troppo ancorato agli schemi tradizionali e rischia per questo non certo l'estinzione, ma una sua relativa marginalizzazione, perché il centro del suo insediamento non è più il centro propulsivo dell'intera società.

Un esempio vistoso di questo 'spiazzamento' è nel fenomeno, diffuso soprattutto nel Nord industriale, dei lavoratori iscritti al sindacato e nel contempo elettori o militanti della Lega, o di altre forze di destra. Si tratta solo di una normale divisione dei compiti, di una fisiologica distinzione tra sfera sociale e sfera politica? «A ciascuno il suo mestiere» è un antico detto conservatore, in cui si riassume la pretesa di neutralizzare il conflitto, di tenerlo sotto controllo. Questa separazione vuol dire semplicemente che alla dinamica sociale non deve essere consentito di intaccare gli equilibri fondamentali del potere. Si instaura quindi una gerarchia, tra chi ha il comando, e chi deve agire in uno spazio delimitato, con un ruolo subalterno. Ma questo significa appunto la marginalizzazione del sindacato, che deve muoversi in un campo le cui regole e i cui valori sono determinati da una diversa e opposta forza egemonica. Ora, è proprio questo che si sta delineando, un salto di egemonia, e una fortissima pressione

sul sindacato per ridurre la sua autonomia alla gestione di un proprio ristretto spazio corporativo. Questo esito sarebbe la definitiva sconfitta dell'ambizione del sindacato di costituirsi come «soggetto politico».

Per questo, quella divaricazione tra impegno sindacale e militanza politica è il segnale allarmante di una contraddizione che non abbiamo saputo affrontare. Ciò vuol dire che il sindacato è efficace nei luoghi di lavoro, ma non nella vita sociale esterna al lavoro, che offre tutela, ma non offre identità, che non sa esercitare una funzione egemone. Tutto questo ci porta ad avanzare una possibile tesi: che alla centralità del lavoro, come fonte primaria dell'identità, subentra un'identità più complessa e plurale, nella quale il lavoro è solo una componente, che dunque mettere al centro la cittadinanza, intesa come l'insieme delle relazioni sociali nelle quali la persona è inserita, è la risposta che si rende necessaria per un sindacato che non voglia adattarsi a un ruolo corporativo. Si conferma così, in un senso anche più ampio e pregnante, il valore della confederalità, intesa, come la intendeva Bruno Trentin, come la capacità di elaborare un autonomo progetto sociale, per dare forza ed effettività ai diritti fondamentali della persona.

In questo senso, al problema dell'identità dobbiamo saper dare una risposta dinamica, pensando l'identità non come l'attaccamento alle radici, ma come il progetto che dà un senso all'insieme delle nostre azioni, e il sindacato, con la sua progettualità, accompagna le persone nel loro cammino di autonomia, nel lavoro e nella vita, cercando sempre di spostare in avanti i confini della cittadinanza e della libera realizzazione di sé, e in questa azione esso non si lascia trattenere entro i confini di una preventiva delimitazione delle sfere di competenza, ma investe direttamente le forme e i contenuti della politica.

### **Che tipo di società si viene annunciando?**

A questo punto, si impone una seconda domanda: se c'è

quella rottura, di cui abbiamo parlato, nell'organizzazione sociale e conseguentemente nelle stesse forme della soggettività, che tipo di società si viene annunciando?

Globalizzazione e individualizzazione: sono queste le due grandi coordinate individuate nella ricerca. Da un lato apertura degli spazi, abbattimento delle barriere, spostamento di tutti i problemi su una scala infinitamente più ampia; dall'altro, anche come reazione a un tale processo, che fa venir meno i tradizionali punti di riferimento, una soggettività che si ripiega in se stessa, che si riscopre nella sua individualità.

Come agisce questo processo di individualizzazione? Che società è quella che si forma sul tramonto delle grandi identità collettive e delle rappresentazioni ideologiche che ne costituivano il tessuto connettivo?

Ci possono essere interpretazioni più radicali o più prudenti, ma il senso di marcia mi sembra essere abbastanza chiaro e visibile. Il senso è quello della 'smobilitazione', intendendo con ciò non necessariamente il disimpegno, ma la fine di un certo tipo di impegno, di quell'impegno che significava appartenenza, adesione a un compatto sistema di valori, identificazione di sé in una missione collettiva. Tutte le ricerche sociologiche segnalano questo mutamento dello spirito pubblico, che mette in crisi le forme tradizionali della politica. Non si tratta solo dell'antipolitica, che da sempre sta nelle viscere delle nostre società sviluppate, ma di uno sguardo verso la politica più critico, diffidente ed esigente. Nella nostra ricerca, il sentimento prevalente è quello della «rabbia»: un sentimento attivo, dunque, che indica non l'uscita dalla sfera pubblica, ma il rifiuto delle forme che essa ha assunto, il rifiuto di una politica che viene avvertita solo come un gioco di potere tutto interno a una oligarchia che è staccata dalla società e che tende solo a perpetuare il suo dominio. Non importa qui decidere della giustizia o no di questa rappresentazione, importa capire che nella politica è entrato questo conflitto, questa opposizione, questa tensione che oppone la società civile alle istituzioni della politica, e che dunque



siamo entrati in una situazione in cui non c'è più appartenenza, identificazione, rapporto fiduciario. E tutto questo avviene soprattutto nel campo della sinistra, dove è più visibile lo scollamento ideologico e l'assenza di una forza egemonica. In questo vuoto, i più spolitizzati vengono spinti a destra, e si allarga l'area dell'incertezza, di chi non trova gli spazi e i punti di riferimento per motivare una partecipazione politica attiva.

Questo è un processo che si snoda attraverso diverse generazioni politiche. Nel caso dello Spi, è del tutto evidente che la grande risorsa è rappresentata dalla generazione degli anni Sessanta-Settanta, una generazione che ha vissuto intensamente la dimensione politica, non in modo passivo ma con un forte spirito critico. Prima della 'rottura' del '68 prevale un'adesione passiva, e in quello che viene dopo sembra agire un processo di spolitizzazione, lo spostamento del baricentro dalla dimensione pubblica a quella privata. Come valutare, nell'insieme, questa tendenza? È solo un declino, una decadenza, un'involuzione? O non c'è anche, potenzialmente, una nuova maturità, un modo di guardare alla realtà con meno illusioni e con meno sudditanza? In ogni caso, non possiamo prescindere dalla rottura che è avvenuta nelle forme della coscienza collettiva. Il rimpianto del passato non serve a nulla, e l'illusione di ripristinare le passate forme della politica è del tutto priva di senso.

Dobbiamo operare nel contesto storico che ci è dato, e individuare qui, in questo contesto, le possibili risorse da attivare per una nuova stagione della politica, per una politica che entri in comunicazione con questo nuovo universo sociale e con le sue trasformazioni.

La ricerca scientifica ci offre diverse possibili interpretazioni di questo mutamento. Alain Touraine, ad esempio, teorizza la «fine del sociale», nel senso che il conflitto si svolge ormai su un altro terreno, e si configura essenzialmente come un conflitto culturale, nel quale è messo in gioco tutto il rapporto tra libertà individuale e comunità, tra soggettività e strut-

ture del potere, tra l'idea di una «società aperta» e il tentativo di rinserrare la società in un sistema chiuso di valori. Per questo il fattore religioso, con le sue mai sopite spinte integralistiche, torna a essere centrale. È una tesi discutibile e un po' forzata, ma essa indubbiamente coglie un dato della realtà, e soprattutto cerca di individuare, nel mutamento, un nuovo campo di azione, rifiutando l'immagine della catastrofe. «La fine di un mondo non è la fine del mondo.»

Siamo in un passaggio che richiede un nuovo paradigma, un nuovo criterio di interpretazione della realtà. Questo è comunque il dato comune a tutte le diverse interpretazioni: che siamo entrati in un nuovo mondo. «Modernità liquida», come la definisce Bauman, nella quale si dissolvono tutti i legami sociali, o «società del rischio», secondo la formula di Beck, sono tutte ipotesi interpretative che sottolineano la rottura, lo scollamento delle antiche aggregazioni, la fine di una costellazione sociale e ideologica e la movimentazione di tutto ciò che appariva essere stabile.

È in questo generale contesto che la persona si trova a essere come lasciata a se stessa, senza appigli sicuri, senza il riparo di una comunità, di una appartenenza, o di un'ideologia. Non sorprende allora che molti rifiutino di collocarsi lungo l'asse destra-sinistra. Anche nello Spi, che pure ha una forte caratterizzazione di sinistra, c'è una percentuale non disprezzabile del 14 per cento. Non ci si colloca per indifferenza, per apatia, ma anche, forse, perché si vuole sfuggire alla logica di schieramento, e si vuole giudicare di volta in volta, senza assumere una posizione pregiudiziale. Non è solo e necessariamente l'opportunismo di chi va dove tira il vento. Questo movimento ha in sé tutti i germi della crisi, ma contiene anche la potenzialità di una più autentica libertà individuale, senza quei vincoli di dipendenza, di appartenenza a qualcosa di esterno, e quindi di passività, che avevano caratterizzato il precedente modello sociale. In questa situazione, mi sembra più utile scommettere sul futuro piuttosto che rimpiangere un passato ormai tramontato.

È allora evidente che le stesse forme della rappresentanza devono essere profondamente innovate, puntando sulla trasparenza delle scelte, sulla responsabilizzazione e sulla partecipazione attiva alle decisioni. L'alternativa al senso di appartenenza è la scelta di un processo radicale di democratizzazione. Al centro dell'attuale conflitto stanno i diritti della persona. E l'eguaglianza si configura come l'eguale diritto alla diversità, alla libera scelta del proprio progetto di vita: forme della convivenza, approccio alla religiosità, atteggiamento sui temi della vita e della morte. Per questo è essenziale la difesa rigorosa della laicità dello Stato, in quanto essa è la forma che tiene insieme le differenze.

Non si tratta, come è del tutto evidente, di una evoluzione non contrastata, è anzi proprio su questo terreno che è aperto il più aspro «conflitto culturale». La destra gioca, contro le ragioni della libertà, la carta della sicurezza. Il mito della sicurezza (tolleranza zero, immigrazione identificata con la criminalità, giustizia come repressione) è lo strumento per scardinare la nostra civiltà giuridica e per instaurare uno stato di tipo autoritario. E «sicurezza» vuol dire anche attaccamento ai valori tradizionali, alle radici cristiane, a un patrimonio identitario che viene così ossificato, deformato, messo al servizio di una politica di dominio. Questa disinvoltata operazione di potere cerca di sfruttare le paure che attraversano il corpo sociale, le sue incertezze, le sue tendenze più regressive, l'illusione di trovare riparo nella comunità tradizionale e nei suoi valori. Gli anziani possono essere esposti più di altri a questa offensiva. Per questo, c'è un grande lavoro politico e culturale da fare su questo nodo, per impostare un discorso alternativo sulla sicurezza, coerente con l'idea di una società dell'eguaglianza, dei diritti e dell'inclusione sociale.

### **Quali sono le risorse politiche oggi disponibili?**

Ma quali sono le risorse politiche oggi disponibili? La nostra ricerca mette in evidenza le criticità della politica, il suo stato di sofferenza, la sua distanza, la sua «astrattezza» ri-

spetto alle nuove domande che maturano nella società reale. L'individualizzazione porta inevitabilmente con sé il declino della politica, il suo tramonto? La tesi della fine della politica (o della fine delle ideologie) è a sua volta una tesi politica (e ideologica), è il varco attraverso cui passa l'offensiva conservatrice, che cerca di mobilitare le forze istintive dell'antipolitica al servizio di una precisa operazione di potere. Nella dissolvenza delle tradizionali culture politiche, ciò che si apre non è il vuoto, ma è la corposità di una politica aggressiva e populista, che cerca di sbarazzarsi di tutti i vincoli, per conquistare una forma inedita di potere, inedita perché scavalca il momento della mediazione e del confronto democratico. Occorre allora distinguere tra questo processo di spoliticizzazione, che ci consegna a un potere autoritario, e quella che è la domanda di una diversa politica. Da un lato l'antipolitica agisce come distruzione della dimensione pubblica, come privatizzazione dell'intera vita sociale, dall'altro lato, come possibile contrappeso a questa tendenza, c'è la richiesta di una politica di segno diverso, non costruita per blocchi ideologici che pretendono appartenenza, ma per progetti, su cui liberamente consentire o dissentire, non calata gerarchicamente dall'alto, ma vissuta e partecipata dentro un processo aperto, che dia spazio alle soggettività individuali, alla libera ricerca, al confronto delle idee e dei programmi.

Il populismo si può battere solo con una strategia di coerente democratizzazione, opponendo al mito decisionista la pratica della partecipazione. Il punto critico sta proprio qui, in questa difficoltà a far funzionare uno spazio pubblico che sia aperto al libero confronto, nel fatto cioè che si trovano a essere inceppati gli strumenti di una democrazia partecipata. Questo allora è il necessario orizzonte progettuale su cui lavorare: la costruzione dello spazio democratico, e dentro questo spazio la trasparenza dei progetti alternativi.

Abbiamo quindi bisogno della politica, e abbiamo bisogno, perché la politica possa funzionare, di posizioni nette,

radicali, alternative. Ci può essere spinta alla partecipazione solo se è chiaro l'oggetto del contendere. Mentre, all'inverso, la democrazia muore se c'è una rincorsa al centro, al moderatismo, a occupare tutti la medesima posizione, se c'è insomma la confusione dei linguaggi, il trasformismo, se il conflitto non è di idee, ma di potere.

Ora, proprio perché la priorità è la rivitalizzazione del processo democratico, il sindacato, nella sua autonomia, può svolgere una funzione di primo piano. Non può esserci, infatti, nessun rinnovamento della politica, se non c'è un processo sociale, se la società non organizza le proprie forme rappresentative, se non c'è una vitalità dei soggetti sociali. Il sindacato, quindi, può contribuire alla politica non con la riproposizione di vecchi collateralismi, ma mettendo in campo un'esperienza, che sia autentica, di partecipazione e di democrazia. E in questo processo il sindacato dei pensionati, che può dare voce a quella massa crescente di persone, ormai escluse dal lavoro e tendenzialmente estromesse da ogni funzione sociale, ha il grande compito di porre il problema dell'invecchiamento come un problema politico, in quanto si tratta di realizzare una piena cittadinanza, superando quindi un approccio solo assistenziale. Il sindacato entra così in una competizione dialettica con la politica, ponendo sia il problema della partecipazione, sia la necessità di una nuova progettazione che risponda alle domande di una società in trasformazione. È solo in questo modo, con questa iniziativa dal basso, e con la mobilitazione su obiettivi concreti, che si può sbloccare il sistema politico, ridando senso alla competizione democratica.

Non a caso, la questione sindacale è tornata al centro della discussione politica, e si è aperto un duro conflitto tra chi punta a emarginare il sindacato, a dividerlo, a stringerlo in una posizione subalterna, e chi, all'opposto, lo riconosce come un interlocutore fondamentale, come una articolazione essenziale della vita democratica. E la Cgil, in particolare, si trova al centro di questo conflitto.

## Che ruolo ha il territorio?

Un altro aspetto da considerare, in questa ricognizione delle possibili vie di sviluppo della democrazia, è quello dell'articolazione territoriale. Che ruolo ha il territorio, qual è il suo spazio nella dialettica politica? Dobbiamo fare i conti, criticamente, con quella costruzione ideologica, veicolata dalla Lega, che vede nell'identità e nell'appartenenza territoriale il nuovo fondamento della politica, che soppianta le tradizionali linee divisorie (destra e sinistra, rappresentanze e classi sociali). Il territorio diviene il luogo dell'identità, la comunità che si costituisce come soggetto politico, e che elabora la sua mitologia fondativa, le sue radici, i suoi valori, fissando rigidamente i suoi confini, in un rapporto di opposizione e di estraneità rispetto a tutto ciò che è esterno alla sua tradizione. Questa posizione non può che essere nettamente respinta, perché questo modello comunitario è l'esatto rovescio di quello spazio pubblico aperto e plurale che può garantire i diritti individuali e il confronto libero delle idee. Se i diritti appartengono non al singolo, ma alla comunità, ne consegue necessariamente un modello autoritario.

L'idea che anche la sinistra debba rincorrere queste suggestioni comunitarie, che per recuperare consenso si debba inventare un improbabile «partito del Nord», questo è solo il segno di un dibattito politico impazzito, che ha perso il senso della realtà e la percezione dei processi sociali. Il territorio non è la risposta ai problemi, ma è il campo dove vengono a maturazione i conflitti, le contraddizioni, è lo spazio attraversato dai flussi della globalizzazione, uno spazio che deve costruire un suo nuovo equilibrio e recuperare le condizioni della sua interna coesione sociale. È solo in questo senso che può essere assunta la formula della «centralità del territorio». Stare nel territorio vuol dire stare nel mezzo della realtà, e governare i processi che la attraversano. Ciò che va decisamente superato è il modello di centralizzazione che ha caratterizzato la nostra storia nazionale, e che ancora agisce come un limite, come un impaccio, impedendo lo sviluppo

di un autogoverno democratico, che articoli le risposte in rapporto alla diversità dei contesti sociali. E anche nel sindacato ha prevalso, nella sua storia, una logica di centralizzazione, che oggi ci impedisce di sviluppare appieno la nostra iniziativa, di entrare nel vivo dei processi reali, nella concretezza dei mutamenti sociali e produttivi che investono la vita delle persone. Occorre quindi presidiare il territorio, cogliere la sua dinamica, e interagire con i diversi soggetti, con gli strumenti della negoziazione e della concertazione territoriale. Ma questo richiede un rovesciamento della struttura organizzativa, della sua logica piramidale, e una diversa dislocazione delle risorse strategiche, dando priorità a tutto il lavoro di base, di trincea, a tutto ciò che sta in una comunicazione diretta con la domanda sociale. Come sempre, non ci può essere cambiamento, se cambiano solo le parole e non anche le logiche organizzative e le culture politiche.

### **La Cgil è sufficientemente attrezzata di fronte a queste nuove sfide?**

Un'ultima domanda: la Cgil è sufficientemente attrezzata di fronte a queste nuove sfide? Il quadro che esce dalla ricerca è quello di un sindacato solido, radicato, con un suo cemento identitario che ha retto finora l'urto dei cambiamenti sociali e politici. Non trova, quindi, nessuna conferma la tesi di una crisi, di uno sbandamento, di un processo dissolutivo. I sostenitori di questa tesi, che hanno sempre un grande spazio nei maggiori organi di stampa, scambiano evidentemente la realtà con le loro illusioni. In un quadro politico che è dichiaratamente ostile al sindacato, e che persegue esplicitamente l'isolamento della Cgil, si può dire, senza enfasi retorica, che la Cgil ha tenuto il campo e ha mostrata intatta la sua forza di mobilitazione.

Ma noi dobbiamo saper vedere anche le criticità di questa situazione. Può sembrare paradossale, ma i punti di forza sono anche contemporaneamente i punti di debolezza.

Tutte le grandi organizzazioni tendono alla propria conser-

vazione, tendono a riprodurre le loro forme organizzative, le loro procedure, i loro riti. Ma questa forza di conservazione, in una situazione di movimento e di cambiamento, finisce per essere di inciampo, perché ci si illude di poter affrontare il nuovo con gli stessi strumenti che hanno funzionato nel passato. Accade sempre, nelle fasi di cambiamento, che le ragioni della politica e le ragioni dell'organizzazione entrino tra loro in conflitto, perché la politica vede la necessità dell'innovazione, e l'organizzazione vede la continuità della sua forza.

È questa, a me pare, la vera dialettica che attraversa la Cgil, non quella più appariscente delle opzioni politiche, tra ala radicale e ala riformista, ma quella, appunto, che riguarda la disponibilità a rimettersi in discussione e a ridefinire i confini, politici e culturali, di un sindacato capace di misurarsi con le nuove sfide. Di questo lavoro di innovazione ho indicato alcuni aspetti: la cittadinanza, il territorio, la scommessa sulla partecipazione. Penso che anche il rapporto con le altre confederazioni, oggi inceppato, possa rimettersi in movimento se la Cgil stessa è in movimento, se riusciamo cioè a delineare un nuovo scenario strategico, nel quale le vecchie divisioni finiscono per essere superate. L'unità non si realizza al prezzo di un cedimento moderato, ma si costruisce spostando in avanti tutti i termini della discussione, con un nuovo grande impegno di elaborazione programmatica e di radicamento nella realtà. □



# a

---

## HANNO COLLABORATO

**ALFREDO REICHLIN**, dirigente politico, presidente Fondazione Cespe

**STEFANO FASSINA**, direttore scientifico di Nens, responsabile  
Finanza pubblica ed Economia internazionale del Pd

**ROBERTO GUALTIERI**, docente di Storia contemporanea nella  
Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma,  
vicepresidente della Fondazione Istituto Gramsci

**ELIO MATASSI**, direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Roma  
Tre e della rivista on line «InSchibboleth»

**ENZO ROGGI**, giornalista, direttore settimanale online «Ponte di Ferro»

**CARMELO MEAZZA**, docente di Filosofia teoretica nell'Università  
degli Studi di Sassari

**ROBERTO SARFATTI**, architetto, imprenditore, consigliere regionale  
del Pd lombardo

**IGINIO ARIEMMA**, saggista

**GIOVANNA LUCCI**, docente nella scuola media a Pisa,  
impegnata nel corso di Dottorato in Storia e Sociologia della Modernità  
presso l'Università di Pisa

**CARLOTTA GUALCO**, direttore del Centro In Europa

**AGOSTINO MEGALE**, segretario confederale Cgil, presidente dell'Ires-Cgil

**RICCARDO TERZI**, segretario nazionale Spi-Cgil

«Argomenti umani» ha ottenuto nel 2005 un sostegno  
dal Ministero dei Beni culturali come rivista di alta cultura

---

# u

4-2009

**a**

---

**ARGOMENTI UMANI**

---

**u**



a

---

**ARGOMENTI UMANI**

---

u

# Abbonamenti 2009

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo - I Quaderni  
Italia € 70,00 - Estero € 140,00 - Sostenitore € 350,00

Da effettuare:

Utilizzando il c.c. postale n. 42658203 intestato a:  
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

Utilizzando un assegno non trasferibile intestato a:  
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri  
di «Argomenti umani» e 4 dei «Quaderni» a decorrere  
dal mese in cui si è effettuato il versamento

## IMPORTANTE

Per evitare disguidi e accelerare le spedizioni è necessario inviare  
gli estremi dei versamenti, sia postali sia bancari,  
nonché indicare intestatario e indirizzo dell'abbonato.

Le comunicazioni possono pervenire:

- via e-mail a [redazione@gliargomentiumani.com](mailto:redazione@gliargomentiumani.com)
- via posta, a Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano
- via fax allo 02 45473861

**Editoriale Il Ponte**

[www.gliargomentiumani.com](http://www.gliargomentiumani.com)

**a**

---

**ARGOMENTI UMANI**

---

**u**

**È in libreria**



(La promozione è valida sui numeri arretrati disponibili)

**Richiedici una copia omaggio!**

[www.letterainternazionale.it](http://www.letterainternazionale.it)

Info: [lettera.int@tiscali.it](mailto:lettera.int@tiscali.it)

Tel. 06/85350230

Fax 06/97618084

**a**

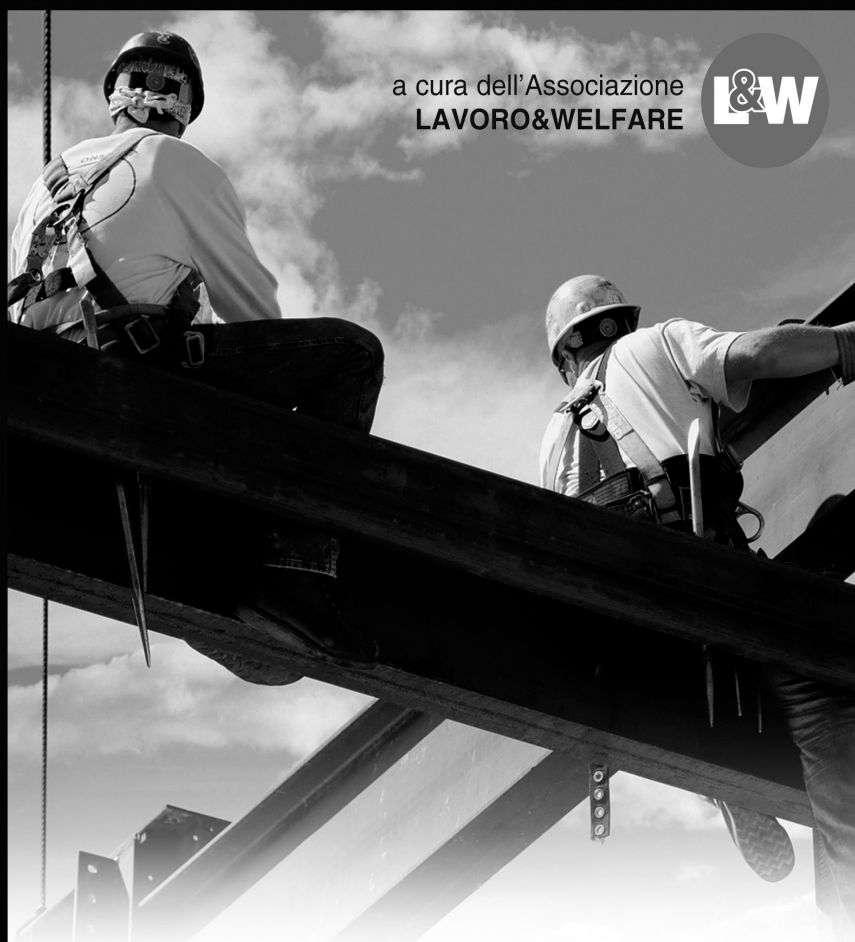
Tutti i numeri di «Argomenti umani»  
sono scaricabili da internet all'indirizzo  
[www.gliargomentiumani.com](http://www.gliargomentiumani.com)

**u**

n. 1 Aprile 2009

# LAVORO WELFARE

a cura dell'Associazione  
LAVORO&WELFARE



## LA SICUREZZA SUL LAVORO

Editoriale Il Ponte

# a

## COLOPHON

**Direttore:** Andrea Margheri

**Direttore responsabile:** Giorgio Franchi

**Direzione e amministrazione:**

Editoriale Il Ponte Srl - Via Manara, 5 - 20122  
Milano, Tel. 02-54 12 32 60 - Fax 02-45 47 38 61  
e-mail: redazione@gliargomentiumani.com  
Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

**Stampa:**

Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

**Abbonamenti 2009:**

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo -  
I Quaderni:

Italia euro 70,00 - Estero euro 140,00 -  
Sostenitore euro 350,00

Utilizzando:

- il c.c. postale n. 42658203 oppure  
- assegno non trasferibile

entrambi intestati a:

Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5  
20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri  
degli «Argomenti umani»

e 4 dei Quaderni a decorrere dal mese  
in cui si è effettuato il versamento.

**Per evitare disagi e accelerare**

**le spedizioni è necessario inviare**

**gli estremi dei versamenti alla redazione**

**della rivista via fax o per posta.**

**Una copia euro 7,00:**

Arretrati Italia euro 7,00

+ euro 2,20 di spese postali

Arretrati Unione europea e Paesi non Ue

euro 7,00 + euro 3,50 di spese postali

Registrazione del Tribunale di Milano n° 697  
del 10/11/99.

Poste Italiane SpA - Spedizione in abb. postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art.1,

comma 1, DCB Milano - Taxe perçue euro 7,00.

Si prega di segnalare eventuali variazioni  
di recapito. I diritti di riproduzione e  
produzione sono riservati per tutti i Paesi.

La redazione non si considera impegnata  
alla restituzione degli originali,  
anche se non pubblicati.

**Chiuso in redazione il 30 aprile 2009**

# u

4-2009